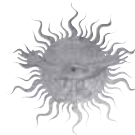


Linguistica e Filologia

38

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2018



BERGAMO UNIVERSITY PRESS
sestante edizioni

Linguistica e Filologia è inclusa in ERIH PLUS
(*European Reference Index for the Humanities and Social Sciences*)

Internet: <http://aisberg.unibg.it/handle/10446/6133>

I contributi contenuti nella rivista sono indicizzati nelle banche dati
Modern Language Association (MLA) International Bibliography
e Linguistics and Language Behaviour Abstracts (LLBA),
Directory of Open Access Journals (DOAJ) e Web of Science

Licenza *Creative Commons*:

This journal is published in Open Access under a Creative Commons License
Attribution-Noncommercial-No Derivative Works (CC BY-NC-ND 3.0).

You are free to share – copy, distribute and transmit –
the work under the following conditions:

You must attribute the work in the manner specified by the author or licensor
(but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).

You may not use this work for commercial purposes.

You may not alter, transform, or build upon this work.



Volume pubblicato dal Dipartimento di Lingue, Letterature e
Culture Straniere e finanziato con fondi di Ateneo di ricerca.

ISSN: 1594-6517

Linguistica e Filologia

38

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2018



BERGAMO UNIVERSITY PRESS

sestante edizioni

Direttore Responsabile:

Giuliano Bernini, Università degli Studi di Bergamo

Comitato Scientifico:

Maria Grazia Cammarota, Università degli Studi di Bergamo

Régine Delamotte, Université de Rouen

Klaus Düwel, Universität Göttingen

Edgar Radtke, Universität Heidelberg

Ada Valentini, Università degli Studi di Bergamo

Comitato Editoriale:

David Ashurst, University of Durham

Mario Bensi, Università degli Studi di Bergamo

Luisa Chierichetti, Università degli Studi di Bergamo

Adriana Constăchescu, Universitatea din Craiova

Pierluigi Cuzzolin, Università degli Studi di Bergamo

Cécile Desoutter, Università degli Studi di Bergamo

Maria Gottardo, Università degli Studi di Bergamo

Roberta Grassi, Università degli Studi di Bergamo

Dorothee Heller, Università degli Studi di Bergamo

Maria Iliescu, Universität Innsbruck

John McKinnell, University of Durham

Maria Vittoria Molinari, Università degli Studi di Bergamo

Piera Molinelli, Università degli Studi di Bergamo

Maria Chiara Pesenti, Università degli Studi di Bergamo

Heidi Siller-Runggaldier, Universität Innsbruck

Andrea Trovesi, Università degli Studi di Bergamo

Marzena Ważorek, Université Paris VIII

Maria Załęska, Uniwersytet Warszawski

Comitato di Redazione:

Roberta Bassi, Université de Grenoble

Jacopo Saturno, Università degli Studi di Bergamo

INDICE

SILVIA ALBESANO

Il “dialetto come linguaggio segreto”

nelle Perifrasi del concetto di fame di Leo Spitzer:

Rassegna e prime considerazioni pag. 7

SILVIA BALLARÈ - MARIA SILVIA MICHELI

Usi di dove nell’italiano contemporaneo: costruzioni relative

e dinamiche di ristandardizzazione » 29

ZORA OBSTOVÁ

*Esiti di un processo unicizzante o parole storicamente
sprovviste di autonomia collocazionale?*

Uno sguardo alla diacronia delle cranberry words in italiano .. » 57

GIULIANO BERNINI

The sound pattern of initial learner varieties » 85

ANDREA TROVESI

Slavic Languages in Times of Globalization:

Changes and Challenges » 111

RODRIGO VERANO

Conjunctive Adverbs and Discourse Markers.

Problems and Evidence from Ancient Greek » 125

SILVIA ALBESANO
(Università della Svizzera italiana, Lugano)

*Il “dialetto come linguaggio segreto”
nelle Perifrasi del concetto di fame di Leo Spitzer.
Rassegna e prime considerazioni¹*

While working for the Austrian military censorship during the First World War, Leo Spitzer collected and transcribed a lot of circumlocutions used by the Italian-speaking prisoners to complain about hunger in their letters to families and friends. These periphrasis became later the subject of a scientific essay published in Germany in 1920 but still unpublished in Italy. As translator of this book, I present and discuss in my paper a choice of circumlocutions in which the prisoners, who were mostly semiliterate, use their own dialect as a secret code, to elude censorship.

Tra le imprese più significative propiziate dalle celebrazioni per il centenario della Grande Guerra si può senz'altro annoverare la riedizione, riveduta e aggiornata, delle *Lettere di prigionieri di guerra* di Leo Spitzer, a cura di Lorenzo Renzi (Spitzer 2016[1921]), parte di un più ampio e ambizioso progetto editoriale del Saggiatore dedicato al cosiddetto “trittico” italiano del linguista austriaco, inaugurato nel 2007 con la prima edizione italiana della *Italienische Umgangssprache*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre (Spitzer 2007[1922]), e destinato a concludersi nel 2019, con l'uscita – anch'essa una *princeps*, per l'Italia – delle *Umschreibungen des Begriffes “Hunger” im Italienischen*, sempre a cura di Claudia Caffi, con traduzione mia.

In altra sede (Albesano 2015 e 2016) ho riferito più diffusamente dei legami testuali fra *Lettere* e *Perifrasi*, che sono nati nelle stesse circostanze – ovvero il servizio prestato da Spitzer come censore per il *Gemeinsames Zentral-Nachweise-Büro für Kriegsgefangene* (‘Ufficio centrale d'informazioni sui prigionieri di guerra’) tra il 17 settembre 1915 e il 18 novembre 1918 – e discendono da un medesimo avantesto², il rapporto dattiloscritto consegnato da Spitzer ai superiori nel febbraio del 1916, da me di recente ritrovato presso il Kriegsarchiv di Vienna (Spitzer 1916). Qui potrà tuttavia essere utile ribadire alcuni dati essenziali:

¹ Il contributo è una rielaborazione dell'intervento presentato in occasione del convegno *Il parlante di italiano popolare: una specie in via d'estinzione? Pareri, esperienze, testimonianze* (Bergamo, 15-16 novembre 2016), a cura di Federica Guerini e Piera Molinelli, che ringrazio per l'invito.

² Vi si riferisce, opportunamente, in questi termini Serenella Baggio (2016: 104, nota 3; 116).

- a) il *corpus* di testimonianze al quale i due testi attingono è lo stesso: le “lettere scritte in italiano da prigionieri di guerra e internati italiani in territorio austro-ungarico e da prigionieri di guerra e internati italo-austriaci nei paesi nemici” (Spitzer 2016[1921]: 67), che Spitzer e i colleghi della sua sezione si trovarono a vagliare in qualità di censori, e dalle quali Spitzer era solito trascrivere, a fine giornata, i passi ritenuti a vario titolo più significativi³;
- b) nella percezione di Spitzer l’opera di maggior interesse scientifico, anche in termini linguistici, erano le *Perifrasi*, come si evince da una lettera a Hugo Schuchardt del 22 novembre 1920:

Che Lei abbia messo mano al polittico [*Polyptichon*] prima che al [...] mattone [*Wälzer*] è comprensibile. Tuttavia, io ritengo la “Fame” più importante di per sé e più interessante dal punto di vista linguistico (Spitzer 2012: 178-179)⁴;

- c) a differenza del “polittico” (= le *Lettere*), che riflette, nell’articolazione prevalentemente tematica dei capitoli⁵, l’intento dello studioso di comporre un affresco generale, il “mattone” (= le *Perifrasi*) ha infatti un taglio monografico e si configura come scandaglio sistematico di un nucleo di interesse già ben evidenziato nel citato rapporto del 1916, in cui gli si dedicava un intero capitolo, il XVIII, intitolato *Hunger* (‘Fame’), e gran parte dei *Nachträge* (‘Postille’). Il tema è appunto la fame, o meglio le strategie linguistiche messe in atto dai prigionieri per fare riferimento alla fame eludendo la censura, giacché un decreto del ministero della Difesa permetteva loro di richiedere ai familiari l’invio di generi alimentari ma non di esternare “esagerate” lamentele per la fame’ (“übertriebene Hungerklagen”, Spitzer 1920: 10):

Questo lavoro non si può definire soltanto ONOMASIOLOGICO, sebbene indagli anche le DENOMINAZIONI della fame in italiano [...], ma è anche e soprattutto uno studio STILISTICO, perché documenta in particolare il modo di PARAFRASARE la parola fame e ci mostra come, sotto l’influsso della

³ Sulle modalità di raccolta e trascrizione delle testimonianze ci informa lo stesso Spitzer (1920: 5ss. e 1923: 164s.).

⁴ Qui e in seguito, in assenza di altra indicazione, le traduzioni dal tedesco di testi ancora inediti in italiano, e dunque anche delle *Perifrasi*, sono mie.

⁵ Fanno eccezione i capitoli 1 e 2, intitolati rispettivamente “Le formule di apertura e chiusura” e “Le formule di saluto”; alle “forme di apertura” e “di chiusura” del discorso erano peraltro dedicati anche i capitoli 1 e 4 di *Lingua italiana del dialogo*.

censura, si instauri una sostituzione del nome, facendo sì che l’analisi stilistica sfoci nuovamente in quella onomasiologica. Se per realizzare la carta *faim* dell’atlante linguistico francese la domanda tipica ai *sujets* doveva essere “Come dici fame?”, in questo caso al soggetto è stata posta la domanda: “Cosa dici al posto di fame?”, “Cosa dici quando non puoi dire fame?” (Spitzer 1920: 3); l’enfasi è di Spitzer.

Con queste ultime precisazioni, Spitzer colloca le *Perifrasi* entro coordinate metodologiche precise, riallacciandosi da un lato alla prospettiva pragmatica *ante litteram* di *Lingua italiana del dialogo*, in cui non a caso si faceva riferimento alla censura come metafora, e alla “censura di guerra” come forma di censura semplicemente “più forte di quella a cui la lingua sempre soggiace” (Spitzer 2007[1922]: 353 e Caffi 2007: 26), e dall’altro ai recenti – all’epoca della stesura delle *Perifrasi* – studi di onomasiologia⁶, incentivati dal consolidamento di discipline quali la dialettologia e la geografia linguistica che, secondo Spitzer, avevano contribuito a rinnovare e vivificare gli studi linguistici valorizzando l’oralità e la dimensione sincronica (Spitzer 2016[1921]: p. 70).

Al di là dell’interesse che spero sappia suscitare uno sguardo ravvicinato a quello che Mario Fubini (1976: 610) considerava il “capolavoro dello Spitzer italianista” (oggi di non immediata accessibilità, in Italia, anche nell’edizione originale), penso tuttavia che una disamina delle attestazioni epistolari contenute nel “mattone” possa contribuire anche alla riflessione sulla presenza del dialetto nel *corpus* spitzeriano e sulle dinamiche che in esso si instaurano tra dialetto e lingua standard da un lato, e dialetto e italiano popolare dall’altro. In particolare, le *Perifrasi* si prestano particolarmente bene a integrare⁷ la documentazione sul-

⁶ La nascita della disciplina si data alla fine del XIX secolo, in ambito romanzo, a opera, tra gli altri, di Carlo Salvioni, Ernst Tappolet, Clemente Merlo, ma il termine “onomasiologia” fu introdotto per la prima volta dal linguista austriaco Adolf Zauner, nella sua tesi di abilitazione sui nomi delle parti del corpo: *Die romanischen Namen der Körperteile. Eine onomasiologische Studie*, Erlangen 1902. (Cfr. Tagliavini 1982⁶: 39ss. e Benincà 1994: 595-596, 598, 602)

⁷ È lo stesso Spitzer (2016[1921]: 91) ad affermarlo: “Nel libro sulle perifrasi adoperate dai prigionieri per lamentarsi della fame abbiamo incontrato sovente l’impiego clandestino del dialetto”. Va ricordato poi che, salvo rarissime eccezioni, le testimonianze incluse nelle *Perifrasi* non compaiono nelle *Lettere*, dove il capitolo 18 è significativamente intitolato “La fame e altre sofferenze” e contiene solo attestazioni riferite a queste ultime: “Nel mio studio sulla fame più volte citato i problemi relativi [alle perifrasi sulla fame] sono stati trattati ampiamente, e posso quindi limitarmi a quello che ho detto là. Qui aggiungerò alcune osservazioni su altri tipi di rimostranze dei prigionieri di guerra”. (Spitzer 2016[1921]: 260)

l'uso del dialetto come lingua segreta, già menzionato esplicitamente da Spitzer (2016[1921]: 87ss., e soprattutto 90-92) e ricordato nel bilancio complessivo sulla presenza del dialetto nelle *Lettere* tracciato da Laura Vanelli (2016a: 366)⁸:

Un caso [...] di uso consapevole del dialetto con uno scopo specifico si rileva nei casi in cui il dialetto viene utilizzato come una sorta di linguaggio segreto, per comunicare notizie che si voleva sfuggissero alla censura.

Qualche ulteriore integrazione sarà possibile anche attingendo al capitolo XVIII del citato dattiloscritto inedito (Spitzer 1916[1921]: 108-132), in cui ho reperito alcune testimonianze dialettali o contenenti inserti dialettali che, a differenza di quanto è accaduto nella quasi totalità delle attestazioni ivi riportate, non sono confluite nelle *Perifrasi*.

Peculiare dell'uso del dialetto come lingua segreta è la componente intenzionale, presente del resto anche quando all'interno di una lettera si ricorre deliberatamente al dialetto per “fare [...] un ‘pezzo di colore’, con uno scopo scherzoso” (Vanelli 2016a: 366) o per creare tra i corrispondenti un'atmosfera di complice intimità (Spitzer 2016[1921]: 88). Mentre in questi casi, tuttavia, a optare per il dialetto sono sempre scriventi colti, nelle perifrasi censite da Spitzer l'uso consapevole del dialetto come lingua segreta si registra anche da parte di mittenti semicolti, all'interno di scritti in italiano popolare o, più di rado, interamente dialettali.⁹

A fronte di queste testimonianze ci si potrà chiedere allora se, anche per il prigioniero semicolto, che altrimenti, quando scrive, cerca di distanziarsene il più possibile, il dialetto arrivi ad assumere, in circostanze particolari, il valore di una risorsa comunicativa supplementare e strategica, e in che modo egli se ne serva. In secondo luogo, si potrà inoltre verificare quali siano le varietà dialettali principalmente impiegate nelle circonlocuzioni riferite alla fame e se risulti confermato anche per le *Perifrasi* quanto osservato da Laura Vanelli (2016a: 365, 367-369) ri-

⁸ Vi accenna, a più riprese, anche Serenella Baggio (2016: 128, 135): “Sono rarissimi, come si è detto, i casi di *code switching*, consapevoli scarti dalla lingua al dialetto per ragioni espressive o per finalità criptiche”; “Il dialetto può persino, ma in casi rarissimi, essere scelto volontariamente, per ragioni stilistiche o per aggirare la censura supponendo – erroneamente nel caso di Spitzer – che il censore non lo capisca (criptolingua)”.

⁹ Per quanto riguarda i criteri di classificazione delle lettere, faccio riferimento a Vanelli 2016a: 365 e 2016b: 440.

guardo alle *Lettere*, ovvero che “quasi tutte [le missive in dialetto] sono scritte in un dialetto settentrionale” e, più precisamente:

Un secondo gruppo di lettere dialettali¹⁰, il più numeroso, proviene da due aree specifiche: Trieste (7 lettere) e l'Istria-Dalmazia (9 lettere). Questo fatto non è casuale e ha una spiegazione precisa, che riguarda la particolare storia linguistica di queste due aree [...].

Ma c'è poi un terzo caso di lettere scritte in dialetto: si tratta di tre lettere scritte in friulano e una in ladino dolomitico. [...] Sappiamo che questi idiomi hanno una struttura linguistica e una storia che li differenzia notevolmente dall'italiano, e questo può aver favorito la loro trasposizione scritta, in quanto le possibilità di interferenza con l'italiano vengono a essere notevolmente ridotte¹¹.

A riprova dell'interesse che il tema “uso del dialetto come lingua segreta” dovette risvegliare in Spitzer – il quale tuttavia non era giunto ad “attribuire una specificità linguistica e testuale al genere di lingua usata prevalentemente nelle *Lettere*”, ovvero all'italiano “popolare” (Vanelli 2016b: 436) –, egli vi dedica nelle *Perifrasi* un breve capitolo autonomo, il 19, intitolato genericamente *Lokale Dialekte*, ‘Dialetti locali’ (pp. 234-37). Qui, per sua stessa ammissione, si limita a ‘raccolgere’ (*zusammenstellen*) testimonianze “dell'uso dei dialetti per le comunicazioni segrete” già incluse (o che avrebbero anche potuto essere incluse) nei capitoli precedenti, in quanto riconducibili ad alcuni dei principali tipi di dispositivi perifrastici da lui individuati e trattati nella seconda e principale sezione del saggio: II. *Das Belegmaterial*, ‘Il corpus’, di cui, per comodità, riporto l'indice in traduzione. I grassetto enfatici, miei, contrassegnano i capitoli, incluso naturalmente il 19, dai quali ho attinto gli esempi di perifrasi dialettali che riporterò in seguito: da semplice traduttrice del testo, non ho altro scopo, in questa sede, se non quello di richiamare l'attenzione degli addetti ai lavori – sociolinguisti e dialettologi *in primis* – su alcuni dei “preziosi materiali linguistici [...] sepolti” nel saggio spitzeriano gemello delle *Lettere*¹².

¹⁰ Il primo gruppo era quello costituito dalle lettere in cui il dialetto è usato consapevolmente in tono scherzoso o come linguaggio segreto.

¹¹ Nell'Introduzione alle *Lettere*, lo stesso Spitzer (2016[1921]: 78) annoverava del resto triestino e friulano tra quei “dialetti particolarmente robusti e vitali che non si sono ancora piegati all'influenza tirannica della lingua nazionale”.

¹² Così si era espresso Spitzer (2016[1921]: 76) riferendosi alle *Lettere*, pur dichiarando di aver “cercato di tracciare”, nella sua silloge, un “quadro [...] di carattere prevalentemente psicologico”.

Già a una prima scorsa dell'indice, si vede come anche nel “mattonne”, il saggio scientifico vero e proprio secondo Spitzer, la materia sia articolata in modo tutt'altro che sistematico, alternando criteri formali (1, in cui gli “occultamenti” sono in sostanza di tipo grafico; 2; 3; 16; 19; 20; 21), e dunque trasversali rispetto ai contenuti delle perifrasi, ad altri prettamente contenutistici.

II. Il corpus

1. La parola *fame* e i suoi occultamenti

2. *Appetito* come eufemismo per *fame*

3. Attributi personificati

4. Salute, Igiene, Cure ecc.

5. Aria, Vento

6. Malattie

7. Condizioni fisiche

a) magrezza

α) *il fianco batte*

β) *si tira la cinghia*

γ) altri tipi

b) movimenti della bocca

c) vertigini

d) insonnia - sogno

e) stomaco, pancia e intestino

8. Pratiche religiose

9. Santi

10. Musica

11. Danza - Gioco

12. Lettura - Studio

13. Caccia - Animali

14. Dotazione tecnica - Beni di consumo

15. Designazioni geografiche

16. Profezie e auspici

17. Descrizioni di generi alimentari - Effetti dei pacchi

18. Allusioni a luoghi particolari

19. Dialetti locali

20. Sintassi e grafia come mezzi di occultamento

21. Tipi isolati e dall'etimologia incerta

Come già anticipato, nonostante alle perifrasi dialettali sia dedicato un capitolo a sé stante, il 19, se ne trovano esempi sparsi anche in altre parti del volume, a seconda del contenuto della perifrasi o delle modalità con cui viene realizzata. Nella mia rassegna, per rendere il quadro il più completo possibile, pur dando la precedenza alle testimonianze incluse da Spitzer nel capitolo specifico, riporterò anche attestazioni attinte altrove. Per agevolare eventuali osservazioni sulle modalità di *code-switching*, laddove si passi dalla lingua standard o dall’italiano popolare al dialetto e viceversa, raggruppo gli esempi in base alla lingua prevalente nella lettera in cui sono inseriti, ovvero: a) italiano standard, b) italiano popolare, c) dialetto¹³. Sono consapevole che, trattandosi per lo più di estratti molto brevi, tale suddivisione – ostica a priori per la labilità dei confini tra le diverse varietà – avrà in alcuni casi un valore meramente operativo. D’altro canto, lo stesso Spitzer, quando riprende nel capitolo 19 una testimonianza già citata in precedenza, spesso la riporta in una versione più estesa¹⁴, a riprova del maggiore interesse, in quella sede, per le modalità di integrazione tra la porzione dialettale e il resto della lettera, un aspetto su cui formula a più riprese commenti puntuali, fin dall’inizio del capitolo (Spitzer 1920: 234-235):

Perlopiù, il prigioniero passa all’idioma natio in modo improvviso, spesso si tratta soltanto di una o due parole, tradotte perché ritenute particolarmente compromettenti, ottenendo tuttavia l’effetto contrario di quello desiderato: cioè metterle in evidenza.

O ancora:

Il riferimento alla chiarezza [...] è sempre accompagnato dalla forma dialettale che gioca a nascondino [...].

Vediamo ora le testimonianze, numerate progressivamente all’interno di ciascuna delle tre sezioni indicate: a), b), c), tenendo tuttavia distinte dalle altre quelle desunte dal capitolo 19 (Spitzer 1920: 234-237),

¹³ La tripartizione rispecchia quella proposta e fruttuosamente applicata nella *Tavola delle lettere* da Vanelli 1976 e 2016b.

¹⁴ È il caso, per esempio, dell’attestazione a) 2, che a p. 35 compare in una versione scorciata (e col punto interrogativo finale): “[pacchi] per potere far passare l’apitto da sonadù capisci?”.

di cui è sempre specificata la provenienza. Per agevolarne l'individuazione, nelle sezioni a) e b) evidenzio in grassetto le porzioni dialettali, di cui offro in nota una parafrasi di servizio laddove mi è stato possibile ricostruirne, almeno sommariamente, il significato.

a) Inserti dialettali all'interno di testi in italiano standard
Attestazioni tratte dal capitolo 19:

- (1) Torino: *me la passo discretamente* (**mac tanta Boeme**)¹⁵.
- (2) Garbagna, Alessandria: ... *mi possa essere spedito qualche pacco con del pane, per potere far passare l'aptitto da sunadù capisci*¹⁶.
- (3) Faenza: *Io stobene*¹⁷, *ma è da un mese che ho con me l'amico Apadeslafam*¹⁸.
- (4) Alba, Cuneo: *spediscimi roba della bottega dei B. oppure del Macc, Drintatole, Salda*¹⁹ *ti salutano come pure il mio collega Spedisemla.*
- (5) Treviso: *Qui come prigioniero c'è l'amico Sepatislafam che m'incarica salutarvi. Saluti a Sepatisolfrec e al Sestadecan.*²⁰
- (6) Reggio Emilia: *nella mia del 23 e in quella del 10 Dicembre non ti chiedevo oggetti di lana, ma solo che "patisc la fam" ... se ti chiedo che "patisc la fam", avresti dovuto informarti, e senza indugio aver eseguito la spedizione; e questo te lo raccomandavo con quest'altra frase "se ti è caro ch'io viva e ritorni in patria".*
- (7) Como: *e l'aria si fa sempre più fina, allegher budelle*²¹.

¹⁵ 'Solo tanta bohème'. La testimonianza era già stata citata nel cap. II.10 "Musica", p. 140, e ricorre anche in II.20 "Sintassi e disposizione delle parole". A p. 141, Spitzer segnala che "la parola [Bohème] ricorre spesso nei passi in dialetto": si vedano, in questa sezione, anche gli esempi 11 e 22.

¹⁶ 'L'appetito da suonatori.' Già in II.2 "Appetito come eufemismo per fame", p. 35. L'espressione è proverbiale, cfr. Gribaudo1996³, s.v. *Aptit*.

¹⁷ Essendo l'unico caso di errata segmentazione delle parole in questa testimonianza, è probabile che si tratti di un semplice errore di stampa.

¹⁸ 'Si patisce la fame', come il successivo *Sepatislafam* al n. 5. Già in II.1 "La parola fame e i suoi occultamenti", p. 21, come pure i successivi nn. 4, p. 21, e 6, p. 23.

¹⁹ Verosimilmente, la sequenza *Macc Drintatole Sald[à]* cela l'istruzione 'solo dentro lattine saldate, ben chiuse'.

²⁰ 'Si patisce la fame'; 'Si patisce il freddo'; 'Si sta da cani'.

²¹ 'Allegre, budella!' Già in II.5 "Aria - Vento", p. 56.

- (8) Nimis, Udine: [qualunque italiano a Mauthausen] *si troverebbe molto contento aver in tasca ogni tanto qualche pugno di **scusis di pataggis per ienplà el veit***²².
- (9) Camerlata, Como: *Se mi volete vedere ancora mandatemi soldi perche il telaio è ancora buono ma non ci sta più niente **a tacà, sa ma, ved tut i custial** e perciò aver senza **un quattrin, tut i di che passa a ma sa vedan puse***²³.
- (10) Castel S. Pietro Monferrato, Alessandria: *Ove sono faccio come posso e si va casi per non dir male, si fa sta gran **crivala***²⁴.
- (11) Asti: *Son contento che mi abbiate di nuovo abbonato al pane perche **as bat la buem, cioè as spatìs an poc de fam***²⁵.
- (12) Desio, Lombardia – Vardište, Bosnia: *capisco e lo sò che ti occorre la roba di mangiare, che è giusto il proverbio, che **la fame un la voi storie** e fa dire anche dei spropositi*²⁶.
- (13) Torino: [abbonamenti] *altrimenti, **e lasu ios bele si***²⁷ *Spero che capite cosa voglio dire.*
- (14) Katzenau - Novara: *Il padre mi dice di scriver a T. per **tafula**...²⁸ ma caro non sai che la **stansce ribes***²⁹ *meno di qua?*
- (15) Livorno: ***i manzeri argano nadas de rachlare, scelisçi** giorni settimana **argano rachlare nadas** come l'amico mio **Chipur***³⁰.

²² ‘[...] di bucce di patate per riempire il vuoto.’ Già in II.16 “Profezie e auspici”, p. 217 [ma: *cusis* per *scusis*], come pure il n. 13, p. 213.

²³ ‘[...] non c’è più niente attaccato, mi si vedono tutte le coste [...] senza un soldo ogni giorno che passa mi si vedono di più.’

²⁴ L’esempio compare in una forma leggermente diversa nel cap. II.14 “Dotazione tecnica - Beni di consumo”, a p. 204: Castel S. Pietro Monferrato, Alessandria: *ove sono faccio come posso e si va così per non dir male, si fa della gran crivela*. A proposito di *crivela*, cfr. Ferrero 1991: 112: «La fame, nel gergo dei muratori di Alessandria di fine secolo».

²⁵ ‘Si batte la bohème, cioè si patisce un po’ la fame.’ Già in II.10 “Musica”, p. 141.

²⁶ ‘La fame non vuole storie.’ Già in II.7.c “Condizioni fisiche: vertigini”, p. 97.

²⁷ ‘Ci lascio le ossa’, cioè ‘muoio qui’. Cfr. Gribaudo 1996³, s.v. *Öss*, «*Lasseje l’öss*, lasciarci le penne».

²⁸ Cfr. Prati 1978, al n. 348: “*tafula* (gergo degli spazzacamini di Gurro, Pallanza: ItDI. X 251) ‘polenta’” e Ferrero 1991, s.v. *taf*: “in alcuni gerghi artigiani è la polenta, forse per il suono come di vescia che fa quando la si lavora o la si rovescia sul tagliere; torinese *tàfula* (LOTTI)”.

²⁹ *Ribes* ‘niente’ in gergo furbesco (Spitzer 1920: 237).

³⁰ Già in II.8 “Pratiche religiose”, p. 111, con una variante (*l’amico Chipur* invece di *l’amico mio Chipur*). A p. 111 Spitzer offre una traduzione approssimativa del passo, il cui senso complessivo dovrebbe essere: ‘i bastardi non danno niente da mangiare, per tre giorni alla settimana non danno niente come l’amico mio Chipur’. Debbo alla gentilezza di Giuliano Bernini la precisazione che si tratta di un’attestazione in bagitto, varietà mista giudeo-livornese in uso fino alla metà del Novecento, nonché le seguenti osservazioni di supporto all’interpretazione del passo: «*manzeri* ‘bastardi’, sg. *manzèr* < ebr. מַמְזֵר *mamzer* ‘figlio illegittimo. bastardo’; *argare* ‘picchiare’ < ebr. הָרַג *harag* ‘uccidere’,

- (16) Milano: *Distintissimi saluti ai zii parenti e cugini, ed alle famiglie M. P. ed specialmente alla Signora “Sgagnusa³¹ Patibene” che così abilmente, si prende il permesso ed il gusto di pungere un po' troppo le persone. Avi capi i o non?*³²
- (17) Vizzini, Catania: *si tira con i denti di giorno in giorno perché qui pesi pesupeffripescia peà pessapei³³ e nun si mancia autru ca cauli scaffiruti, bruoru ri acqua, cocca menza patata intra na cavatta ri acquazza lurda, baccalaru fitusu, cocca tanticcia ri pulenta e nenti cciù; appui un piezzu ri pani quantu mzordi iacitu e tintu ca i puorci manco mi vulissuru e niautri nil' amma manciari; ora fiurativi in ca fui fattu prigiunieru senza un sor-du intra a sacca! chi soffriri ca staiu faciennu ogni giurnu muortu ri fami e a sira maia giri a curcari ccà panza vacanti. Non faccio altro al giorno chè pensare gettare qualche bestemmia e sbadigliare dalla mattina alla sera... Ora per esempio? la primavera s'avvicina spuntano i bei fiori le farfallette incominciano a svolazzare attorno ad i fiorellini belli? ed io, so quì a piangere senza un minuto di contentezza nel mio povero cuore.*

Attestazioni tratte da altri capitoli:

- (18) Borgo Fornari, Genova: *per tutto l'altro trattamento non mi potrei dolere, soltanto si soffre di quel noiosissimo disturbo che noi a Genova chiamiamo **bazinna**³⁴ causa credo il tempo non troppo*

probabilmente con successivi usi iperbolici 'uccidere' > 'picchiare' > 'darle' > 'dare'; *rachlare* 'mangiare' < ebr. אכל *'akhal* 'mangiare' con aggiunta di 'r' all'inizio di parola come strategia di criptazione, da -are; *scelisci*: da ebr. שולש *shalosh* 'tre', ma potrebbe anche essere da שש *shesh* 'sei' con strategie di criptazione usuali nei gerghi».

³¹ 'Fame' in gergo furbesco (Spitzer 1920: 237). Cfr. anche Ferrero 1991, s.v. *sgaiosa*: "Fame; anche *sgagnosa* (Milano, Torino), dal dialettale *sgagnà*, addentare, sbranare".

³² Anche in II. 21 "Tipi isolati e dall'etimologia incerta", p. 242.

³³ Come segnalato in Spitzer 1920: 237, *pesi pesupeffripescia peà pessapei* è un esempio di *p-Sprache*, 'lingua della p', una crittografia basata sull'aggiunta della sillaba *pe*. Eliminando tale sillaba dal passo citato, si legge infatti: *si suffriscia à ssai*, 'si soffre molto'. Le lamentele proseguono anche nella successiva porzione di testo in dialetto: [...] e non si mangia altro che cavoli guasti e una brodaglia acquosa, con mezza patata in una gavetta di acqua lurida, baccalà puzzolente con un po' di polenta, e nient'altro; e poi un pezzo di pane tanto acido e cattivo che non lo vorrebbero neanche i maiali, e noialtri dobbiamo mangiarlo; pensate che quando sono stato fatto prigioniero non avevo un soldo! Che sofferenza sto patendo, ogni giorno muoio di fame e la sera mi devo coricare con la pancia vuota'.

³⁴ Spitzer (1920: 49) riconduce il termine, divenuto parola in codice per indicare la fame, a *bazza*, *bazzina*.

- propizio*. (II.3 “Attributi personificati”, p. 49; “Conclusioni”, p. 264; “Postille”, pp. 315-16)
- (19) Ruggero Avellone, Palermo³⁵: *Di salute discretamente eccetto un poco di dica*³⁶ (II.6 “Malattie”, p. 60)
- (20) [Pozzecco], Udine: *quindi di salute sto benino ma i ding asom sulla nappa. a sin Bute in poge pal budiel* (II.6 “Malattie”, p. 64)³⁷
- (21) Parma: *Io di salute sto bene, mia te de sever che io peticd* [illeggibile, forse = patisco] *dle gran beionete*³⁸. (II.7.a.γ “Condizioni fisiche - Magrezza - Altri tipi”, p. 82)
- (22) Torino: *da sbalafre pa an boia*³⁹ *perciò che boem si farebbe se non si ricevesse qualche cosa da casa*. (II.10 “Musica”, p. 141)
- (23) Martinengo Salvirola, Cremona: *e io sono qui tutto il giorno a far nulla, è come quel proverbio che dice: gnanca al laura al me masa è gnanca la panza la me crapa*,⁴⁰ *anzi molto leggera*. (II.12 “Lettura - Studio”, p. 168)
- (24) Katzenau - Faal presso Marburg: *Fin ora io sto bene, come pure i miei, solo che batto qualche volta la luna “mi no sto, cossita”*. (II.12 “Lettura - Studio”, p. 170)
- (25) Genova - Mauthausen (?): *In riguard a la voup l’abaia anche a ca di Cuolomb*⁴¹, *l’è un an in sì*⁴². (II.13 “Caccia - Animali”, p. 180)

³⁵ In questo caso, Spitzer ha probabilmente annotato il mittente invece del luogo di destinazione della lettera; il cognome Avellone è tuttora diffuso a Palermo (cfr. Caffarelli / Marcato 2008, s.v. *Avellone*).

³⁶ Spitzer (1920: 60) chiosa il termine come voce dialettale siciliana dal significato ‘oppilazione’, ‘lunga fame’.

³⁷ Questo esempio era già presente in Spitzer 1916: 121, dove, oltre al significato dell’espressione (poi ripreso in termini pressoché identici in Spitzer 1920: 64): ‘i denti sono già sul naso (cioè: talmente lunghi) che presto li si pianterà nelle budella’, è indicato anche il luogo preciso in cui era indirizzata la lettera, Pozzecco, che integriamo qui tra parentesi quadre. Interessante, per quanto riguarda le modalità di *code-switching*, anche il commento che segue: “Il censore esperto sa già che una rassicurazione sulla propria buona salute è in genere seguita da un ‘ma’, e che se dopo la particella avversativa ci sono parole in dialetto, potrà star certo che si tratti di una lamentela per la fame.”

³⁸ Cfr. Ferrero 1991, s.v. *baionetta*: “La fame, in gergo carcerario, perché perfora dolorosamente lo stomaco (Roma)”; Schweickard 2013: 203: “*patir la bajonetta* ‘patir la fame’ (1887, «pist.» Petrocchi)”.

³⁹ Forse: ‘da mangiare come [*pa = páid?*] un boia, come un dannato’; cfr. Gribaudo 1996³, s.v. *sbalafré*: “Mangiare smodatamente”; Prati 1978, al n. 300.

⁴⁰ ‘Il lavoro non mi ammazza e la pancia non mi scoppia.’

⁴¹ ‘Quanto alla volpe, è da un anno che abbaia anche a casa di Colombo’, cioè a Genova.

⁴² La testimonianza compare anche in Spitzer 1916: 113, con una grafia leggermente diversa: *in riguàrd à la voup, l’a baia anche à cà di cuoluomb, l’è un an in sì*. Nel riportarla, Spitzer specifica che si trova inserita in un testo ‘schiettamente italiano’ [*rein italienisch*].

- (26) Siniscola, Sassari: *di spedirmi qualche cosa ossia casu e cocone pro cazzare sa gana io mi trovo bene seppure ti domandai **Cocone** (non è per altro ma semplicemente **po sa gane chi nos este uccidende**)... oggi a malincuore mi trovo lontano ed anche ottimo amico con **Mastru Juanne (sa gana)** e delle volte compatirai delle mie indelicatezze nello scrivere... Guarda se vuoi farmi passare una buona fine in Austria... pensati che qui **sa gana est troppu**... [alla fine scritto al contrario] **sa gana est troppu manda a su mancu chiarin si cocone non de asa**⁴³. (II.17 “Descrizione di generi alimentari - Effetti dei pacchi”, p. 228)*

Si tratta della sezione complessivamente più numerosa; per quanto riguarda la distribuzione geografica delle occorrenze, prevalgono le attestazioni settentrionali⁴⁴, tra le quali si segnalano in particolare due testimonianze friulane (8 e 20) e due testimonianze piemontesi indirizzate rispettivamente ad Alessandria (10) e a Novara (14), in cui si ricorre a termini gergali legati a mestieri specifici, come quello dei muratori e degli spazzacamini. Tre gli esempi meridionali, di cui due siciliani (17 e 19) e uno sardo (26). Degno di nota è inoltre il n. 15, in cui l’inserito dialettale è in bagitto, parlata giudeo-livornese: una rarità, a detta di Spitzer (1920: 111), dato che la presenza ebraica all’interno dell’esercito italiano non era molto cospicua.

Nella maggioranza degli esempi l’inserito dialettale è breve, circoscritto, e dunque facilmente isolabile all’interno della frase in cui si trova: può trattarsi di un singolo sostantivo o espressione indicante la fame, che assume il valore di una ‘parola’ o ‘espressione in codice’ (*Deckwort*), come per esempio, *crivala/crivela* (10), *bazinna* (18), *dica* (19); oppure di cosiddetti ‘nomi parlanti’ (*redende Namen*), come in 3, 4, 5,

⁴³ Il prigioniero chiede l’invio di *casu*, ‘formaggio’, e *co[c]cone*, ‘pane grosso; pane con l’ovo’, per scacciare la sua *gana*, ‘voglia, bramosia’, che nel contesto equivale, eufemisticamente, a ‘fame’. In chiusura, prega i destinatari di mandargli *a su mancu* (‘almeno’) del *chiarin*. Spitzer 1920: 228 si chiede se *chiarin* non sia da ricondurre al furb. *chiaro* ‘vino’, ma potrebbe forse trattarsi di un suo errore di trascrizione per *chiàriu*, registrato in Casu 2011 come variante di *chiàliu*, ‘pane inferigno, pan di cruschello’.

⁴⁴ Inducono a considerare tale anche il n. 24 sia il pur brevissimo inserito dialettale, sia il fatto che la lettera provenga da Katzenau, uno dei principali campi di internamento, che “erano destinati a ospitare austro-ungarici irredentisti e politicamente inaffidabili [...], ma finirono per accogliere anche i profughi delle zone di confine dell’Impero (Trentino, Venezia Giulia, Dalmazia) e dei territori occupati del Regno (Veneto e Friuli)”. (Benella 2016: 421).

15, 16, impiegati nelle personificazioni; o ancora di perifrasi attestata anche in italiano standard o in italiano popolare e riconducibili a uno dei tipi descritti negli altri capitoli, che vengono “tradotte” in dialetto (1, 2, 7, 21, 22). In questi casi Spitzer (1920: 236) parla di frasi “intes-sut[e] [*durchwirkt*], o meglio traforat[e] [*durchlocht*], con singole parole in dialetto”. Alcune delle espressioni dialettali dal contenuto compromettente sono qualificate come “proverbi” (12, 23). Singolare è la testimonianza n. 6, in cui la lamentela esplicita: *patisc la fam*, peraltro evidenziata anche graficamente con sottolineatura e virgolette, non è stata compresa dai destinatari, che forse non conoscevano il dialetto o che non hanno colto l’annessa implicita richiesta di viveri. Altre forme di enfasi grafica, volte a richiamare l’attenzione del destinatario (ma inevitabilmente anche del censore) sulla comunicazione proibita, si riscontrano al n. 1 (parentesi), 16, 24 (virgolette), 26 (sottolineatura, parentesi e scrittura al contrario); un’analoga funzione enfatica finiscono per avere anche intimazioni, verifiche, auspici circa la comprensione del frammento dialettale, come *capisci* (2), *Spero che capite cosa voglio dire* (13) o *Avi capi i o non?* (16), o la chiosa, sempre dialettale, di una perifrasi già espressa in dialetto, introdotta da *cioè* (11).

Diversa è invece la strategia adottata in 8, 9, 17, 20, 21, 26, in cui la porzione in dialetto, in genere meno stereotipata, è “incorniciata” o intervallata da passi in italiano standard, talvolta di contenuto non sospetto o addirittura edificante, come nel finale di 17, presupponendo forse da parte dei censori una lettura cursoria⁴⁵.

b) Inserti dialettali all’interno di testi in italiano popolare
Attestazioni tratte dal capitolo 19:

- (1) Marcorengo, [Torino]: ... *e che vuoi sapere sesono quarito bene il fianco, micredevo che fossi piu in teliginte di capire quale è la mia malatia. ora telo spieco chiaro la mia malatia e quella della. **ptit.** e niente altro*⁴⁶.

⁴⁵ Riguardo alla sottovalutazione dei censori da parte dei prigionieri, cfr. Spitzer 1920: 259. Qualche pagina dopo (ivi: 269), per descrivere il rapporto tra prigioniero e censore, Spitzer ricorre al “serbatoio di immagini [...] del conflitto” – lo stesso, non a caso, a cui attinge anche per descrivere gli scambi dialogici tra due interlocutori in *Lingua italiana del dialogo* (Morlino 2016: 673) – usando la metafora della “lotta”.

⁴⁶ *ptit.* ‘appetito’. Citato anche nelle “Conclusioni”, p. 256.

- (2) Treviglio, Bergamo: *Altro non possiamo dirle solo che si desidera di aver con noi dei (**prestiner**)⁴⁷ per sodisfarci i nostri bisogni.*
- (3) Trecate, Novara: *Altro vi dico che di (**pioc e purs un fulmin fam**)⁴⁸ ei danari al comando che non si puo riscuoterli.*
- (4) Roma: *quello che mi ai spedito a questo indirizzo ho tutto ricevuto ed è già terminato!... Con la spazzola che ciò?... **Mi magnebbe na vaccina con na settimana?**⁴⁹*
- (5) Malcantone, Bologna: *alui ci ariva qualco pacco e meneda qualco pezzo **la fam le granda** e di B. anno avuto nottizia salutali **mec an pos brisa a quenter com la bat** quando scrivi racontami come si trovano tutti.⁵⁰*
- (6) Ronchis, Udine: *vi racomando a scrivermi e a mandarmi soldi e di mangiare **se ves voa di viodmi inghimo una vulta mandaimt magari crostis** visaluto sono vostro figlio⁵¹.*

Attestazioni tratte da altri capitoli:

- (7) Milano: *soltanto tengo una fortissima tosse, alla quale per guarirla ci vorrebbe le caramelle che fà **el prestinè, te capi?** Solo quelle potrebbero guarirmi dalla forte tosse che tengo senò saranno pasticci. (II.6 “Malattie”, p. 60)*
- (8) Ghemme, Novara: ***Qui ogni cà le vulp le bat i dence, e fort**⁵² sto bene ma suono dei denti. (II.6 “Malattie”, p. 64)*
- (9) ?: *ma è anche la l’anguidezza di stomacco che lunghi ci sembrano i giorni; ti ripetto che ancor non o mai lavorato potrei dire **“che chi si fas la vite dal purzitt, sol cha no si emple quasi mai il buldrich, e plui voltis mi toccha ziaà altor la filiade par chiat-tà qualche fuee di talle; o qualche altri santt’Antoni pur di sa-***

⁴⁷ ‘Fornai’, come al n. 7; cfr. Cortelazzo / Marcato 2005, s.v. *prestinè*.

⁴⁸ Forse: ‘pidocchi e pulci mi fanno venire (*fulmin* = *im fàn vni*) fame’.

⁴⁹ Già in II.17 “Descrizioni di generi alimentari - Effetti dei pacchi”, p. 218.

⁵⁰ ‘La fame è grande [...] non posso dire come batte.’ Già, in II.7.a.α “Condizioni fisiche: magrezza (*il fianco batte*)”, p. 75, in una versione molto scorciata: *an pos brisa a quenter com la bat*.

⁵¹ ‘Se avete voglia di rivedermi ancora una volta, mandatemi magari croste.’ Già in II.16 “Profezie e auspici”, p. 217, in forma più breve: *vi racomando a scrivermi e a mandarmi soldi e di mangiare se ves voa di viodmi inghimo una vulta mandaimt magari crostis*.

⁵² ‘Qui, in ogni casa la volpe batte i denti, e forte.’

- vorì qualche volte il stomi”” e ora ben mi accorgo che la felicità dell'uomo sta solo nel lavoro.*⁵³ (II.9 “Santi”, p. 124)
- (10) Calasca Ossola, Novara: [dopo una descrizione del cibo cattivo], *ma insoma in an a le pasó anca qui senza pien la bofa*⁵⁴ (II.7.b - “Condizioni fisiche: movimenti della bocca”, p. 92)
- (11) Como: *le giornate sono già lunghe ma si fanno passare disgreatamente, o leggere dei libri, o giocare alle carte, o passeggiare, che l'appetito non si incaglia e si racconta sempre fra di noi rozi e vecchi soldati la favola, che sta più bene el tel coi sio fioo e i portin de San Cripofan che al pasa tre volt al di a cata sun i freghin e al fa naa la cua cumè un merlo.*⁵⁵ (II.9 “Santi”, p. 130)
- (12) Mantova: *mi raccomando il pane se voi vedermi ancora se vuo che facciamo balare lalitiera in ordine perche adesso lavamal abrusar.* (II.16 “Profezie e auspici”, p. 212)

Anche in questa seconda sezione, più esigua dal punto di vista quantitativo, prevalgono nettamente le testimonianze settentrionali, due delle quali sono friulane (6, 9). Unica eccezione è l'esempio n. 4, tratto da una lettera indirizzata a Roma.

Per quanto riguarda l'entità e le modalità di inserimento dei frammenti dialettali all'interno delle singole lettere, non si registrano grandi differenze rispetto alla sezione precedente. In circa la metà dei casi si tratta di singole parole o espressioni, talvolta già perifrastiche (come *ptit* ‘appetito’, nell'esempio 1, ulteriormente evidenziate con accorgimenti grafici: 1 (punti), 2 e 3 (parentesi), o di altro tipo: 7 (*te capi?*)). L'esempio a) 18, in cui si legge: *quel noiosissimo disturbo che noi a Genova chiamiamo bazinna*, denota una certa consapevolezza linguistica da parte del mittente – indubbia, d'altro canto, è la padronanza dell'italiano standard che si evince anche dal resto del frammento –, il quale sceglie

⁵³ ‘Qui si fa la vita del maiale, solo che non (ci) si riempie quasi mai la pancia, e più volte mi tocca andare intorno alla rete per trovare qualche foglia di tarassaco; o qualche altro sant' Antonio pur di far insaporire qualche volta lo stomaco.’

⁵⁴ ‘Anche qui è passato un anno senza potersi riempire lo stomaco.’ Per *bofa* ‘stomaco’ (ricondotto al mil. *boffà*, ‘soffiare’), ma anche ‘fame’, cfr. Spitzer 1920: 92. Gribaudo 1996³: 115 attesta per il piemontese *bofè* anche il significato di ‘sbavare’.

⁵⁵ L'inserto dialettale, di cui non mi è stato possibile ricostruire il significato, allude forse alla figura di un questuante accompagnato da bambini (*el tel coi sio fioo*). Spitzer 1920: 130 scioglie *Cripofan* in ‘crepo di fame’, segnalando al contempo l'assonanza con *S. Cristofano*.

nel proprio repertorio le espressioni che hanno meno probabilità di essere comprese (Spitzer 1920: 264-265). Anche in un caso come il n. 11, in questa sezione, si sente peraltro la necessità di introdurre il passo dialettale, e forse di giustificarne la presenza, con la formula: *si racconta sempre fra di noi rozi e vecchi soldati la favola, che sta più bene...* assimilabile al proverbio di a) 12 e 21. Nel n. 9, poi, sembra quasi che, racchiudendo il passo dialettale, caratterizzato da forti assonanze interne (*purzitt/buldrich, ziaà/chiattà, Antoni/stomi*), tra le doppie virgolette, lo si voglia far passare per una citazione da un canto popolare o una filastrocca.

Speculari sono poi le attestazioni 1 e 8: nella prima un termine eufemistico dialettale (*ptit*, ‘appetito’, per fame) viene probabilmente usato in sostituzione di una perifrasi del tipo *il fianco batte* (cfr. il cap. 7.a.a) che non dev’essere stata compresa in una lettera precedente; in 8, invece, *sto bene ma suono dei denti* chiosa (o forse ribadisce?) l’espressione dialettale precedente riferita alle volpi.

In 5, 6, 9, 10, 12 gli inserti dialettali, perifrastici e non, vengono invece alternati a, o incorniciati da, brani in italiano popolare, non diversamente da quanto accadeva nelle lettere in italiano standard.

c) Testi interamente dialettali

Attestazioni tratte dal capitolo 19:

- (1) Nuvolento, Brescia: *Io restat contet on gran contet del mangia che gho fatt el de, de nedal e pasqua, zà podarè emmagenaf che roba che pode igha maiat; gho maial, el de, dè nedal i vers e sto feste de pasqua per cambia petansa, cioè per sta en pò, po, alegher gho maiat barbà bietole en abbondansa ma bisogna considerà che i me na dat en abbondansa perché iera marsa; che se per sort ghomia del pa cantae l’allelua, ma però sti mia pensa mal che prast fo cont da egnar a Negbolen.*⁵⁶

⁵⁶ ‘Sono rimasto molto contento di quel che ho mangiato il giorno di Natale e di Pasqua. Potete già immaginarvi che cosa posso aver mangiato. Il giorno di Natale ho mangiato i cavoli, e in queste feste di Pasqua, per cambiare pietanza, cioè per stare un po’ allegro, ho mangiato barbabietole in abbondanza, ma bisogna considerare che me ne hanno date in abbondanza perché erano marce, e se per caso avessi del pane canterei l’alleluia. Ma non dovette pensar male perché conto di venire presto a Nuvolento.’

Attestazioni tratte da altri capitoli:

- (2) Caino, Brescia: *Le en po de temp che ciapo miga de pach, e me gira en po le bale.*⁵⁷ (II.7.c “Condizioni fisiche: vertigini”, p. 97)
- (3) Cadorago, Como: *Sa ta sevesat cuma sù stuf e debul i gamp ha gan da fà a purtam*⁵⁸ (*ibidem*)
- (4) Milano: *se ghe fudes minghe i voster pache fu la fin del rat...*⁵⁹ (II.13 “Caccia - Animali”, p. 165)
- (5) Trivignano, Udine: *ho ai pore che mi tociarà di fa le muart de pantiana* [sopra era scritto: *del topo*] *tal so bus. se nessun proviodarà.*⁶⁰ (*ibidem*)
- (7) Castel S. Pietro Monferrato, Alessandria - Mauthausen: *quan catascrivi dimi quaicòs: an patria chmeca ten, quacat fai sat fau dla chrivala o sa tundan fin ca tuai sà.*⁶¹ (II.14 “Dotazione tecnica - Beni di consumo”, p. 204)
- (8) Milano: *Dia a M. de minga mandam spazzol, perché chi ghi nè gemo un fagot.*⁶² (II.14 “Dotazione tecnica - Beni di consumo”, p. 207)
- (9) S. Benedetto Po, Mantova: [sul bordo della pagina] *i guget i magna mei che me*⁶³ (II.16 “Profezie e auspici”, p. 220)
- (10) Torino: *Si Musù sghaiusa bat bin.*⁶⁴ (II.21 “Tipi isolati e dall’etimologia incerta”, p. 242)
- (11) Faenza, Ravenna: *La ghisona la sbat forte, dunca mande meco un pac faremo zala con una scatola caroz.*⁶⁵ (II.21 “Tipi isolati e dall’etimologia incerta”, p. 244)

⁵⁷ ‘È da un po’ di tempo che non ricevo pacchi e mi girano un po’ le balle.’

⁵⁸ ‘Se sapessi quanto sono stufo e debole, le gambe mi reggono a fatica.’

⁵⁹ ‘Se non ci fossero i vostri pacchi, farei la fine del topo.’

⁶⁰ ‘Ho paura che mi toccherà fare la fine della pantegana nel suo buco, se nessuno provvederà.’

⁶¹ ‘Quando scrivi, dimmi qualcosa: in patria come va, cosa fai, sei fai della fame o se ti danno da mangiare a sufficienza’. A proposito di *chrivala* ‘fame’, cfr. *supra*, nota 24.

⁶² ‘Di’ a M. di non mandarmi spazzole, perché qui ne abbiamo un mucchio.’ Per quanto riguarda *spazzola* ‘fame’, cfr. Spitzer 1920: 205.

⁶³ ‘I maiali mangiano meglio di me.’

⁶⁴ ‘Qui il signor Sgaiosa batte bene’. Su *sgaiosa* ‘fame’, cfr. *supra*, n. 31.

⁶⁵ A proposito di *ghisona* ‘fame’, da (*s*)*ghissa*, cfr. Spitzer 1920: 244 e 121; oscura resta per me l’ultima parte della testimonianza.

Anche le attestazioni incluse in questa sezione sono tutte settentrionali e tra esse si segnalano ancora una volta una testimonianza friulana (5) e due piemontesi contenenti termini gergali (7, 10). L'esempio più interessante, però, il n. 1, in cui compaiono diversi tipi di perifrasi ricorrenti (la rassicurazione sul proprio stato a scapito delle condizioni effettive; la descrizione dei pasti delle festività, volta a evidenziare la monotonia, la scarsità e la cattiva qualità dei cibi serviti ecc.) ma associate in modo originale e con una certa ironia, non proviene da nessuna delle aree caratterizzate da tradizioni dialettali particolarmente forti o sentite evidenziate da Vanelli (2016a: 365, 367-369).

Tranne il già citato n. 1 e il n. 2, che pare uno sfogo spontaneo – peraltro travisato da Spitzer (1920: 97), che per spiegare *me gira en po le bale* chiama infatti in causa “l’ital. *pigliar la balla* ‘ubriacarsi’, il venez. *aver la bala* ‘essere ubriachi’, il parm. (gergo) *baleng* ‘matto’” –, si tratta per lo più di testimonianze contenenti trasposizioni dialettali di perifrasi consolidate.

Sebbene mossa da un intento principalmente descrittivo, questa breve rassegna consente di abbozzare qualche prima considerazione generale. Per cominciare, circa la distribuzione geografica dei dialetti usati con finalità criptiche: in accordo con quanto osservato da Laura Vanelli (2016a) a proposito delle *Lettere*, prevalgono le attestazioni settentrionali, qui tuttavia soprattutto – in ordine di importanza – piemontesi (perlopiù provenienti da aree caratterizzate dalla presenza di gerghi specifici), lombarde, friulane, emiliano-romagnole; tra le aree di più forte tradizione e attaccamento al dialetto (Trieste, Istria-Dalmazia, valli ladine, Sardegna), l’unica a essere ben rappresentata è il Friuli (con almeno 6 testimonianze su 50).

Esaminando più nel dettaglio gli esempi, si vede poi che anche nel caso del dialetto-linguaggio segreto vale quanto già osservato per gli usi a fini macchiettistici e simili: vi si ricorre soprattutto all’interno di lettere in italiano standard, i cui mittenti sono certamente più consapevoli delle implicazioni delle loro scelte linguistiche, e talvolta le sottolineano in modo esplicito, come in a) 18. Quasi sempre, inoltre, il dialetto viene usato in concomitanza con altri espedienti, quasi fosse un accorgimento “di secondo livello”: non lo si usa dunque per comunicazioni dirette e spontanee, ma si tende piuttosto a trasporre in dialetto una perso-

nificazione, un eufemismo, una metafora per lo più riconducibili ai tipi ricorrenti censiti da Spitzer, oppure si inseriscono nel tessuto della lettera, sia essa in italiano standard o popolare, delle singole parole dialettali, o parole appartenenti a gerghi particolari (per esempio, il gergo degli spazzacamini di Gurro o il furbesco, come in a) 14 e 16) con una veste fonetica dialettale, alla stregua di vere e proprie parole in codice, evidenziate talvolta anche con espedienti grafici.

Rarissimi sono, nel *corpus* esaminato, i testi scritti interamente in dialetto o gli inserti dialettali di lunghezza considerevole, a riprova dell'estrema ritrosia a usarlo nello scritto, specie da parte di mittenti semicolti, anche a scapito delle maggiori probabilità di farla franca, per lo meno in assenza di censori del calibro di Spitzer.

Fin troppo dirette, e dunque in controtendenza con l'attitudine alla ridondanza e all'accumulo di espedienti, paiono invece alcune testimonianze ritrovate nel capitolo XVIII del dattiloscritto del 1916, che non sono confluite nelle *Perifrasi* e sono rimaste quindi, con ogni probabilità, sino a oggi inedite:

Mauthausen - Borgo San Fermo, Bergamo: *Perche che a pates tanta fam ai da poch o mia da maia e se noter unsa lementa Bastonada*⁶⁶ (Spitzer 1916: 120)

Mauthausen - ?: *Malgrado che qui patisco, la salute non è male anzi sto bene sono debole ma speriamo bene nel'avenire. La fan e chet me farà tribula senpre tanto patis ieai scrit ali sours che i me mande col cosso, e spere in lour* (ivi: 121)⁶⁷

Mauthausen - Lecco, Como: [richiesta di denaro] *altrimenti va molto male. el maiamento le poc che ghè spero che avrai giamò capi*⁶⁸ (ibidem)

⁶⁶ 'Perché qui si patisce tanta fame, c'è poco o niente da mangiare, e se noi ci si lamenta: bastonate.' Spitzer si premura di segnalare che l'esempio si trova nel mezzo di un testo in italiano.

⁶⁷ 'La fame mi farà tribolare sempre tanto, patisco, ho scritto alle sorelle che mi mandino qualcosa e spero in loro.' Secondo Laura Vanelli, che ringrazio per l'opportunità di confronto e il generoso supporto offertomi durante la stesura del lavoro, la porzione dialettale è certamente friulana e, molto probabilmente, friulana occidentale: «Decisiva» per la localizzazione sarebbe infatti «la presenza del dittongo /ow/ in *sours* 'sorelle' e in *lour* 'loro'», dal momento che «solo in frl. occ. si ha l'esito dittongato in corrispondenza sia della ö (quella di *sours* > SÖR(ÖR)) che della ô (quella di *lour* < (IL)LÖR(UM))».

⁶⁸ 'Il mangiare è poco, spero che abbiate già capito.'

Qui è davvero il dialetto di per sé a essere considerato una lingua segreta, senza il concorso di ulteriori accorgimenti, e con una fiducia pressoché totale nell'incompetenza dialettale dei censori forse dovuta all'inesperienza, considerato che si tratta di testimonianze raccolte entro il febbraio 1916, e dunque a meno di un anno dall'entrata in guerra dell'Italia⁶⁹.

Silvia Albesano
Università della Svizzera italiana
Istituto di studi italiani (ISI)
via Lambertenghi 10A (livello 3)
CH-6904 Lugano
silvia.albesano@usi.ch

Bibliografia

- Albesano, Silvia, 2015, "Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l'officina delle opere sui prigionieri di guerra". *Strumenti critici* XXX/1: 63-83.
- Albesano, Silvia, 2016, "Nota al testo". In: Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Milano, il Saggiatore: 59-63.
- Baggio, Serenella, 2016, "La guerra come grande esperimento sociale: l'occasione sociolinguistica di Leo Spitzer". In: Baggio, Serenella (a cura di), *Memoria della guerra: fonti scritte e orali al servizio della storia e della linguistica*, Trento, Università degli Studi di Trento: 103-161.
- Benella, Enrico, 2016, "Prigionieri e internati tra tragedia e propaganda". In: Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Milano, il Saggiatore: 416-422.
- Benincà, Paola, 1994, "Linguistica e dialettologia italiana". In: Lepschy, Giulio C. (a cura di), *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino: vol. III, pp. 525-644.
- Caffarelli, Enzo / Marcato, Carla, 2008, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, Utet.

⁶⁹ A un "progressivo [nel corso della guerra] raffinamento delle forme in cui [le lamentele per la fame] erano espresse", che avrebbe "portato con sé, come conseguenza, anche un raffinamento dei metodi d'indagine impiegati dai censori" fa d'altro canto esplicito riferimento lo stesso Spitzer (2016[1921]: 75).

- Caffi, Claudia, 2007, "La pragmatica a venire di Leo Spitzer". In: Spitzer, Leo, *Lingua italiana del dialogo*, Milano, il Saggiatore: 15-35.
- Casu, Pietro, 2011, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico (ISRE), <<http://vocabolariocasua.isresardegna.it/>>.
- Cortelazzo, Manlio / Marcato, Carla, 2005, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, Utet.
- Ferrero, Ernesto, 1991, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori.
- Fubini, Mario, 1976, rec. a Spitzer, Leo, 1976, *Studi italiani*, Milano, Vita e pensiero. *Giornale storico della letteratura italiana*, CLIII/484: 610-616.
- Gribaudo, Gianfranco, 1996³, *Ël neuv Gribàud. Dissionari Piemontèis*, Torino, Daniela Piazza Editore.
- Morlino, Luca, 2016, "Spitzer, il dialogo e dintorni. Postille a una lezione veronese". In: Borriero, Giovanni / Capelli, Roberta / Concina, Chiara / Salgaro, Massimo / Zanon, Tobia (a cura di), *Amb. Dialoghi e scritti per Anna Maria Babbi*, Verona, Fiorini: 665-675.
- Prati, Angelico, 1978, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Nuova edizione con una nota biografica e una postilla critica di Tristano Bolelli, Pisa, Giardini Editori e Stampatori.
- Schweickard, Wolfgang, 2013, *Deonomasticum Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. I, *Derivati da nomi geografici*, Berlin / Boston, De Gruyter.
- Spitzer, Leo, 1916, *Materialien zu einer Charakteristik der italienischen Kriegsgefangenen-& Internierten-Korrespondenz*, Wien, Österreichisches Staatsarchiv / Kriegsarchiv, Armeeeoberkommando, GZNB, Abteilung D, Exhibit Nr. 3.469 (dattiloscritto inedito).
- Spitzer, Leo, 1920, *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial*, Halle, Niemeyer.
- Spitzer, Leo, 1923, "Abwehr". *Archivum Romanicum*, VII: 164-166.
- Spitzer, Leo, 2007 [1922], *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, trad. di Livia Tonelli, Milano, il Saggiatore [ed. or.: *Italienische Umgangssprache*, Bonn, Schroeder, 1922].
- Spitzer, Leo, 2012, *Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, a cura di Bernhard Hurch, Berlin, De Gruyter.

- Spitzer, Leo, 2016 [1921], *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, trad. di Renato Solmi, con contributi di Antonio Gibelli, Luca Morlino, Silvia Albesano, Enrico Benella, Laura Vanelli, Milano, il Saggiatore [ed. or.: *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn, Hanstein, 1921].
- Tagliavini, Carlo, 1982, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron.
- Vanelli, Laura, 1976, “Nota linguistica” e “Tavola delle lettere”. In: Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Torino, Boringhieri: 295-312.
- Vanelli, Laura, 2016a, “Il dialetto nelle *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*”. In: Marcato, Gianna (a cura di), *Il dialetto nel tempo e nella storia*. Padova, Cleup: 363-378.
- Vanelli, Laura, 2016b, “Nota linguistica” e “Tavola delle lettere”. In: Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Milano, il Saggiatore: 435-461.

SILVIA BALLARÈ - MARIA SILVIA MICHELI
(Università degli Studi di Bergamo – Università degli Studi di Pavia)

Usi di dove nell'italiano contemporaneo: costruzioni relative e dinamiche di ristandardizzazione¹

In this paper, we aim at describing and analyzing relative constructions realized through dove ('where') from a sociolinguistic perspective. We focus on both written and spoken data of the so called italiano giornalistico ('journalistic Italian'), i.e. a variety that can be considered close to the neo-standard one and thus can be located in the sociolinguistic center of the contemporary Italian architecture.

In particular, we consider the occurrences in which dove covers functions that are not taken into account by grammars. Through the chi-squared test, we verify the correlation between non-standard variants and both linguistic and extra-linguistic factors.

In the last part of the paper, we show that dove has undergone a semantic widening not only in sociolinguistically marked varieties, but also in the neo-standard one (Berruto 2012 [1987]); furthermore, we discuss how this process can be related to the notions of changes from below and demotization of the standard variety.

1. *Introduzione*

Questo lavoro si colloca nell'ambito degli studi sulle costruzioni relative dell'italiano in prospettiva sociolinguistica. Le strategie di relativizzazione sono da intendersi come modi di codificare una costruzione relativa; una costruzione relativa (seguendo Comrie e Kuteva 2013) è costituita da una frase relativa e dalla testa nominale a cui si riferisce.

In particolare, questo lavoro si concentra sulle frasi relative dell'italiano contemporaneo realizzate attraverso l'impiego del pronome *dove*,

¹ Il presente contributo è il risultato di una collaborazione sistematica e continua tra le due autrici. Al fine della stesura dell'articolo, Silvia Ballarè si è occupata delle sezioni 2, 4.3 e 5 e Maria Silvia Micheli delle sezioni 1, 3, 4.1, 4.2.

Le autrici ringraziano i partecipanti al workshop *Fenomeni e varietà dalla periferia verso il centro del sistema italiano* organizzato da Emanuele Banfi e Emanuele Miola in occasione del LI congresso della Società di Linguistica Italiana, per spunti e commenti, e in particolare Massimo Cerruti e Bruno Moretti.

Si ringraziano inoltre i due revisori anonimi per le indicazioni e i suggerimenti che hanno reso l'analisi di questa versione finale più solida e rigorosa.

Le autrici si assumono la responsabilità per eventuali errori e imprecisioni.

di cui si analizzeranno le funzioni in *corpora* di italiano giornalistico scritto e orale. Numerosi studi fanno riferimento a un ampliamento del dominio funzionale di tale forma, che non sarebbe impiegata solo per relativizzare elementi con valore locativo; tale ampliamento, inoltre, non riguarderebbe solo varietà substandard, come l'italiano popolare ma anche varietà meno marcate sociolinguisticamente. Il presente contributo intende quindi verificare se, e in che misura, si sia espanso il dominio funzionale di *dove*, quando usato come connettore relativo, nella varietà più prossima all'italiano neo-standard, l'italiano giornalistico. La prospettiva di analisi adottata è spiccatamente sociolinguistica: i dati presentati e le varietà di lingua prese in considerazione saranno analizzati in relazione ai rapporti dinamici tra centro e periferia presenti nell'architettura dell'italiano contemporaneo (Berruto 2012[1987]: 17-66).

L'articolo è organizzato in quattro paragrafi. Il primo paragrafo mira a contestualizzare la ricerca nel panorama degli studi dedicati alle costruzioni relative nelle varietà dell'italiano: dopo una breve rassegna dei principali lavori sulle frasi relative in prospettiva sociolinguistica (§ 2.1), ci si concentra su quelli dedicati in particolare a *dove* usato come relativizzatore (§ 2.2) e si definiscono gli obiettivi della ricerca (§ 2.3). La metodologia di indagine è oggetto del terzo paragrafo: esso si articola in due sezioni, dedicate alla descrizione dei *corpora* utilizzati e della procedura di estrazione del campione analizzato (§ 3.1) e alla discussione dei parametri di analisi (§ 3.2). I risultati della ricerca sono descritti e discussi al paragrafo 4; l'ultimo paragrafo riepiloga quanto emerso rispetto alle funzioni espresse da *dove* relativizzatore nell'italiano giornalistico e lo contestualizza nell'ambito delle dinamiche di ristandardizzazione dell'italiano contemporaneo.

2. Inquadramento della ricerca

2.1. Frasi relative e variazione sociolinguistica: cenni

Lo studio delle strategie di relativizzazione in italiano costituisce da tempo un campo fertile per gli studi sulla variazione sociolinguistica; le regole che descrivono il comportamento delle frasi relative nello standard (vd. ad es. Cinque 1988 e Serianni 2006[1989]: XIV § 248-255), infatti, non sono sempre condivise dalle grammatiche di altre varietà di

italiano. In particolare, sono state considerate le costruzioni relative presenti in varietà periferiche nell'architettura dell'italiano contemporaneo: è stata dedicata attenzione sia a varietà che si collocano nella zona del substandard, come l'italiano popolare (Alisova² 1965, Cortelazzo 1972: 93-98, Berruto 1983: 53-54, Berruto 2012[1987]: 143-153 e più recentemente Cerruti 2016) e quello colloquiale (D'Achille 1990: 205-221, Berretta 1993: 230-234, 1994: 263-265, Bernini 1991, Fiorentino 1999 e Alfonzetti 2002), sia ad altre (Berretta 1993: 231) che si collocano invece nella zona che è stata definita del *supra-standard* (nel senso di Cerruti 2017).

Concentrandoci sulla periferia inferiore dell'architettura dell'italiano contemporaneo, le strategie impiegate più frequentemente sembrano essere due:

- (i) *Omissione (gap strategy* Comrie e Kuteva 2013)³: impiego di un subordinatore invariabile, tipicamente *che*, con conseguente perdita delle opposizioni di caso come in (1) (da Berretta 1993: 231):
 - (1) *C'era un treno **che** si è rotto il locomotore*
- (ii) *Pronome di ripresa (pronoun retention strategy* in Comrie e Kuteva 2013): impiego di un subordinatore invariabile accompagnato da un elemento (pronominale, aggettivale o avverbiale) che rappresenti il nome testa nella relativa e ne esplicita la funzione sintattica relativizzata, come in (2) (da Berretta 1993: 231):
 - (2) *È una prassi **che** l'hanno seguita anche a economia*

Come spesso accade per le varianti substandard che si trovano nell'italiano contemporaneo, queste costruzioni non sono da considerarsi vere e proprie innovazioni poiché sono ben attestate già nell'italiano antico (vd. D'Achille 1990: 221-260, Fiorentino 1999: 66-91, Cinque e Benincà 2010: 469-507).

² Si noti che il lavoro di Alisova si colloca in una fase precedente le discussioni circa la sistematizzazione teorica della nozione di *italiano popolare* (vd. ad es. De Mauro 1970 e Cortelazzo 1972). L'autrice con *lingua popolare* si riferisce a "il vernacolo toscano e [a]gli altri dialetti" (Alisova 1965: 314) o, più genericamente, alla lingua parlata.

³ Con la nozione di *gap strategy* si fa riferimento tipicamente a casi in cui nella frase relativa manca una rappresentazione esplicita della testa nella frase relativa; sono dunque compresi casi di vero e proprio "gap" (cfr. l'inglese *the boy I know*) e sia casi in cui il relativizzatore non dà informazioni sulla testa (cfr. l'italiano *il ragazzo che conosco*).

2.2. Dove come introduttore di relative

Secondo la grammatica di Serianni (2006[1989]: VII, § 247), *dove* può essere impiegato “in funzione di congiunzion[e] relativ[a] in subordinate aventi valore locativo, reale o figurato”. La Grande Grammatica Italiana di Consultazione, invece, riporta che “l’uso figurato di *dove* sembra alquanto marginale” (Cinque 1988: 468).

Sin dai primi studi sulle frasi relative nell’italiano popolare, è stato registrato un ampliamento del dominio funzionale di *dove* rispetto a quello considerato per la varietà standard. Alisova osserva che il pronome “allontanandosi dal suo significato locale originario, adempie nella proposizione subordinata a funzioni svariatissime”, come in (3) (da Alisova 1965: 327):

- (3) *Così un po' alla meglio vi ho descritto i miei giornaletti preferiti **dove** passo molte ore del mio tempo libero.*

Esempi analoghi, sempre in relazione alle varietà substandard, sono discussi da Cortelazzo (1972: 96).

Bernini (1989: 90), presentando dati di italiano popolare, considera *dove*, dopo *che*, “il secondo polo di attrazione per l’espressione di avverbiali, ma anche di posizioni superiori nella gerarchia di accessibilità” di Keenan e Comrie (1977, 1979); lo stesso fenomeno si riscontra in produzioni di parlato variamente caratterizzate diafasicamente, come in (4) (da Bernini 1989: 91):

- (4) *Nel greco c'è un dativo **dove** può presentare un'enne finale.*

L’autore evidenzia tuttavia come la forma si estenda principalmente all’ambito temporale o a casi in cui la testa nominale possa essere usata in espressioni con valore locativo.

Alfonzetti (2002) discute dati di parlato e presenta numerosi casi in cui *dove* non ha alcun valore locativo, come l’esempio (5), tratto dal parlato televisivo. Si noti, come riporta la stessa autrice seguendo Bernini (1989), come potrebbe avere giocato un ruolo la presenza di un nome geografico nella frase matrice (da Alfonzetti 2002: 97):

- (5) *C'è una grande differenza con l’America, **dove** da tempo ha già adottato gli organismi geneticamente modificati.*

L'autrice, confrontando poi i dati di parlato colloquiale popolare e non, evidenzia che “la tendenza all’uso sovraesteso di *dove* a valori non locativi, (...) appare persino più accentuata nel parlato colto che in quello popolare” (Alfonzetti 2002: 100).

Berruto (2012[1987]: 159) si muove nella stessa direzione e riporta esempi di parlato radiofonico in cui *dove* è impiegato come marcatore generico di relativa anche da parlanti colti, come in (6) in cui a parlare è un deputato (da Berruto 2012[1987]: 159):

(6) *Un centro-destra **dove** anche le forze moderate come quelle di Casini possano fare parte.*

Sembrerebbe dunque che le costruzioni relative realizzate attraverso l’impiego di *dove* sovraesteso possano, almeno in alcuni casi, competere con quelle espresse con *che*. In particolare, entrambe possono essere considerate in relazione alle dinamiche di semplificazione del paradigma dei pronomi relativi italiani.

Analogamente a quanto detto nel § 2.1 in relazione alle altre strategie di relativizzazione individuate in varietà substandard, anche in questo caso non sembra di essere di fronte a un’innovazione recente; infatti, usi simili di *dove* sono stati attestati nelle scritture dei semicolti sin dal ‘600 (Testa 2014: 76). Ciò che sembra essere un prodotto di epoca più recente è la perdita di marcatezza sociolinguistica di queste varianti: considerando la letteratura sinora presentata, sembrerebbe che varianti originariamente relegate a varietà periferiche rispetto all’architettura della lingua si stiano avvicinando al centro sociolinguistico della stessa.

Questa dinamica può inserirsi tra le linee di tendenza registrate a partire dagli anni ’80 riguardo a diverse variabili linguistiche (vd. le nozioni di *italiano neo-standard* in Berruto 2012[1987], *italiano tendenziale* in Mioni 1983 e *italiano dell’uso medio* in Sabatini 1985; per una trattazione recente dell’argomento vd. Cerruti, Crocco e Marzo 2017) e al processo di *demoticizzazione*⁴ dello standard (*demotization* in Coupland e Kristiansen 2011 e Auer e Spiekermann 2011).

⁴ Con *demoticizzazione* si fa riferimento al processo attraverso il quale larga parte della popolazione si appropria di una lingua e, impiegandola in usi concreti, amplia la gamma di variazione della stessa.

Può essere interessante, a livello meramente esemplificativo, dare uno sguardo a quanto avviene oltre i confini nazionali. Murelli (2011: 184), discutendo le strategie di relativizzazione in varietà non standard europee, riporta come lingue in cui i locativi funzionano come unica congiunzione relativa il bulgaro, il francese, il greco moderno, il lituano e il lettone. È noto, inoltre, anche il caso delle varietà di tedesco meridionale (Fleischer 2004: 231). Ampliando ulteriormente l'orizzonte, sono registrate situazioni analoghe in alcuni pidgin come il tok pisin (Mühlhäusler, Dutton e Romaine 2003: 11).

2.3. *Obiettivi della ricerca*

Il presente lavoro si pone come obiettivo la descrizione e l'analisi delle funzioni svolte da *dove* usato come introduttore di relative nell'italiano giornalistico. In particolare, si verificherà se e come il comportamento della forma si differenzi rispetto a quanto riportato nelle grammatiche di riferimento (vd. § 2.2).

L'italiano giornalistico, varietà molto prossima al neo-standard (vd. Antonelli 2011, Bonomi, Masini e Morgana 2003, Serianni 2003) e che dunque si colloca nel centro sociolinguistico dell'architettura dell'italiano contemporaneo, costituisce un punto di osservazione privilegiato per indagare quei tratti che sembrano oggi perdere dunque di marcatezza sociolinguistica.

Considerare dati di una varietà prossima al neo-standard permetterà di valutare l'opportunità di trattare questo fenomeno di variazione in relazione ai *changes from below* (Labov 1994): si valuterà infatti se usi di *dove* attestati sinora in varietà substandard abbiano preso o prendano parte alle dinamiche di ristandardizzazione e si siano diffusi o siano in diffusione anche in varietà che si collocano al centro dell'architettura dell'italiano contemporaneo.

L'analisi dei dati, primariamente qualitativa e secondariamente quantitativa, mira a osservare in che misura il dominio funzionale di *dove* si sia espanso nella varietà neo-standard e a individuare i fattori di carattere linguistico ed extralinguistico che possono agevolare l'impiego della forma con funzioni diverse da quelle previste dallo standard.

3. Metodologia di indagine

3.1. I dati: estrazione e preparazione

In base alla scelta di assumere l'italiano giornalistico scritto e parlato come varietà più prossima al neo-standard, si è deciso di analizzare gli usi di *dove* come relativizzatore in *corpora* contenenti articoli di giornali e trascrizioni di trasmissioni televisive di informazione (es. telegiornali, *talk show*). Le risorse⁵ utilizzate per l'analisi della varietà scritta sono state due: il *corpus LaRepubblica* (Baroni *et al.*, 2004), costituito da tutti gli articoli pubblicati dal quotidiano *La Repubblica* dal 1985 al 2000 (circa 380 milioni di *token*); la sezione "Stampa" del PEC (*Perugia Corpus* in Spina 2014)⁶, che raccoglie articoli tratti dal *Corriere della Sera* e da *Il Sole 24 ore* del 2012, e da *L'Espresso* del 2011 e del 2012. L'analisi della varietà parlata⁷ è stata condotta sulla base di dati estratti dalla sezione "Informazione" del PEC, contenente trascrizioni di telegiornali e programmi di approfondimento (*Annozero*, *Report*, *In mezz'ora*, *Ballarò*) andati in onda dal 2005 al 2012, e dal *corpus* del Lessico Italiano Televisivo (circa 650.000 *token*; Biffi 2010), costituito da 168 ore di trasmissioni dei canali RAI e Mediaset del 2006. Nonostante presentino significative differenze quanto a dimensioni e architettura, i quattro *corpora* risultano confrontabili dal punto di vista del contenuto e possono quindi essere combinati e costituire la fonte per l'analisi della prosa giornalistica e del parlato televisivo degli ultimi decenni.

Il campione su cui si basa la presente indagine è stato raccolto e bilanciato attraverso tre fasi. Nella prima, ciascun *corpus* è stato interrogato attraverso una ricerca semplice della stringa "dove"⁸; i risultati del-

⁵ D'ora in poi *LaRep* (*LaRepubblica corpus*), *PEC* (*Perugia Corpus*), *LIT* (*Lessico Italiano Televisivo*).

⁶ Il *Perugia Corpus* è un *corpus* di riferimento dell'italiano contemporaneo scritto e parlato di oltre 26 milioni di parole, strutturato in 10 sezioni e ulteriori sottosezioni. Nella presente indagine, sono state prese in considerazione la sezione "Stampa" (circa 5 milioni di *token*) e la sottosezione di parlato televisivo "Informazione" (circa 500.000 *token*).

⁷ I dati di parlato discussi nel corso dell'analisi della varietà parlata si riportano secondo la trascrizione prevista dal *corpus* di provenienza; inoltre, al § 3.3, si discuterà il caso di un messaggio vocale inviato tramite l'applicazione di messaggistica istantanea WhatsApp, per trascrivere il quale è stata adottata una semplificazione del metodo Jefferson (vd. Jefferson 2004).

⁸ Nonostante il *corpus* *LaRep* permetta di estrarre automaticamente tutte le occorrenze di *dove* con funzione di relativizzatore (annotato con il tag specifico "WP"), si è scelto di raccogliere il campione attraverso una ricerca per stringa, dal momento che lo spoglio manuale di una prima estrazione automatica ha rivelato molti errori del tagger in termini sia di falsi positivi sia di falsi negativi.

la *query* sono stati quindi estratti e analizzati al fine di distinguere gli usi di *dove* come relativizzatore da quelli avverbiali. Infine, è stato costituito un dataset di circa 1000 contesti d'uso in cui *dove* ha la funzione di relativizzatore, di cui circa 500 contesti provenienti dai *corpora* di italiano scritto e 500 tratti dai *corpora* di parlato⁹: il campione complessivo su cui si è basata l'analisi risulta quindi bilanciato in base alla dimensione diamesica.

Una volta costituito il campione, ciascuna occorrenza è stata classificata rispetto alla funzione svolta da *dove* nel contesto e quindi analizzata secondo parametri di analisi che verranno discussi nel seguente paragrafo.

La classificazione preliminare, utile a distinguere le funzioni di *dove* previste (L-L1) da quelle non previste (T-N) dalle grammatiche, prevede quattro categorie:

- (i) funzione locativa (L)
- (7) *Parte per Vicenza, **dove** oggi verrà inaugurata una grande mostra sulle sue architetture* (LaRep)

- (ii) funzione locativa figurata (L1)
- (8) *Si legge sulle magliette, **dove** l'unica lingua ammessa è l'inglese: Faith no more* (LaRep)

- (iii) funzione temporale (T)
- (9) *È un momento di privacy, **dove** si possono fare tante cose, dal mandare email al telefonare* (PEC: Stampa)

- (iv) funzione né locativa né temporale (N)
- (10) *Diverso è il caso dell'arte antica, **dove** è certo più problematico rispondere di un'attribuzione* (LaRep)

⁹ È opportuno precisare che le dimensioni del campione analizzato sono strettamente legate al numero di occorrenze con cui *dove*, usato come relativizzatore, ricorre nei due *corpora* di parlato: dal momento che nel PEC e nel LIT sono state trovate 500 occorrenze, al fine di creare un campione bilanciato, sono state estratte (in maniera casuale) dai *corpora* di italiano scritto soltanto 500 attestazioni di *dove*, nonostante la disponibilità di dati, in questo caso, fosse maggiore.

Nei primi due casi, *dove* esprime una relazione locativa in relazione a un antecedente¹⁰ che indica un luogo reale (7) o figurato (8). Due precisazioni relative alla distinzione tra luogo reale e figurato sembrano opportune al fine di interpretare correttamente i risultati dell'analisi. *In primis*, va precisato che sono stati considerati “locativi reali” soltanto i casi in cui l'antecedente di *dove* fosse un luogo prototipico (ossia ad es. un nome di città, di stato, di via, e nomi comuni indicanti luoghi come *città*, *paese*, ecc.). La nozione di “luogo figurato”, invece, presenta confini meno definiti e poco discussi in letteratura: pur presentando aspetti problematici, si è scelto comunque di adottarla, applicandola ai casi in cui l'antecedente indica un'entità che non è un luogo prototipico ma che, poiché dotata di dimensioni concrete/spaziali, può essere interpretata metaforicamente come un luogo (es. un testo, un oggetto, ecc.; cfr. *magliette*, in (8)). Tale criterio risulta essenziale per distinguere la funzione indicata come L1 da quella indicata come N, che invece raccoglie i casi in cui *dove* non relativizza un luogo prototipico né un oggetto concreto, bensì un'entità astratta (cfr. *arte antica*, in (10)), una situazione, uno stato di cose, come si osserverà e discuterà più nel dettaglio nel corso dell'analisi. Infine, i contesti in cui *dove* esprime una relazione temporale, seconda funzione non standard, sono stati raccolti sotto l'etichetta T.

3.2. *I parametri di analisi*

I parametri di analisi adottati nella presente indagine sono ripresi dalla bibliografia dedicata alle proposizioni relative in varietà standard e non standard dell'italiano contemporaneo. In particolare, seguendo Ceruti (2016: 92), sono state considerate sei variabili indipendenti di natura linguistica:

- (i) la posizione della relativa rispetto alla principale: la relativa può essere incassata¹¹, preposta o posposta. Nei dati analizzati, tuttavia, risultano attestate soltanto la prima (11) e la terza possibilità (12);
- (11) *Altri fanno notare che in Umbria, **dove** il sisma è stato meno grave, quindici anni sono già quasi passati, e il recupero degli edifici più lesionati non è neppure a metà* (PEC: Stampa)

¹⁰ Il termine *antecedente* viene qui utilizzato come sinonimo di *testa*, per intendere l'elemento lessicale, privo dei sintagmi dipendenti, relativizzato attraverso *dove* ma vd. oltre.

¹¹ Si noti che in questo caso si fa riferimento non a un'incassatura sintattica ma posizionale.

- (12) *I gruppi hanno già ricevuto la bozza e l'iter inizierà dal Senato, **dove** la discussione generale è incardinata in commissione Affari costituzionali* (PEC: Info)
- (ii) tipo di relativa: la relativa può essere appositiva (13) o restrittiva (14);
- (13) *Immaginate la sorpresa del Quirinale – **dove** probabilmente nessuno si è mai registrato di persona – quando si è visto notificare il sollecito di pagamento dei 96 euro più 8,5 per spese di recupero* (PEC: Info)
- (14) *Agenzie e ristoranti sono, tradizionalmente, i luoghi **dove** si organizzano le truffe del calcio scommesse* (PEC: Stampa)
- (iii) animatezza dell'antecedente: l'elemento relativizzato può presentare il tratto [+Animato], come in (15), o quello [-Animato], come esemplificato in (16)¹²:
- (15) *Io mi concentro soltanto a pensare a una famiglia distrutta **dove** ci sono due ragazzi adolescenti e una bambina sulle quali sicuramente questa faccenda graverà* (PEC: Info)
- (16) *Insomma, tre grandi italiani a un Festival **dove** chiunque fa a spintoni per esserci non è un brutto punteggio* (PEC: Info)
- (iv) definitezza dell'antecedente: l'elemento relativizzato può presentare il tratto [+Definito], come in (17), o quello [-Definito], come in (18):
- (17) *Il Paese **dove** ebbe dimensioni più inquietanti, dieci anni fa, fu probabilmente la Germania* (PEC: Stampa)
- (18) *L'ultima inquadratura è una foto fissa su un grande abbraccio collettivo, **dove** tutti hanno dimenticato tutto e cercano e trovano solo il conforto del calore umano* (PEC: Stampa)
- (v) adiacenza¹³ antecedente-*dove*: l'elemento relativizzato e l'introduttore di relativa possono essere adiacenti (19) o non adiacenti, ossia separati dalla presenza di parole o sintagmi (20);

¹² Rispetto a questo parametro, è opportuno precisare che si è scelto di considerare tra gli antecedenti animati anche i sostantivi indicanti gruppi di persone (es. la famiglia, il gruppo di amici, la classe, ecc.) e istituzioni (es. il governo, la magistratura). Nell'annotazione si è tenuto conto di quando l'elemento testa è usato nel significato letterale o in quello metaforico (come ad es. nel caso di *famiglia linguistica* che non può essere considerato animato).

¹³ Nei parametri (v) e (vi), per *adiacenza* si intende, rispettivamente, la distanza lineare tra *dove* e l'antecedente e tra *dove* e il verbo della frase relativa.

- (19) *Ci sono ovviamente molti motivi di ordine etico e sociale per preoccuparsi di una società **dove** le disuguaglianze crescono in maniera costante.* (PEC: Stampa)
- (20) *Ma intanto, sul fronte della legge elettorale, è di nuovo scontro al tavolo della trattativa tra i partiti, **dove** il pomo della discordia è la ripartizione dei seggi.* (PEC: Stampa)
- (vi) adiacenza *dove*-verbo della relativa: *dove* e il verbo della relativa possono essere adiacenti (21) o non adiacenti (22);
- (21) *È nato e cresciuto nella capitale bosniaca, **dove** vive ancora il padre* (LaRep)
- (22) *È una novità che prende piede anche in Italia, specie nei piccoli centri, **dove** la biblioteca di paese è vissuta come vero e proprio ente di welfare* (PEC: Stampa)

I parametri (iii), (iv) e (v) coinvolgono la nozione di antecedente, su cui è necessario fornire alcune precisazioni. *In primis*, va osservato che nel corso del lavoro si utilizzano come sinonimi i termini *antecedente* e *testa* per intendere l'elemento lessicale relativizzato da *dove*, privo dei sintagmi dipendenti, tranne nel caso si tratti di polirematiche¹⁴ lessicalizzate (ad es. in *casa di riposo* è stata considerata testa l'intera forma e non soltanto il sostantivo *casa*). Si noti che la nozione di antecedente che si è scelto di adottare ha evidenti conseguenze nella valutazione quantitativa del parametro (v), ovvero relativo all'adiacenza tra l'antecedente e *dove*. Inoltre, nella fase di etichettatura delle occorrenze, si è scelto di individuare sempre un antecedente tra le forme lessicalizzate nella frase matrice, anche nei casi in cui più problematici (v. oltre per una discussione); nel caso in cui si dovesse decidere tra due elementi lessicali che avrebbero potuto funzionare da antecedenti, è stato considerato tale l'elemento più vicino all'introduttore di relativa. Si noti che questa scelta metodologica non ha inficiato la validità dell'analisi quantitativa, sia perché si è proceduto in maniera omogenea e coerente, sia, soprattutto, per l'esiguità del numero di casi problematici.

¹⁴ Per la nozione di polirematica si fa riferimento a Voghera (2004).

Oltre alle variabili di natura linguistica appena descritte, si è tenuto conto di un'unica variabile extra-linguistica: il *medium* (scritto-parlato), sulla base del quale, come già ricordato nel precedente paragrafo, è stato bilanciato il campione di analisi.

Applicando i parametri appena discussi, ciascuna occorrenza di *dove* è stata analizzata ed etichettata manualmente in un file Excel organizzato in righe (riportanti i contesti d'uso) e colonne (riportanti i valori dei singoli parametri). Al fine di valutare la significatività della distribuzione rispetto alle diverse funzioni svolte da *dove*, è stato applicato il test del chi quadrato per valutare quali distribuzioni fossero statisticamente rilevanti ($p < 0,00001$) per la realizzazione delle diverse funzioni di *dove*.

Infine, sono stati calcolati i valori percentuali relativi soltanto ai parametri la cui distribuzione è risultata essere significativa, ossia l'animità e la definitezza dell'antecedente e l'adiacenza tra l'antecedente e *dove*: l'analisi e la discussione dei risultati relativi a questi parametri sono oggetto del seguente paragrafo.

4. Risultati e analisi

4.1. Una panoramica

Un primo dato significativo che emerge dall'analisi quantitativa riguarda la distribuzione delle occorrenze di *dove* rispetto alle quattro funzioni individuate e discusse al § 3.1 (tabella 1).

L	L1	N	T
716	83	156	6

Tot: 963

Tabella 1. Distribuzioni di frequenza in relazione alla funzione di *dove*.

I dati riportati nella tabella 1 permettono di mettere in luce alcuni aspetti utili a delineare una panoramica sugli usi di *dove* all'interno del campione analizzato. *In primis*, va osservato che, nella maggior parte delle occorrenze, *dove* è impiegato per esprimere una relazione locativa

reale o figurata (circa l'83% del campione), come prevedibile dal momento che si tratta delle funzioni previste dallo standard. D'altra parte, è significativo che circa il 16% delle occorrenze di *dove* sia usato per esprimere una funzione N, né locativa né temporale: su questi casi si concentrerà l'attenzione nell'analisi dei dati rispetto ai parametri significativi e nella discussione sul dominio funzionale di *dove* nella varietà neo-standard.

Un'ultima osservazione riguarda la bassissima percentuale di occorrenze (circa l'1% del campione) nelle quali *dove* esprime una relazione temporale: dal momento che nel corso dell'analisi verrà presa in considerazione la distribuzione dei parametri in relazione alla funzione di *dove*, si è scelto di non considerare le 6 occorrenze con funzione T, trattandosi di un numero di casi troppo esiguo e molto inferiore rispetto a quello delle altre funzioni.

4.2. Parametri significativi

Come anticipato al § 3.2., i parametri risultati avere una distribuzione significativa dopo l'applicazione del test chi quadrato sono tre: l'adiacenza tra l'antecedente e *dove*; la definitezza dell'antecedente; l'animatezza dell'antecedente.

Le distribuzioni relative al primo parametro, l'adiacenza tra antecedente e *dove*, sono illustrate nel grafico riportato nella figura 1.

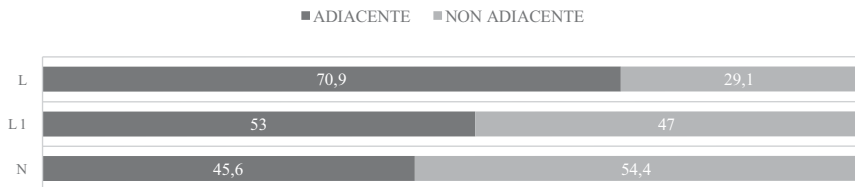


Figura 1. Adiacenza antecedente-*dove*: distribuzione rispetto alle funzioni di *dove*.

Il grafico mostra che, quando *dove* esprime una funzione locativa reale, nella maggior parte dei casi (circa il 70%) si trova immediatamente dopo l'elemento relativizzato. Tale percentuale si abbassa quando os-

serviamo i contesti in cui *dove* relativizza un luogo figurato e scende sotto la soglia del 50% nei casi in cui *dove* presenta una funzione N (45.6%). Se quindi *dove* si trova prevalentemente adiacente all'elemento relativizzato quando svolge una delle funzioni previste dallo standard, nei casi in cui a essere espressa è una relazione né locativa né temporale, come nell'esempio riportato in (23), antecedente e relativizzatore sono spesso separati dalla presenza di materiale.

- (23) *Che pena. Che il pubblico ha però giustamente sottolineato, scatenandosi in un gustosissimo gioco di applausi e fischi: **dove** gli applausi, meritati, erano per i musicisti e i fischi, meritatissimi, erano tutti per il regista.* (LaRep)

L'esempio (23), in particolare, permette di osservare che l'antecedente (in questo caso *gioco*) e *dove* possono essere separati anche da un segno di interpunzione (i due punti) che di norma segnala il confine di enunciato (Lala 2011). La costruzione relativa, in questo caso, sembrerebbe realizzarsi in due enunciati diversi e questo segnala l'indebolimento del legame tra i due elementi che costituiscono la costruzione.

Rispetto al parametro "definitezza dell'antecedente", le cui distribuzioni sono illustrate nella figura 2, possiamo notare che quando *dove* esprime una relazione locativa, sia essa reale (L) o figurata (L1), l'antecedente è prevalentemente definito. Come prevedibile, risultano molto frequenti i casi, come (24), in cui l'antecedente di *dove* è un nome proprio di luogo definito e monoreferenziale.

- (24) *Il musicista è arrivato mercoledì da Berlino, **dove** dirige l'Orchestra Filarmonica, e sarà dimesso oggi.* (LaRep)

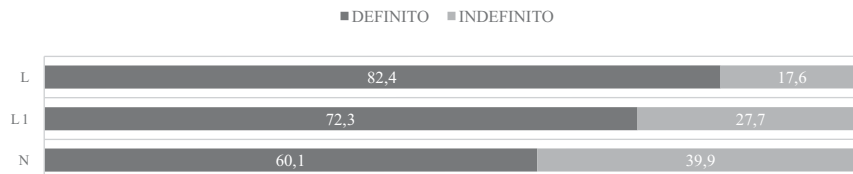


Figura 2. Definitezza dell'antecedente: distribuzione rispetto alle funzioni di *dove*.

Nei casi in cui *dove* esprime una funzione N, invece, la distribuzione dei due valori sembra meno sbilanciata: rispetto a quanto osservato per le funzioni standard, aumentano infatti i casi in cui *dove* relativizza un antecedente indefinito, come si osserva in (25).

(25) *Sarà una partita **dove** abbiamo tutto da perdere.* (PEC)

Per quanto riguarda il parametro “animatezza dell’antecedente”, quando *dove* esprime una relazione locativa reale si riferisce sempre a un nome di luogo, ovviamente inanimato. La distribuzione del parametro rispetto alla funzione svolta da *dove* è illustrata nella figura 3.

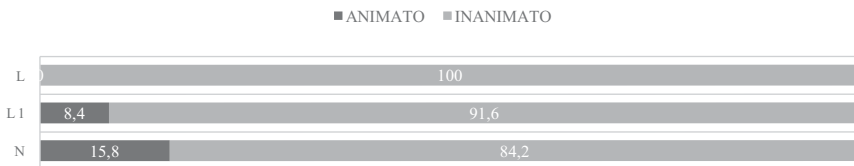


Figura 3. Animatezza dell’antecedente: distribuzione rispetto alle funzioni di *dove*.

La relativizzazione di un antecedente animato attraverso *dove* è invece possibile nel caso in cui esso esprima una relazione locativa figurata (L1) o non locativa (N). In (26), è esemplificato l’uso di *dove* per relativizzare un antecedente, in questo caso espresso da *tra loro*, indicante un gruppo di persone.

(26) [...] *anche se, pure tra loro, **dove** non mancano eccellenti persone, mi pare che i nomi imperanti e ruotanti siano più vecchi che nuovi, con l’aggiunta di qualche bugiardo.* (LaRep)

Un caso interessante è rappresentato da (27), in cui *dove*, dal punto di vista sintattico, relativizza il sostantivo animato *coetanei*, mentre semanticamente si riferisce alla base dell’aggettivo *australiani*, ossia Australia¹⁵:

¹⁵ Si tratta di un caso di anafora relativa alla base di un aggettivo derivato: sulle espressioni anaforiche che presentano come antecedenti parole incluse in strutture morfologiche complesse, si veda Montermini (2006).

- (27) *I giovani di Colonia al termine del solenne rito hanno consegnato la croce della Giornata Mondiale della Gioventù // ai loro coetanei australiani **dove** nel 2008 si svolgerà il prossimo raduno internazionale.* (LIT)

La descrizione delle distribuzioni dei parametri significativi ha permesso di mettere in luce alcuni elementi, che verranno approfonditi nel seguente paragrafo, utili a delineare un quadro delle funzioni svolte da *dove* quando usato come introduttore di relativa. *In primis*, va notato che i tre parametri risultati significativi sono legati all'antecedente, la cui natura e la cui posizione sembrano quindi essere rilevanti rispetto all'uso di *dove*. Inoltre, per tutti i parametri si è osservata una diversa distribuzione nei casi in cui *dove* esprime una funzione locativa reale (L) e in quelli in cui esso esprime una funzione N: in particolare, mentre i contesti L mostrano una situazione piuttosto chiara, in cui per ciascun parametro uno dei due valori è nettamente superiore all'altro, nelle occorrenze con funzione N, la distribuzione tra i due valori appare meno sbilanciata a favore di uno dei due.

4.3. *Sull'ampliamento funzionale di dove*

Nella tabella 2 riportiamo il rapporto tra la funzione svolta da *dove* (sulla dimensione orizzontale) e i parametri linguistici, riferiti all'antecedente, che sono risultati significativi dal test del chi quadrato (sulla dimensione verticale). Quindi, considerando i casi in cui *dove* svolge una determinata funzione, si riporta il rapporto percentuale tra le occorrenze in cui l'antecedente presenta la caratteristica considerata e quelle in cui non la presenta: ad esempio, il valore 100% indica che in tutti i casi in cui il pronome svolge la funzione L, l'antecedente è inanimato.

	L	LI	N
<i>inanimato</i>	100%	91%	84%
<i>definito</i>	82,4%	72,3%	60,1%
<i>adiacente a dove</i>	70,9%	53%	45,6%

Tabella 2. Parametri significativi e funzioni di *dove*.

Osservando i dati nel complesso, si può notare come i valori diminuiscono gradualmente procedendo da sinistra a destra: i fattori che sembrano caratterizzare gli antecedenti di costruzioni in cui si relativizza una funzione locativa (L) hanno minor peso quando si considerano in rapporto a L1 e il valore diminuisce ulteriormente quando si passa a una relazione che non esprime un valore locativo, reale o figurato (N). Si ammettono dunque via via casi in cui la testa nominale è animata e aumentano gradualmente quelli in cui è anche indefinita e distante da *dove*.

Pur esaminando i dati solo dal punto di vista sincronico, i valori sembrano delineare un ampliamento graduale delle funzioni di *dove* nel corso del quale assumono via via meno rilevanza i tre fattori linguistici considerati.

Per discutere questa ipotesi, può essere utile prendere in considerazione la scala implicazionale elaborata da Murelli (2011: 184) attraverso un confronto interlinguistico. L'autore dispone, come riportato nella tabella 3, i diversi usi di relativizzatori che hanno (o hanno originariamente avuto) valore locativo.

1. LOC	2. CONN	3. [-ANIM] OBL	4. OBL	5. SU, DO, IO
-----------	------------	-------------------	-----------	------------------

Tabella 3. Usi di elementi locativi (Murelli 2011: 184).

La scala così costruita è costituita dunque da cinque fasi, in cui l'elemento:

- (i) è impiegato per relativizzare un significato locativo;
- (ii) è un "unspecific connector to link MC and RC¹⁶" (Murelli 2011: 183);
- (iii) relativizza gli obliqui inanimati;
- (iv) relativizza gli obliqui;
- (v) relativizza soggetti, oggetti diretti e indiretti.

¹⁶ Secondo le abbreviazioni dell'originale, MC sta per *matrix clause* e RC per *relative clause*.

Il *dove* dell'italiano, secondo Murelli, si collocherebbe nella fase 2 e sarebbe dunque impiegato, oltre che con valore locativo, anche come connettivo generico; a sostegno di questa ipotesi, propone la frase riportata nell'esempio (28) (da Murelli 2011: 186):

(28) *Con certi adolescenti si riesce ad aprire un canale, ma ci sono anche ragazzi **dove** gli insegnanti si trovano in seria difficoltà.*

Secondo Murelli, in questo caso, *dove* codifica la relazione tra la frase matrice e quella relativa “but cannot be claimed to encode the syntactic position LOC – actually, it cannot be claimed to explicitly relativize any syntactic position at all” (Murelli 2011: 186). Nell'opinione di chi scrive, per quanto sia di tutta evidenza che la relazione espressa dalla forma non abbia alcun valore locativo, in questo caso, *dove* potrebbe relativizzare un obliquo animato (considerando *ragazzi* come antecedente) e potrebbe essere parafrasato, ad esempio, con *con i quali* e non necessariamente, come suggerito da Murelli (2011: 187) con “as far as they are (or: their behaviour is) concerned”.

Il modello potrebbe poi presentare ulteriori complicazioni poiché la parafrasi proposta, traducibile in italiano con *per quanto riguarda*, si presta all'individuazione del topic (nel senso di Lambrecht 1994: 117-127) della frase (vd. ad es. Andorno 2003: 73-76). Essendo il topic, almeno in italiano, tipicamente espresso dal soggetto sintattico, risulterebbe complicato collocare in maniera univoca nella scala implicazionale un caso come (29), in cui *dove* sembra proprio relativizzare un soggetto (da Berruto 2012[1987]: 159):

(29) *sono due giocatori di esperienza grandissima, **dove** hanno dato molto al calcio italiano.*

In questo caso, *due giocatori* è sia il soggetto sintattico sia il topic della frase relativa; considerando la struttura informativa, infatti, potrebbe essere parafrasata come [*per quanto riguarda questi due giocatori*]_{TOPIC} [*hanno dato molto al calcio italiano*]_{COMMENT}.

Sembrirebbe dunque che questa scala implicazionale riconduca a un'unica dimensione livelli di analisi diversi, rendendo, almeno in alcuni casi, difficile individuare in modo sicuro quale sia la funzione svolta

dalla forma analizzata. Nell'opinione di chi scrive, infatti, il piano sintattico e quello della struttura informativa andrebbero tenuti distinti, sebbene in stretta comunicazione.

Nondimeno, la parafrasi proposta da Murelli risulta particolarmente efficace nell'analizzare occorrenze presenti nel nostro *corpus*. Inoltre, il legame semantico tra il significato originario di *dove* e l'uso considerato sembra trovare riscontri: Heine e Kuteva (2002: 201), infatti, riportano che nelle lingue del mondo è attestato un processo di grammaticalizzazione di avverbi che da un originario valore locativo assumono il significato di *concern* (Heine e Kuteva 2002: 201). Questo processo potrebbe essere utile a spiegare, ad esempio, la polisemia di *intorno* e *sopra* e *dove* potrebbe avere seguito un ampliamento semantico analogo.

Considerando i dati del nostro campione, si vedano gli esempi (30) e (31):

- (30) *Vediamo invece la situazione / sempre percentuale / relativa alla / Camera dei Deputati / **dove** le sezioni scrutinate invece sono molte meno.* (LIT)
- (31) *E non voglio fare come sulle pensioni, **dove** ha deciso tutto il governo e noi non abbiamo toccato palla.* (PEC: Stampa)

In (30), per quanto *Camera (dei Deputati)* possa certamente essere impiegato per designare un luogo, risulta evidente che, in questo caso, la *Camera dei Deputati* non è il luogo in cui le sezioni sono state scrutinate, bensì l'istituzione *relativamente alla quale* le sezioni scrutinate sono molte meno, probabilmente rispetto a quelle del Senato.

Per quanto riguarda (31), considerando la testa lessicale (*pensioni*), è chiaro come la dimensione locativa sia del tutto assente e, anche in questo caso, *dove* potrebbe essere efficacemente parafrasato con *relativamente alle quali*.

In questi esempi, la forma analizzata ha come antecedente un elemento che appartiene al focus della frase matrice; l'antecedente diventa poi il topic della frase relativa introdotta da *dove*.

Consideriamo ora gli esempi (32) e (33):

- (32) *Finite le liberalizzazioni che sono costate grandi disagi ai cittadini italiani / con le proteste dei taxi / **dove** Bersani ha fatto una marcia indietro* (LIT)

- (33) *In Toscana qui vedete l'arrivo / già i giornalisti lo sapevano / ed erano / accanto / vicino ad attenderlo / **dove** / ad accompagnarlo c'era la figlia Barbara* (LIT)

I due esempi sembrano complicare ulteriormente il quadro poiché, in entrambi i casi, l'antecedente non è di immediata individuazione. In (32) è chiaro che Bersani non abbia fatto marcia indietro *relativamente alle proteste dei taxi*, bensì, semmai, *relativamente alle ragioni* che hanno portato alle proteste dei taxisti. L'antecedente, in questo caso, non sarebbe lessicalizzato nella frase ma solo inferibile grazie a un insieme di conoscenze condivise. In alternativa, potremmo, mantenendo un'analogia parafrasi di *dove*, considerare *liberalizzazioni* la testa nominale della frase relativa; in questo caso, si noti che tra i due elementi della costruzione relativa si interporrebbe un'intera frase.

In (33) la situazione presenta un'ulteriore difficoltà: la forma, infatti, a differenza di quanto avviene in (32), non sembra parafrasabile con *relativamente a x* poiché la *x*, ovvero l'antecedente, non è univocamente individuabile. Per quanto nel contesto precedente sia presente un nome geografico (*Toscana*) e si stia commentando un evento dotato di una dimensione spazio-temporale (*l'arrivo*), il *dove* sembra più che altro funzionare come un connettivo, introducendo informazioni aggiuntive circa la situazione delineata nella frase principale.

Si noti che questi due esempi provengono entrambi dal sottocorpus di parlato. Per come è stata impostata l'analisi e per l'eterogeneità delle occorrenze etichettate come N, il test del chi quadrato non ha indicato come significativa la variazione diamesica. Infatti, considerando i dati riportati nella tabella 4, si può vedere come le diverse funzioni di *dove* siano distribuite in maniera piuttosto uniforme tra parlato e scritto.

	<i>parlato</i>	<i>scritto</i>
<i>L</i>	51,3%	48,7%
<i>LI</i>	45,8%	54,2%
<i>N</i>	46,2%	53,8%

Tabella 4. Distribuzione funzioni e diamesia.

Tuttavia, l'osservazione qualitativa ha messo in luce come i casi in cui più difficilmente è individuabile un antecedente siano da ricondurre ai dati di parlato.

Facendo un ulteriore passo avanti e spostandoci dal centro dell'architettura dell'italiano contemporaneo verso il polo colloquiale, discutiamo l'esempio (34). Si tratta di un messaggio vocale inviato tramite l'applicazione di messaggistica istantanea WhatsApp da una studentessa universitaria lombarda¹⁷ a una chat di amici.

- (34) *praticamente domenica: e: h due domeniche fa quando:: c'è stata la merendona del sorri: so, quell'evento benefico (.) e: : h **dove** io e sergio abbiam cantato, (.) c'era questo mio amico che: : praticamente ha fatto (.) e: h questo quadro: , fatto a bombolette, in questo caso, **dove** lui è un mostro, è veramente bravissimo, (.) **dove**, a fine giornata a quadro (34.2)
completato, c'era un'estrazione: della lotteria (.) e: h di (34.3)
beneficienza, insomma per i bambini dell'ospedale::
pediatrico > del san matteo < (.) e:: hm **dove**: (.) appunto si
vinceva il quadro che il ricky aveva fatto durante il giorno. (34.4)*

Consideriamo le quattro occorrenze della forma. Nel caso (34.1), la frase relativa introdotta da *dove* ha come antecedente *evento* ed esprime una relazione di carattere locativo/temporale. In (34.2), la testa nominale potrebbe essere *bombolette* e, analogamente a quanto detto per gli esempi (30) e (31), il pronome potrebbe essere parafrasato con *relativamente alle bombolette*, o meglio, *relativamente al fare quadri con le bombolette*; quest'ultima ipotesi, comporterebbe una mancata realizzazione dell'antecedente nella frase che potrebbe però essere inferibile grazie al cotesto precedente (cfr. es. (32)).

Negli ultimi due casi, ovvero (34.3) e (34.4), l'antecedente non risulta individuabile e *dove* sembra comportarsi come un subordinatore generico (cfr. es. (33)), in maniera del tutto analoga a quanto registrato in relazione ad alcuni usi di *che*. Le due frasi introdotte dalla forma, infatti, si riferiscono genericamente alla situazione delineata nel cotesto precedente senza però ancorarsi a una testa nominale specifica. Si potrebbe

¹⁷ Il testo viene reso disponibile alla pubblicazione in forma anonima a seguito di un'autorizzazione scritta firmata dall'informante stessa.

forse anche considerare come antecedente *evento benefico*. Si noti comunque che il sintagma si trova molto distante dalle due frasi introdotte da *dove* e il legame tra le due componenti della costruzione sarebbe comunque molto debole.

Ricapitolando, oltre alle funzioni che abbiamo etichettato con L, L1 e T, preliminarmente ne abbiamo individuata una quarta, N, fortemente eterogenea. A seguito dell'analisi dei dati possiamo dire che in N si collocano:

- casi come l'esempio (10), in cui la relazione espressa presenta forti analogie con quelle ricondotte a L1 ma in cui la testa nominale (*arte antica*) non ha alcuna dimensione concreta/spaziale;
- casi come gli esempi (30) e (31), in cui *dove* può essere parafrasato come *relativamente a x*, con *x* coincidente con l'antecedente lessicalizzato nella frase matrice;
- casi come gli esempi (32) e (34.2), in cui *dove* può essere parafrasato come *relativamente a x*, con *x* non lessicalizzato nella frase matrice ma inferibile (cfr. *reference point* nel senso di Maslova e Bernini (2006: 88-93), ripreso da Murelli (2011: 182-193));
- casi come (33), (34.3) e (34.4), in cui *dove* agisce come connettivo generico e si limita a porre in relazione il periodo che introduce con quanto presente nel cotesto precedente.

Questi quattro punti mettono in luce un graduale indebolimento del legame tra la frase relativa e l'antecedente, come evidenziato anche considerando i fattori linguistici la cui distribuzione è risultata statisticamente significativa.

Può risultare di interesse confrontare quanto detto sinora con quanto sostenuto riguardo a *che*, ovvero l'altra forma coinvolta in casi di *gap strategy* e che sembra aver sviluppato funzione di subordinatore generico. Commentando la tendenza alla generalizzazione del solo *che*, Berruto (2012[1987]: 152) ipotizza che questa porti a un impiego della forma come subordinatore generico che lascerebbe l'individuazione dell'antecedente attraverso la posizione del *che* "che dovrebbe trovarsi sempre immediatamente dopo o comunque nel contesto seguente senza costituenti verbali frapposti, al sintagma nominale che fa da testa alla relativa" (2012[1987]: 152) e alla valenza del verbo della relativa. Con il primo dei fattori proposti da Berruto, dunque, si ipotizza un rafforzamento del legame tra l'antecedente e il subordinatore che si espliciterebbe

nell'adiacenza sintattica (vd. anche Serianni 2006[1989]: VII § 219). Per quanto visto sinora, sebbene molto rari siano i casi in cui si frapponga un sintagma verbale, sembra che con *dove* si affermi la tendenza contraria. Si assiste infatti a un indebolimento del legame tra la testa della costruzione relativa e la frase relativa stessa e a un parallelo instaurarsi di una relazione di carattere testuale tra i due elementi della costruzione. Il primo elemento, ovvero l'antecedente, muta la sua natura e, parallelamente, mutano le funzioni svolte da *dove*: le caratteristiche della testa nominale cambiano gradualmente fino ad arrivare a casi in cui non è necessaria la sua lessicalizzazione nel cotesto precedente. In queste ultime fasi del processo che abbiamo delineato, secondo la definizione di frase relativa di Comrie e Kuteva (2013) che abbiamo adottato preliminarmente, *dove* non funziona più come un introduttore di relativa poiché, mancando una testa nominale identificabile, non vi è un'effettiva costruzione relativa in gioco. La forma agisce, analogamente a *che*, per marcare la dipendenza di ciò che introduce rispetto a quanto presente nel cotesto alla sua sinistra svolgendo una funzione di carattere testuale.

5. Conclusioni

Nel *corpus* di italiano giornalistico che abbiamo considerato, *dove*, quando coinvolto in strategie di relativizzazione, segue le regole previste dalle grammatiche di riferimento nella larga maggioranza delle occorrenze (vd. § 4.1); infatti, nell'83% dei casi, ha valore locativo reale (74%) o figurato (9%). Il fatto non stupisce poiché è stata considerata una varietà che ha una posizione centrale nell'architettura dell'italiano contemporaneo. Inoltre, globalmente, non si hanno attestazioni di impiego di *dove* con pronomi di ripresa.

La forma sembra essere coinvolta nelle dinamiche di ristandardizzazione poiché, nel 17% dei casi, essa presenta un comportamento non previsto dalle grammatiche. Si ha infatti un numero molto ridotto di esempi (circa l'1%) in cui la forma esprime un significato temporale (cfr. Bernini 1989: 90 e Alfonzetti 2002: 100) mentre nei restanti casi *dove* non ha un valore locativo o temporale. In quest'ultima porzione, che in fase preliminare abbiamo etichettato con N (vd. § 3.1), sono presenti esempi molto eterogenei tra loro che possono essere ricondotti, sostanzialmente, a quattro condizio-

ni d'uso diverse (vd. § 4.3). In particolare, considerando i casi che più si discostano dalle funzioni descritte per lo standard, ovvero (iii) e (iv), è stato notato come siano globalmente poco frequenti nel *corpus* di riferimento e spesso riconducibili alla sottosezione di parlato; questi usi, inoltre, sono attestati nel parlato colloquiale colto (vd. es. 34).

Dove, almeno in alcuni casi, è impiegato con un valore testuale che rende il suo comportamento riconducibile non tanto a quello degli introduttori di relativa quanto a quello dei connettivi generici. La forma, dunque, almeno in alcuni contesti, sembra porsi in competizione con *che*, i cui impieghi come subordinatore generico in varietà substandard sono noti.

Rimane da spiegare perché, a quanto sembra, soprattutto nel parlato di colti, formale e informale, sia in diffusione l'impiego di *dove* in contesti in cui ci si sarebbe potuti aspettare la presenza di *che*, il cui impiego potrebbe essere giustificato da esigenze di economicità che eviterebbero l'ulteriore complicazione del paradigma. Le ragioni di questo sviluppo potrebbero essere di carattere marcatamente sociolinguistico: al *che*, tipico di produzioni marcatamente substandard, potrebbe essere preferito il *dove*, che assumerebbe valore di variante di prestigio. In questo caso, analogamente a quanto detto riguardo al complesso delle strategie di relativizzazione, "l'antieconomicità e la ridondanza persisterebbero perché legate a contesti sociolinguistici peculiari (una gamma ampia di variazione nell'architettura consente la permanenza di varianti)" (Berruto 2012[1987]: 153).

In questo caso, la dinamica di variazione sarebbe da ricondurre ai *changes from below* (nel senso di Labov 1994: 78) ossia a usi nati in varietà substandard, marcate verso il basso sulla dimensione diastratica (italiano popolare) o diafasica (italiano parlato colloquiale, anche di parlanti colti), e in diffusione verso il centro dell'architettura linguistica dell'italiano contemporaneo. Infatti, nonostante almeno in alcuni casi, *dove* possa essere considerato la variante adottata anche da parlanti colti, il suo sviluppo funzionale sembra avere avuto origine nella periferia bassa dell'architettura dell'italiano contemporaneo e non, come avviene ad esempio per la sovraestensione de *il quale*, nella periferia superiore (vd. Cerruti 2017: 75-83). Si potrebbe dire, insomma, che nonostante l'ampliamento funzionale di *dove* si diffonda *from below*, la forma può essere considerata una variante di prestigio perché utilizzata da parlanti colti. Sarebbe poi da indagare l'eventuale consapevolezza con cui i parlanti impiegano la forma (cfr. Labov 1994: 78).

Questa ipotesi di lettura dei dati potrebbe essere verificata attraverso ulteriori ricerche sociolinguistiche, soprattutto considerando dati di parlato colto formale e informale (come ad es. il *corpus kiplarla*, Goria e Mauri, in prep.) o di italiano popolare (come ad es. il *corpus ParVa*, Guerini 2016).

Inoltre, la dinamica di variazione qui discussa non può essere riconducibile al comportamento di una variabile sociolinguistica in senso laboviano: non si considerano infatti “alternative ways of saying the same thing” (Labov 1972: 188) ma, specularmente, si sono considerati i significati diversi che può assumere un'unica forma, ovvero *dove* (cfr. *variazione semasiologica* in Cerruti 2011). Per questa ragione, sarebbe auspicabile un'analisi speculare in cui si valuti la marcatezza sociolinguistica della forma, dopo aver individuato con precisione i contesti in cui *dove* e *che* funzionano come varianti di una variabile laboviana.

Silvia Ballarè

Università di Bergamo & Università di Pavia
silvia.ballare@unibg.it

Maria Silvia Micheli

Università di Bergamo & Università di Pavia
silvia.micheli@unibg.it

Bibliografia

- Alfonzetti, Giovanna, 2002, *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Alisova, Tatiana, 1965, “Relative limitative e relative esplicative nell'italiano popolare”. *Studi di Filologia Italiana*, 23: 299-333.
- Andorno, Cecilia, 2003, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci.
- Antonelli, Giuseppe, 2011, *Lingua*. In: Aferio, Andrea / Zinato, Emanuele (a cura di), *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni Settanta a oggi*, Roma, Carocci: 15-52.
- Auer, Peter / Spiekermann, Helmut, 2011, “Demotisation of the standard variety or destandardisation? The changing status of German in late modernity (with special reference to south-western Germany)”. In: Kristiansen, Tore / Coupland, Nikolas (a cura di), *Standard languages and language standards in a changing Europe*, Oslo, Novus Press: 161-176.

- Baroni, Marco / Bernardini, Silvia / Comastri, Federica / Piccioni, Lorenzo / Volpi, Alessandra / Aston, Guy / Mazzoleni, Marco, 2004, “Introducing the La Repubblica corpus. A large, annotated, TEI (XML)-compliant corpus of newspaper Italian”. In: *Proceedings of LREC, Lisbon, European Language Resource Association: 1771-1774*.
- Bernini, Giuliano, 1989, “Tipologia delle frasi relative italiane e romanze”. In: Foresti, Fabio / Rizzi, Elena / Benedini, Paola (a cura di), *L'italiano fra le lingue romanze*, Roma, Bulzoni: 85-98.
- Bernini, Giuliano, 1991, “Frasi relative nel parlato colloquiale”. In: Lavinio, Cristina / Sobrero, Alberto A. (cura di), *La lingua degli studenti universitari*, Firenze, La Nuova Italia: 165-187.
- Berretta, Monica, 1993, “Morfologia”. In: Sobrero, Alberto (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Bari, Laterza: 193-247.
- Berretta, Monica, 1994, “Il parlato italiano contemporaneo”. In: Serianni, Luca / Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. 2: 239-270.
- Berruto, Gaetano, 1983, “L'italiano popolare e la semplificazione linguistica”. *Vox Romanica* 42: 38-79.
- Berruto, Gaetano, 2012 [1987], *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo. Nuova edizione*, Roma, Carocci.
- Biffi, Mirko, 2010, “Il LIT–Lessico Italiano Televisivo: l'italiano televisivo in rete”. In: Mauroni, Elisabetta / Piotti, Mario (a cura di), *L'italiano televisivo: 1976-2006. Atti del convegno–Milano, 15-16 giugno 2009*, Firenze, Accademia della Crusca: 35-69.
- Bonomi, Ilaria / Masini, Andrea / Morgana, Silvia (a cura di), 2003, *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci.
- Cerruti, Massimo, 2011, “Il concetto di variabile sociolinguistica a livello del lessico”. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, 40/2: 211-231.
- Cerruti, Massimo, 2016, “Costruzioni relative in italiano popolare”. In: Guerini, Federica (a cura di), *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*, Roma, Aracne: 77-116.
- Cerruti, Massimo, 2017, “Changes from below, changes from above. Relative constructions in contemporary Italian”. In: Cerruti, Massimo / Crocco, Claudia / Marzo, Stefania (a cura di), *Towards a new standard: Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, Berlino-New York, De Gruyter: 32-61.

- Cerruti, Massimo / Crocco, Claudia / Marzo, Stefania (a cura di), 2017, *Towards a new standard: Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, Berlino-New York, De Gruyter.
- Cinque, Guglielmo, 1988, "La frase relativa". In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Vol. 1, Bologna, Il Mulino: 443-503.
- Cinque, Guglielmo / Benincà, Paola, 2010, "La frase relativa". In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo, *Grammatica dell'italiano antico*, Vol. 1, Bologna, Il Mulino: 469-507.
- Comrie, Bernard / Kuteva, Tania, 2013, "Relativization on obliques". *The World Atlas of Language Structures Online* (<http://wals.info/chapter/123>, ultimo accesso: 29.03.2018).
- Cortelazzo, Manlio, 1972, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- Coupland, Nikolas / Kristiansen, Tore, 2011, "SLICE: Critical perspectives on language (de)standardisation". In: Kristiansen, Tore / Coupland, Nikolas, (a cura di), *Standard languages and language standards in a changing Europe*, Oslo, Novus: 11-35
- D'Achille, Paolo, 1990, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- De Mauro, Tullio, 1970, "Per lo studio dell'italiano popolare unitario". Nota linguistica in: Rossi, Annabella, *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato: 43-75.
- Fiorentino, Giovanna, 1999, *Relativa debole. Sintassi, uso, storia in italiano*, Milano, Franco Angeli.
- Fleischer, Jürg, 2004, "A typology of relative clauses in German dialects". In: Kortmann, Bernd (a cura di), *Dialectology meets typology: Dialect grammar from a cross-linguistic perspective*, Berlino-New York, Mouton de Gruyter: 211-243.
- Goria, Eugenio / Mauri, Caterina, (in prep.), "Il corpus Parlaci: una nuova risorsa per lo studio dell'italiano parlato". MS Università di Bologna.
- Guerini, Federica (a cura di), 2016, *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*, Roma, Aracne.
- Heine, Bernd / Kuteva, Tania, 2002, *World lexicon of grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jefferson, Gail, 2004, "Glossary of transcript symbols with an introduction". In: Lerner, Gene H. (a cura di), *Conversation Analysis: Studies from the first generation*, Amsterdam, John Benjamins: 13-31.
- Keenan, Edward L. / Comrie, Bernard, 1977, "Noun phrase accessibility and Universal Grammar". *Linguistic Inquiry* 8: 63-99.

- Keenan, Edward L. / Comrie, Bernard, 1979, "Data on the noun phrase accessibility hierarchy". *Language*, 55/2: 333-351.
- Labov, William, 1972, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Labov, William, 1994, "The study of change in progress: Observations in real time". In: Labov, William, *Principles of linguistic change: Internal factors*, Oxford, Blackwell: 73-112.
- Lala, Letizia, 2011, *Il senso della punteggiatura nel testo. Analisi del Punto e dei Due punti in prospettiva testuale*, Firenze, Cesati.
- Lambrecht, Knud, 1994, *Information structure and sentence form: topic, focus and the mental representations of discourse referents*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Maslova, Elena / Bernini, Giuliano, 2006, "Sentences topics in the languages of Europe and beyond". In: Bernini, Giuliano / Schwartz, Marcia L. (a cura di), *Pragmatic Organization of Discourse in the Languages of Europe*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter: 67-120.
- Mioni, Alberto M., 1983, "Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione". In: Benincà, Paola *et al.* (a cura di), *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini: 495-517.
- Montermini, Fabio, 2006, "A new look on Word-Internal Anaphora on the basis of Italian data". *Lingue e linguaggio*, 1: 127-148.
- Mühlhäusler, Peter / Dutton, Thomas E. / Romaine, Suzanne, 2003, *Tok Pisin Texts. From the beginning to the present*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- Murelli, Adriano, 2011, *Relative constructions in European non-standard varieties*, Berlin, Walter de Gruyter.
- Sabatini, Francesco, 1985, "L'italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche italiane". In: Holtus, Günter / Radtke, Edgar, Tubinga, Narr: 145-185.
- Serianni, Luca, 2006 [1989], *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Serianni, Luca, 2003, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino.
- Spina, Stefania, 2014, "Il Perugia *Corpus*: una risorsa di riferimento per l'italiano. Composizione, annotazione e valutazione". In: Basili, Roberto / Lenci, Alessandro / Magnini, Bernardo (a cura di), *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2014*. vol. 1, Pisa, Pisa University Press: 354-359.
- Testa, Enrico, 2014, *L'italiano nascosto*, Torino, Einaudi.
- Voghera, Miriam, 2004, "Polirematiche". In: Grossmann, Maria / Rainer, Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag: 56-69.

ZORA OBSTOVÁ
(Università Carlo IV, Praga)

Esiti di un processo unicizzante o parole storicamente sprovviste di autonomia collocazionale? Uno sguardo alla diacronia delle cranberry words in italiano¹

The present study deals with extremely restricted collocability in Italian and analyses the phenomenon from a historic perspective. By following the diachronic development of a sample of lexemes and word-forms with strongly limited combinatorial potential and often lacking in both syntactic and semantic autonomy (these forms are usually referred to as cranberry words or monoclocable words), extracted from corpora, and the fixed combinations in which they occur, it tries to shed light on the origin of these peculiar words and on the lexicalisation processes of multiword expressions with a monoclocable component in Italian. One of the principal aims of the paper is to verify the widespread hypothesis that cranberry words are the result of a diachronic process leading to a progressive loss of combinatorial possibilities of originally autonomous lexemes. The diachronic analysis shows that the situation is much more complex: only some of the examined words can be considered archaisms (or historisms), whereas many monoclocable forms are characterised, historically, by combinatorial restrictions, appearing in the language already as components of multiword units. Furthermore, some of the studied examples suggest that the “unicalisation” process is not unidirectional and that there is a constant exchange between free lexemes and distributionally idiosyncratic items contributing to an incessant enrichment of the lexicon.

1. *Introduzione*

Il fenomeno della collocabilità estremamente ristretta di parole e forme flesse in italiano è finora rimasto ai margini dell’attenzione degli studiosi e risulta ancora poco esplorato. Alcune lingue dispongono ormai di liste di *cranberry words* – o *parole monoclocabili* (ai quali mi riferirò d’ora in poi con l’abbreviazione PM), usando il termine coniato da František Čermák nel contesto della linguistica ceca – e di studi approfonditi su questo tema: citiamo qui, fra tanti altri, gli importanti contributi di Dobrovol’skij (1988), Fleischer (1989) e Dobrovol’skij e Piirai-

¹ Il presente studio è stato finanziato dal progetto dell’Università Carlo IV *Progres 4, Lingua nei cambiamenti di tempo, di spazio e di cultura*. Desidero ringraziare i due revisori anonimi di *Linguistica e Filologia* per i loro preziosi commenti e suggerimenti.

nen (1994) per il tedesco², di Trawiński et al. per il tedesco e l'inglese (cfr. CoDII) e di Čermák (2014) per il ceco. Delle PM in italiano si sono finora occupati solo Veland (2004, 2006), Konecny (2014) e recentemente, nell'ambito di una ricerca più ambiziosa effettuata su corpora in quattro lingue (cfr. Čermák et al. 2016), anche Obstová (2016a, 2016b, 2017, in stampa). In tutti gli studi sopracitati (eccetto quello di Konecny) il fenomeno della monoccollocabilità viene analizzato sotto il profilo sincronico; infatti, il raggio collocazionale dei lessemi varia nel tempo e una parola può essere considerata monoccollocabile solo sincronicamente, rispetto ad altre parole che dispongono, in un determinato momento storico, di più ampie possibilità combinatorie.

Scorrendo le liste di queste parole molto particolari, per lo più prive di autonomia semantica e sintattica e limitate nella loro distribuzione a pochissime combinazioni con altre parole o addirittura a una sola locuzione, come *vanvera*, *malapena*, *squarciagola*, *battibaleno*, *perdifiato*, *malincuore*, *auge*, *bilico*, *briga* o *espiatorio* (cfr. Veland 2004, 2006 e Obstová 2016), sorge spontanea la domanda: come sono nate le locuzioni contenenti una PM? Quali sono i presupposti che portano a un restringimento così radicale del raggio combinatorio di una parola?

Qualsiasi riflessione diacronica sulle combinazioni lessicali con elementi non autonomi viene inevitabilmente resa più complicata dalla loro enorme eterogeneità (sotto vari profili, cfr. Obstová 2017). Come osserva Veland (2004: 331), “la categoria dei vocaboli non autonomi ha contorni sfilacciati. Non può essere altrimenti, dato che essi appartengono a due gruppi: parole storicamente sprovviste di autonomia collocazionale, categoria cui sembra appartenere il già citato *battibaleno*, e parole che in altre epoche hanno avuto più ampie possibilità combinatorie ridottesi poi successivamente a una sola nell'italiano corrente di oggi”.

Secondo Fleischer (1989: 118-120) le PM³ attuali sono esiti di un processo unicizzante (*Unikalisierungsprozess*) che è graduale e può avere modalità diverse:

² Un riassunto esauriente della ricerca precedente su *Unikalia* in tedesco è fornito da Stumpf (2015, cap. 4, accessibile on line da <https://www.peterlang.com/view/9783653956368/chapter04.xhtml?print>)

³ Fleischer e molti altri studiosi che si sono finora occupati del fenomeno intendono “l'unicità” come caratteristica propria di alcune locuzioni idiomatiche (infatti parlano di *Phraseologismen mit unikaler Komponente*), mentre la nostra accezione di PM è più vasta (si veda sotto).

1. le PM sono unità lessicali diventate obsolete nell'uso autonomo (l'autore fornisce esempi dal tedesco come *Trutz* nella locuzione *zu Schutz und Trutz*, 'per la protezione e la difesa'). Infatti le PM vengono tradizionalmente considerate "relitti lessicali" (*tradierte Sprachrelikte*, cfr. Dobrovolskij 1988: 87) che originariamente possedevano autonomia semantica e sintattica, appartenevano al linguaggio quotidiano e si comportavano come lessemi liberi; tuttavia, col passare del tempo hanno perso la loro autonomia, conservandosi solo in un determinato ambiente sintagmatico. Si tratterebbe dunque di arcaismi (o "storicismi"), parole che vengono percepite come sempre più desuete fino a sparire completamente dall'uso (cfr. il termine "necrotismi", coniato da Asimova 1963: 207 ss.). Ciò non implica che le locuzioni nelle quali le PM si sono conservate debbano essere considerate arcaiche o periferiche dai parlanti di oggi: anzi, non di rado si tratta di espressioni frequentissime;
2. alcune PM sono parole di origine dialettale entrate nel lessico comune (*Hucke* nella locuzione idiomatica *j-m. die Hucke voll hauen*, 'dare un sacco di botte a q.');
3. le PM possono essere prestite da lingue straniere (*ad absurdum*);
4. una PM può passare nel lessico comune provenendo da un linguaggio settoriale: il significato originario della parola è solitamente sconosciuto ai parlanti non specializzati che pertanto percepiscono spesso la rispettiva locuzione come non trasparente (*den Drehwurm haben*, 'sentirsi girare la testa');
5. una PM può nascere, nonostante questa possibilità sia del tutto marginale, come parte di un fraseologismo d'autore, una costruzione letteraria creata *ad hoc* che entra a far parte del lessico quotidiano (*Blüenträume* in un verso di Goethe *nicht alle Blüenträume reifen*, 'non tutti i sogni fioriti maturano').

In questo contributo, basandomi su un campione delle PM più frequenti nell'italiano attuale estratte dai corpora (si veda sotto), cercherò di verificare se e fino a che punto le ipotesi proposte da Fleischer (e da altri studiosi) per il tedesco valgano anche per l'italiano. Intraprendendo un viaggio a ritroso nel tempo, seguirò lo sviluppo di alcune PM italiane e delle loro possibilità combinatorie, dalla loro prima attestazione fino al giorno d'oggi, per dare una risposta alle seguenti domande:

- I. quando e in che modo queste parole sono entrate nel lessico italiano? Continuano direttamente una parola latina o prelatina oppure sono lessemi creati all'interno del sistema linguistico italiano? Sono state attinte alle lingue classiche o sono prestiti da un'altra lingua straniera o da un dialetto italiano?
- II. come si andava sviluppando il loro raggio combinatorio? Erano, dal momento della loro apparizione, caratterizzate da restrizioni di collocabilità o potevano invece, in epoche più remote, combinarsi liberamente con altre parole, subendo solo successivamente – in diversi momenti storici e per vari motivi – un processo più o meno lungo di monocollocabilizzazione?
- III. valgono per l'italiano le possibilità ipotizzate da Fleischer e quale è il percorso più tipico che porta alla nascita delle locuzioni monocollocabili?

Il lavoro è strutturato come segue: nel paragrafo 2 viene presentato in sintesi il fenomeno della monocollocabilità sotto il profilo sincronico, nel par. 3 viene descritto il campione delle PM analizzate e le fonti sulle quali si è basata la ricerca diacronica, il par. 4 è dedicato al modo in cui le PM studiate sono giunte in italiano, nel par. 5 si cerca di seguire lo sviluppo del raggio collocazionale di alcune di esse nella storia. I risultati vengono infine riassunti nel par. 6.

2. *Le PM dal punto di vista sincronico*⁴

Parole monocollocabili⁵ (PM) o *cranberry words*, come esse vengono designate in inglese (in analogia con *cranberry morphemes*, cfr. Bloomfield 1933 e Aronoff 1976), sono lessemi o forme flesse caratterizzate da un raggio collocazionale estremamente ristretto e una distribuzione limitata a pochissime combinazioni lessicali (o addirittura a una sola). Queste parole sono spesso prive di autonomia semantica e sintattica: essendo difettive del proprio significato, non vengono definite nei dizionari (semanticamente è definibile solo l'unità polirematica a cui fanno

⁴ In questo capitolo viene offerto solo un riassunto elementare della problematica: per le analisi più dettagliate delle PM nell'italiano attuale si veda Obstová (2016b); in una prospettiva contrastiva con il tedesco, Obstová / Vachkova (2017) e con il cecco, con particolare riguardo alle differenze tipologiche, Obstová (2017 e in stampa).

capo) bensì accompagnate dall'indicazione “usato solo nella loc.” e simili. La collocabilità ristretta può riguardare il lessema (tutte le sue forme) o solo una forma flessa o una variante morfologica, mentre le altre forme non presentano particolari limiti di collocabilità (ad es. *quartier generale x quartiere*). Alcune PM occorrono, per lo meno nella lingua attuale, solo in una forma flessa – in italiano spesso mancano del singolare o del plurale (*squarciagola*) e in lingue con flessione nominale fortemente sviluppata, ad es. in ceco (e nelle lingue slave in generale), possono comparire perfino in un solo caso di declinazione⁶. Queste forme non possiedono realmente il lemma (nonostante la loro forma di citazione venga spesso artificialmente costruita o ricostruita nei dizionari)⁷ e risultano difficilmente classificabili dal punto di vista delle parti del discorso: tali anomalie hanno condotto alcuni studiosi a contestare il loro stesso statuto di parole (cfr. Filipec-Čermák 1985: 174, che le designano come *verboidi*).

Le PM sono state finora studiate prevalentemente nell'ambito della fraseologia come costituenti di locuzioni idiomatiche. Recenti ricerche basate sull'analisi dei corpora (cfr. Čermák et al. 2016) hanno tuttavia permesso di riconsiderare alcuni aspetti del fenomeno, mostrando che un numero non trascurabile di queste parole è riscontrabile anche nei termini tecnici e nelle collocazioni (o in quelle combinazioni che Cosevri [1971] definisce solidarietà semantiche) e confermando il carattere scalare della monoccollocabilità. Infatti vanno considerate monoccollocabili non solo parole – del resto rarissime – occorrenti in una sola locuzione, ma anche lessemi o forme flesse con più collocati che formano un paradigma collocazionale molto ristretto e in genere chiuso, contenente solo pochi elementi⁸ (ad. es. *correre/sparare/battere [cuore] all'impazzata*).

⁵ Termine usato in linguistica ceca, coniato da Čermák (1982, 2014 ecc.). In tedesco si parla di *unikale Komponenten* o *Unikalia*, per l'italiano Veland (2005, 2006) propone l'espressione *componenti a collocazione unica*.

⁶ Cfr. la locuzione idiomatica ceca *jít k DUHU* ‘giovare a q.’, in cui il nome esiste solo nella forma dativa singolare (*duh). Si fa menzione qui della flessione nominale considerando che la maggioranza delle PM nelle lingue che abbiamo finora analizzato è attribuibile, almeno formalmente, alla categoria del nome o dell'aggettivo.

⁷ Questa pratica lessicografica viene esplicitamente criticata da Čermák (2014: 10-12).

⁸ Secondo Čermák et al. (2016: 7, 17) il paradigma collocazionale delle PM è solitamente formato da 1 a ± 7 elementi.

3. *Il campione delle PM analizzate e fonti utilizzate per la ricerca diacronica*

Per la ricerca diacronica mi baserò sulla lista delle PM elencate in Čermák et al. (2016: 89-97), estratte dai corpora (per l'italiano è stato utilizzato il CORIS⁹ con 130 milioni di parole) tramite un'analisi automatica basata sull'indice Herfindahl-Hirschman (HHI)¹⁰. Questo indicatore è in grado di fornirci informazioni su quanto sia ristretto il raggio collocazionale delle singole parole: considerando la natura scalare del fenomeno e il fatto che l'analisi diacronica delle 300 PM italiane estratte dal CORIS sarebbe un'impresa troppo impegnativa, ho deciso di limitarmi in questa sede alle PM con i valori più alti dell'indice (HHI a sinistra /L1/ o a destra /R1/ della PM ≥ 9)¹¹, caratterizzate dalla monocollocabilità pressoché assoluta. Le 27 PM che soddisfano questa condizione vengono indicate qui in ordine alfabetico e sottolineate nelle rispettive locuzioni. La lista riflette l'enorme eterogeneità, già menzionata nei paragrafi precedenti, della categoria: accanto a locuzioni verbali o avverbiali troviamo anche locuzioni nominali, che hanno spesso carattere di termini tecnici, e locuzioni grammaticali:

per autonomasia, anidride carbonica, a casaccio, (andare, tenersi) a braccetto, datore di lavoro, in extremis, (essere, tenersi, venire, tornare) a galla, all'incirca, (correre, sparare, battere) all'impazzata, all'insù, a malapena, a malincuore, in primis, a priori, quartier generale, mettere a repentaglio qc., decreto rettorale, a ridosso di qc., (andare, viaggio) a ritroso, (cantare, gridare, urlare) a squarciagola, stragrande maggioranza, in subordine, a suon di qc., un tantino (di qc.), all'unisono, (i) non vedenti, (fecondazione) in vitro.

⁹ CORIS = Corpus di Italiano Scritto [in linea], http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html, gentilmente messo a disposizione dal prof. F. Tamburini per l'analisi automatica.

¹⁰ HHI è un mezzo statistico, usato in economia principalmente per misurare il grado di concorrenza presente in un determinato mercato. Questo indice, adattato da Cvrček (2013) agli usi della linguistica dei corpora, permette di quantificare la diversità del contesto di una parola. In Čermák et al. (2016) sono state prese in esame solo parole con frequenza assoluta superiore a 200, considerando che per frequenze più basse l'analisi automatica potrebbe non generare risultati statisticamente affidabili.

¹¹ L'indice HHI può assumere valori da 0 a 1: più alto è il suo valore, più omogeneo (formato da meno tipi) dovrebbe essere il contesto immediato della parola esaminata. La maggioranza delle parole nel corpus raggiunge valori molto bassi: il valore medio di tutte le *word-forms* nel CORIS è 0,16; il valore 0,3 viene superato solo da 2650 forme delle 23 395 analizzate.

Cercare di ricostruire, almeno a grandi tratti, la strada che queste parole hanno percorso dalla loro nascita fino ai nostri giorni non è certo un compito da poco: nonostante ci si possa basare su eccezionali opere lessicografiche¹² come il *Dizionario etimologico della lingua italiana* (DELI), *Dizionario etimologico italiano* di C. Battisti e G. Alessio, il *Grande dizionario della lingua italiana* di S. Battaglia e il *GRADIT*, ma anche su altri dizionari come il *Sabatini Colletti* che riportano le date di prima attestazione delle parole, su archivi elettronici come la preziosissima *Letteratura italiana Zanichelli* (LIZ), sostituita recentemente dalla *Biblioteca italiana Zanichelli* (BIZ)¹³, le informazioni che se ne possono ricavare sono spesso insufficienti per tracciare con precisione le tappe di un eventuale processo di monoccollocabilizzazione. Le date e le fonti della prima attestazione finora conosciuta indicate nei dizionari sono solo provvisorie e soggette a ulteriori precisazioni e ancora più problematico è lo studio del contesto delle parole esaminate: le occorrenze trovate nella LIZ risultano spesso troppo basse per essere statisticamente rilevanti e non permettono di stabilire con sicurezza in quale momento una parola perde definitivamente l'autonomia sintattica (o/e semantica) e viene ormai usata esclusivamente come componente di una locuzione. Inoltre la LIZ contiene solo opere letterarie, mentre il CORIS, il corpus sincronico e bilanciato da cui le attuali PM sono state estratte, è composto da vari tipi di testi e tra i sottocorpora domina quello della stampa. Infine, il problema di gran lunga più spinoso resta la scarsità di testimonianze sulla lingua parlata e sui rapporti tra la lingua orale e la lingua scritta nelle epoche più o meno remote, elemento che impedisce di osservare il comportamento delle PM nell'uso quotidiano.

Nonostante tutte queste difficoltà ho deciso di tentare l'impresa sperando che le fonti di cui sopra mi permettano di tracciare almeno un quadro approssimativo e di individuare le tendenze principali che portano alla monoccollocabilizzazione delle parole in italiano.

¹² Un insostituibile aiuto per le ricerche di questo tipo rappresenterà sicuramente in futuro, quando sarà portato a termine, *Il Lessico etimologico italiano* (LEI), edito dal 1979 dalla *Akademie der Wissenschaften und der Literatur* a Magonza.

¹³ La più recente BIZ non sembra differire molto dalla LIZ per quanto riguarda i testi contenuti: dopo un confronto delle due biblioteche digitali ho deciso di lavorare con la LIZ perché permette di visualizzare meglio alcune informazioni, specialmente quelle sulle occorrenze totali delle PM cercate.

4. L'entrata delle PM analizzate nel lessico italiano

Se consideriamo il modo in cui le PM analizzate sono comparse nel lessico italiano, possiamo dividere le 27 parole esaminate in quattro gruppi principali. Le date di prima attestazione finora conosciuta, tratte da dizionari etimologici (spec. dal DELI) e segnate tra parentesi, sono solo indicative. Viene qui citata la data di prima attestazione della parola (forma) indipendentemente dai suoi possibili significati: cambiamenti di tipo semantico e problemi legati alla polisemia saranno discussi più in dettaglio nel paragrafo seguente. Le date, anche se solo approssimative, danno una prima idea delle notevoli differenze sull'asse temporale presenti tra le PM studiate, anche all'interno dello stesso gruppo.

4.1. Neoformazioni

La classe più numerosa è rappresentata da parole formate in seno al sistema linguistico italiano mediante i processi di derivazione, composizione e conversione. A questa categoria sono attribuibili 14 delle 27 PM esaminate, citate qui in ordine cronologico a partire dalla data di prima attestazione:

vedente (av. 1321), *malincuore* (av. 1342), *insù* (av. 1342), *incirca* (av. 1499), *ridosso* (av. 1540), *casaccio* (1540), *impazzata* (av. 1600), *tantino* (av. 1642), *braccetto* (1666), *stragrande* (av. 1744), *malapena* (1809), *squarciagola* (1873), *rettorale* (1950), *subordine* (1960).

È interessante notare che quattro PM – *braccetto*, *casaccio*, *stragrande*, *tantino* – sono forme alterate¹⁴ mediante i suffissi *-ino*, *-etto* e *-accio* e il prefisso *stra-*. Due PM (*subordine* e *ridosso*) sono derivate con i prefissi *sub-* e *ri-*¹⁵, mentre l'aggettivo *rettorale* è formato con uno dei suffissi relazionali più produttivi (*-ale*).

Due delle PM possono essere percepite come risultato di un processo di conversione piuttosto che di derivazione¹⁶: *impazzata* dal participio passato femminile al nome (*impazzata* nella locuzione avverbiale *all'i*.

¹⁴ L'alterazione sembra svolgere un ruolo importante nel processo unicizzante anche in altre lingue, come dimostra Piirainen (1996: 325) sull'esempio di alcuni diminutivi in tedesco.

¹⁵ Un'altra ipotesi etimologica considera *ridosso* un nome deverbativo dal latino parlato *redossiāre*.

¹⁶ Sulle peculiarità dei nomi formati sulla base del participio passato e presente cfr. Grossmann-Reiner (eds.) (2004: 338, 357).

viene abitualmente considerata un sostantivo, la possibilità che si tratti di un'espressione ellittica con l'aggettivo – di tipo *alla svelta* – pare improbabile); *vedenti* dal participio presente all'aggettivo e poi, attraverso un processo di ellissi che comporta l'assorbimento del significato della testa del sintagma nominale, al nome.

Tra le PM formate per composizione troviamo un composto V+N (*squarciagola*). Nel caso delle rimanenti quattro PM (*malapena*, *malincuore*, *incirca*, *insù*) sarebbe più opportuno fare ricorso al termine di univerbazione¹⁷.

4.2. *Prestiti lessicali*

È abbastanza numerosa la categoria dei prestiti, integrati e non integrati (10 PM), dominata da latinismi, giunti in italiano in epoche diverse. Alcune PM sono componenti di locuzioni latine, assunte in blocco¹⁸: (*in primis* (sec. XVII), (*in extremis* (1612), (*a priori* (1630) e (*in vitro* (1933). Come voci dotte vengono qualificate anche le parole *datore* (av. 1292), *antonomasia* (sec. XIV) e *unisono* (1561). Tre PM sono probabilmente di origine francese: *quartier*¹⁹ (av. 1348), *repentaglio*²⁰ (av. 1388) e *carbonica* (il franco-latinismo *carbonico* è attestato nel 1795, il termine *anidride carbonica* nel 1889).

4.3. *Parole del fondo latino*

Le parole che continuano direttamente un vocabolo latino sono solo 3: *suon* (*suono*: fine sec. XIII), *ritroso* (av. 1292) e *galla* (1320).

Le date di prima attestazione mostrano che le parole caratterizzate, sincronicamente, dalla collocabilità estremamente ristretta sono entrate in italiano in momenti diversi: molte (quasi 40%) sono attestate negli

¹⁷ Per i termini di composto e univerbazione qui adottati si veda Grossmann-Reiner (eds.) (2004: 51).

¹⁸ Nonostante la scelta possa risultare discutibile, ritengo che anche le locuzioni di origine straniera possano essere „scomposte“ e le loro componenti analizzate, dal punto di vista sincronico, sotto il profilo collocazionale. Oltre a molti costituenti di locuzioni latine e francesi risultano monocollocabili numerose parole inglesi (queste però, avendo il valore HHI leggermente più basso, non vengono analizzate nel presente studio) come *mountain bike*, *mailing list*, *fast food* ecc. Perfino le componenti delle locuzioni straniere subiscono, nel corso del tempo, cambiamenti del raggio combinatorio. Si può ad es. osservare una progressiva „demonocollocabilizzazione“ di alcune PM: ad es. accanto a *fast food* troviamo, anche se con frequenza minore, *slow food*.

¹⁹ Cfr. la nota 24.

²⁰ Secondo una delle due ipotesi etimologiche più solidamente accreditate, cfr. sotto § 5.1.

stadi più antichi della lingua, tuttavia un numero non trascurabile (14%) delle PM compare in tempi abbastanza recenti, alla fine dell'Ottocento e nel corso del Novecento.

5. Sviluppo del raggio collocazionale delle PM analizzate

Se vogliamo esaminare l'evoluzione del contesto sintagmatico ed eventuali cambiamenti diacronici del raggio collocazionale delle attuali PM, dobbiamo tener conto delle diverse accezioni delle parole esaminate e dei mutamenti di tipo semantico o formale che si sono prodotti nel corso dei secoli. Alcune PM, specialmente quelle del fondo latino, hanno subito importanti estensioni di significato, sviluppando un alto grado di polisemia. La tendenza inversa può essere invece osservata nelle PM di origine straniera giunte in italiano nell'ambito di una locuzione idiomatica o di un termine tecnico, che nella maggioranza dei casi non sono state soggette a ulteriori variazioni.

Nelle pagine seguenti cercherò di esaminare a grandi tratti l'evolvere del contesto sintagmatico delle singole PM basandomi sui dizionari menzionati sopra (spec. il DELI e il *Grande dizionario della lingua italiana* di S. Battaglia) e innanzitutto sul corpus dei testi raccolti nella *Letteratura italiana Zanichelli* (LIZ). Per ragioni di spazio non descriverò qui tutte le PM, bensì mi limiterò a illustrare le tendenze generali più rilevanti su alcune di esse, soffermandomi solo occasionalmente su qualche dettaglio che mi sembra significativo.

5.1. Prestiti

Le PM prese in prestito da altre lingue vanno distinte dal punto di vista collocazionale almeno in due categorie: i prestiti non adattati che sono giunti in italiano nell'ambito di una locuzione idiomatica (spesso letteraria) o di un termine tecnico e non hanno, nella maggioranza dei casi, subito cambiamenti considerevoli né a livello formale, né a quello semantico (solo in alcuni casi si possono osservare delle estensioni di significato dell'intera locuzione) e i prestiti pienamente integrati, il cui comportamento combinatorio non ha seguito ovviamente uno scenario uniforme, essendo legato alle vicende diacroniche di ogni singola parola.

In PRIMIS, in EXTREMIS

La locuzione *in primis*, dal latino *in primis rebus*, attestata già in Aretino e nei testi della LIZ talora seguita, per maggior efficacia, da *et ante omnia*, veniva e tuttora viene usata come equivalente di ‘anzitutto’, ‘in primo luogo’.

La locuzione *in extremis* (un’ellissi di *in extrēmīs diēbus/tempōribus*) appare nei testi italiani dal XVII sec. nel senso di ‘in fin di vita’. Dal 1905 è attestata anche nel significato ‘all’ultimo momento’ ed è proprio questa accezione che domina nel corpus attuale, specialmente nei testi giornalistici (“accordo *in extremis* alla Camera”).

In VITRO

Risultano poco soggetti ai cambiamenti anche i tecnicismi come *in vitro*, documentato per la prima volta nel 1933 nei *Quaderni del carcere* di Gramsci – qui comunque in senso figurato (‘in modo astratto, teorico’):

L’uomo trasforma il reale e non si limita a esaminarlo sperimentalmente in vitro per riconoscerne le leggi di regolarità astratta.

(A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Quaderno 15, §51)²¹

Oggi, almeno stando ai dati del CORIS, questa locuzione viene usata prevalentemente in contesti medico-biologici per indicare vari tipi di sperimentazione in provetta, in particolare nel termine *fecondazione in v.*

Mettere a REPENTAGLIO qc.

Lo sviluppo diacronico di altri prestiti, specialmente quelli molto antichi e integrati, è più difficile da seguire, come nel caso della parola *repentaglio* (attestata nella locuzione *mettere a r.* prima del 1388, come lessema autonomo tuttavia solo nel 1804). L’origine francese di questa PM (dal francese antico *repentaille*) viene – come menzionato sopra nella nota 20 – contrastata da alcuni studiosi che ne propongono la derivazione da un neutro plurale latino ricostruito **repentalia*²². Nei testi della

²¹ Consultabile online su [http://www.nilalienum.com/Gramsci/QC\(GS\)int.html#QUADERNO_15](http://www.nilalienum.com/Gramsci/QC(GS)int.html#QUADERNO_15).

²² Cfr. il DELI, voce *repentaglio*, e http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/repentaglio.html.

LIZ questa PM figura solo nella locuzione *mettere* (ev. *porre*) *qc. a repentaglio* (o anche *ripentaglio*), talvolta rafforzata con *grave/gran*. Più spesso vengono messe a r. la vita o l'onore, o uno mette a r. se stesso:

Per una donna non si mette a *repentaglio* l'onore.

(C. Goldoni, *L'amante militare*, At.1, sc.11.7)

Gli usi autonomi della parola (nel senso di 'grave rischio, pericolo'), cfr.

Tale fu l'antica costumanza; nulladimeno i Re Longobardi, tra per l'uso de' sacramentali e per la pratica delle giadette purgazioni volgari, sforzaronsi di restringere al possibile il *ripentaglio* del duellare, riducendolo a pochi casi, siccome si può vedere da molte loro leggi (C. Pecchia, *Storia civile e politica del regno di Napoli da servire di supplimento a quella di Pietro Giannone*),

probabilmente abbastanza rari, sono documentati solo dall'inizio dell'Ottocento e si può ipotizzare che siano il risultato di un processo inverso rispetto a quello che porta alla lessicalizzazione di espressioni monocollocabili; si potrebbe dunque trattare di autonomizzazione (o democollocabilizzazione) di un elemento originariamente non autonomo²³.

QUARTIER generale

Un'altra PM di origine francese è *quartier*²⁴. La parola *quartiere*, caratterizzata da un alto grado di polisemia, presenta nell'italiano attuale restrizioni collocazionali solo nella variante apocopata, la cui esistenza sembra – almeno stando ai dati dei corpora – più o meno limitata alla locuzione *quartier generale*. Nei testi più antichi, come ci mostrano le concordanze della LIZ, la forma apocopata veniva usata autonomamente e in accezioni diverse, specialmente nei componimenti poetici (qui sotto come termine araldico):

²³ Per considerazioni più dettagliate sul processo di "autonomizzazione" delle PM si veda Stumpf (2015, cap 4, accessibile on line da <https://www.peterlang.com/view/9783653956368/chapter04.xhtml?print>).

²⁴ Il DELI e il GRADIT derivano la parola direttamente dal francese *quartier*, mentre Battaglia indica: „der. di quarto, sul modello del fr. quartier“. Il modello francese è ricalcato anche nelle locuzioni *chiedere q.*, *dar q.* e *senza q.* (*demander quartier*, *donner q.*, *sans q.*), cfr. DELI, voce *quartiere*.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi, come ben guardi il *quartier* rosso e bianco; che, s'ora contra me non lo difendi, difender contra Orlando il potrai manco.

(L. Ariosto, *Orlando furioso*, Canto 18, 149)

Nei testi settecenteschi comincia a prevalere l'accezione militare del termine (la prima attestazione conosciuta di *quartier generale* è del 1601): *quartier mastro* (2 occ. + 4 occ. di *quartier-Mastro*), *quartier d'inverno* (6 occ.) e *quartier generale*. Dall'Ottocento in poi, la forma *quartier* occorre nella LIZ esclusivamente nella locuzione *q. generale* (24 occ. su 69 occ. totali di *quartier*). Esaminando invece la forma piena *quartiere* (408 occ.), la combinazione *quartiere generale* è presente solo in 8 attestazioni.

DATORE di lavoro

Un caso particolare è rappresentato dalla parola *datore*, considerata una voce dotta e attestata – nel senso di ‘chi dà, chi concede, chi elargisce (doni, ricchezze, elemosine, beni), chi procura (pace, gioie, felicità, grazie)’²⁵ – prima del 1292. Questa PM che sembra essere usata per secoli senza particolari vincoli di collocabilità, compare nell'italiano attuale quasi esclusivamente nella locuzione nominale *datore di lavoro* (assolutamente marginali altri collocati: ad es. *d. di vita* – 8 occ., *d. di ipoteca* – 2 occorrenze su un totale di 3 489 nel CORIS) che è un calco dal composto tedesco *Arbeitgeber*, introdotto in italiano nel 1923 da Mussolini²⁶.

5.2. Neoformazioni

Cantare, gridare/urlare a SQUARCIAGOLA

Abbastanza stabile risulta anche il comportamento collocazionale della maggior parte delle neoformazioni. Nei testi letterari raccolti nella LIZ, molte delle PM citate nel §4.1. sono generalmente limitate nell'uso alle rispettive espressioni monoccollocabili correnti tutt'oggi e non ho trovato indizi né di eventuali cambiamenti formali né di estensioni di significato. Ad es. il composto V+N *squarciagola* compare, sin dalle pri-

²⁵ Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, voce *datore*.

²⁶ B. Mussolini, *Scritti e discorsi*, Milano, III, 1934, p. 76.

me attestazioni, nella locuzione *a squarciagola*, usata prevalentemente con i verbi *cantare*, *gridare/urlare*. Nella LIZ lo troviamo, sia pure marginalmente, anche con altri verbi che implicano l'uso della voce, come *vociare*, *strillare* o *rispondere*. Questo tipo di struttura formale (V + PREP A + N [V+N]) è tra l'altro riscontrabile anche in altre espressioni monocollocabili che tuttavia non erano oggetto della presente ricerca, ad es. (*correre*) *a perdifiato* o (*ridere*) *a crepapelle*²⁷.

Andare, prendere/prendersi, tenere/tenersi a BRACCETTO

Analogamente, il diminutivo *braccetto*, il cui uso sincronico pare più o meno limitato alla combinazione con la preposizione *a* e un piccolo gruppo di verbi (*andare, prendere/prendersi, tenere/tenersi* e molto meno frequentemente *camminare/passeggiare, uscire a b.*), nonostante i dizionari ne diano più accezioni²⁸, dimostra simili restrizioni di collocabilità anche nei testi raccolti nella LIZ. Infatti la PM compare autonomamente solo nel plurale *braccetti*, col significato di 'piccole braccia' (3 occ.), mentre la forma singolare (158 occ.) è attestata esclusivamente come componente della locuzione *a b.*, tuttavia la gamma dei verbi, con cui si combina, è più vasta: accanto ai verbi tipici come *prendere/prendersi* e *tenere/tenersi* troviamo anche *essere, entrare, ripassare, precedere, dondolarsi, tornare, condurre* e in alcuni casi il verbo è omesso:

I ben pensanti sul tardi cominciarono a farsi vedere di nuovo per le strade; l'arciprete dinanzi al caffè; Peperito su e giù pel Rosario; Canali *a braccetto* con don Filippo verso la casa della ceraiuola [...].

(G. Verga, *Mastro-don Gesualdo*, Parte 2, cap. 3.47)

Mentre nella LIZ prevale di gran lunga l'accezione letterale della locuzione ('con il braccio stretto a quello di un'altra persona'), nell'italiano attuale è molto frequente anche l'uso figurato (nel senso di 'essere molto d'accordo con q.'), specialmente nei testi giornalistici:

²⁷ Queste PM con alto grado di monocollocabilità non raggiungono nel CORIS la frequenza minima di 200 occorrenze indispensabili per l'analisi automatica (cfr. nota 10).

²⁸ Cfr. il GRADIT: "braccetto (s.m.), 1. dim. di braccio, 2. BU tipo di nuotata in cui la testa rimane fuori dall'acqua e le gambe eseguono una battuta ad ogni bracciata, 3. TS mar. cavo fissato ai velacci e ai controvelacci per orientarli. Polirematiche: a braccetto, loc. avv. [...]". Nel CORIS ho trovato solo quattro occorrenze dell'uso autonomo di *braccetto*, utilizzato come diminutivo di *braccio* nell'accezione di 'parte allungata e sporgente, mobile o fissa (di mezzi, oggetti, costruzioni)'.

Ma attenzione, l'entusiasmo deve *andare a braccetto* con la cautela.
(CORIS, sottocorpus Stampa)

È interessante notare che *braccetto* come lessema autonomo è attestato, secondo il DELI, dal 1666 (al f. pl. dal 1550), mentre la locuzione *a b.* viene ricondotta al precedente, non toscano, *a braze* (1496, Forlì; cfr. il DELI, voce *braccio*).

A CASACCIO

Anche la parola *casaccio*, derivata con un suffisso peggiorativo, sembra essersi lessicalizzata in breve tempo nella locuzione *a casaccio*. Nonostante la parola venga documentata dal Battaglia nel significato di 'accidente increscioso, malaugurato':

Maestro Mignamau da Norcia è d'opinione, che ella si finisse di far nera per l'esequie di Mecenate, che le voleva grandissimo bene: ed a quest'esequie intervenne quel *casaccio* strano, per conto del procedere.

(L. Panciatichi, *Cicalata in lode della padella e della frittura*)

non troviamo nessuna traccia del suo uso autonomo nella LIZ, dove questa PM è riscontrabile solo come componente della locuzione *a c.* (più una occorrenza di *per c.*), in funzione avverbiale, nel senso di 'senza ordine, alla rinfusa', o in quella attributiva, nel senso di 'sconsiderato, stravagante' (corrispondendo generalmente, in entrambi i casi, alla loc. *a caso*):

M'aggiravo *a casaccio* fra le maschere, ora spingendo, ora spinto, allorché sentii tirarmi per le falde dell'abito. (G. Verga, *Eva*, [3],1)

Anzi mi ricorda infra gli altri d'un certo Messer Michele Marullo, il quale fu un di quei Greci che si fuggiron di qua per la perdita di Costantinopoli, che era dottissimo, secondo che si diceva, e niente di manco era un certo uomo *a casaccio* e fantastico [...].

(G. B. Gelli, *I capricci del bottaio*, Ragionamento 4.61)

A MAPALENA, a MALINCUORE

Quasi scontate sono invece le restrizioni di collocabilità nelle univerbazioni²⁹. La parola *malapena*, datata dai dizionari 1809, compare nella LIZ anche nei testi più antichi, sempre in combinazione con la preposizione *a*, nel significato di 'a fatica', 'appena':

²⁹ Per la nozione di univerbazione qui adottata si veda la nota 17.

E ho fatto prova di venderla a credenza e promettovi non ne troverei a malapena sedici.

(*Motti e facezie del piovano Arlotto*, Facezia 133.3)

Questa locuzione avverbiale che nella LIZ troviamo in frequenza nettamente superiore in grafia separata, *a mala pena* (70 occorrenze contro 16 di grafia unita), nasce come “quasi superlativo di appena”³⁰; le due varianti sono spesso presenti anche all’interno dello stesso testo.

Situazione analoga anche per la PM *malincuore*, attestata nella LIZ in 36 occorrenze su 40 totali nella locuzione *a malincuore*³¹.

STRAGRANDE maggioranza

Molte delle neoformazioni studiate sembrano dunque appartenere alla categoria delle PM storicamente sprovviste di autonomia collocazionale. Bisogna tuttavia prendere in considerazione che tutte le parole finora menzionate in questo paragrafo sono componenti di locuzioni avverbiali o verbali, mentre altre PM, specialmente quelle che fanno capo a combinazioni di tipo nominale, possono presentare uno scenario diverso. L’aggettivo *stragrande*, attestato prima del 1744, si combina nell’italiano attuale quasi esclusivamente con il nome *maggioranza* (635 su 648 occorrenze totali nel CORIS³²). Pertanto, nel Battaglia troviamo un’ampia gamma di accezioni (l’uso odierno corrisponde all’accezione 2b, ‘molto consistente, quasi totale’, eccezionalmente a l’accezione 2a, ‘straordinariamente elevato, molto rilevante [una quantità, un numero]’) e anche i testi della LIZ ci danno, nonostante il basso numero di attestazioni, un quadro complessivo divergente da quello attuale: *stragrande* viene usato qui per lo più in funzione enfaticizzante, e abbastanza liberamente, con sostantivi diversi (come *valore*, *ingegno*, *spettacolo*, *ricchezza*, *cuore*), spesso in postposizione e anche in funzione predicativa:

³⁰ Come, tra l’altro, anche la locuzione *a gran pena*, cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, voce *a mala pena* (<http://www.lessicografia.it/index.jsp>).

³¹ 36 occ. *a malincuore*, 3 occ. *di malincuore* (tutte e tre nei testi di Dossi) e 1 occ. *con tanto malincuore*.

³² Analoga la situazione nel corpus ItWac (corpus di testi tratti dal web contenente 1,5 miliardi di parole) molto più consistente: 11 700 occorrenze su 12 158 totali. Tra gli altri collocati hanno una certa rilevanza solo *parte* con 98 occ. e *quantità* con 24 occ., marginalmente l’aggettivo si combina anche con altri nomi, ad es. *s. numero*, *abbondanza*, *superiorità*, e può comparire anche in testi informali: “Un bacio stragrande a tutti!”

Del fazzoletto tutto ciò che mi ricordo si è che costò 14 paoli: ma bisogna avvertire che era *stragrande*, e che lo speditore fu Paccapelo.

(G. Leopardi, *Lettere*, II - 813 A Paolina L. (1832)

La combinazione *stragrande maggioranza* è nei testi della LIZ del tutto assente³³. Sembra dunque che questo aggettivo abbia subito un radicale restringimento del raggio collocazionale nel corso del XX secolo; sarebbe sicuramente interessante chiarire più in dettaglio le modalità e la dinamica di questo processo.

(I) *non VEDENTI*

Una monocollocabilizzazione recente caratterizza anche il participio *vedente* (e più marcatamente ancora la sua forma plurale *vedenti*) che viene usato nei testi della LIZ, in funzione di aggettivo o di nome, nel significato di ‘che, chi è in possesso della facoltà visiva’ ma compare, fin dai testi più antichi, altrettanto nella forma negativa come eufemismo ‘chi è affetto da cecità’ (qui sotto nel senso figurato):

Quale è colui, ch’adocchia, e s’argomenta di veder eclissarlo sole un poco, che per veder *non vedente* diventa.

(Dante, *Par.* 25, 120)

È proprio in questo significato che la combinazione si è lessicalizzata nell’odierno linguaggio burocratico: il termine *non vedente* (agg. o s.) viene registrato solo nel 1970 da Zingarelli e secondo il DELI è derivato dal francese *non voyant*, attestato in Francia fin dal XII secolo e presente anche nei dialetti³⁴.

5.3. *Parole del fondo latino*

L’ultima categoria raggruppa parole e forme che continuano direttamente un lessema latino o prelatino. Lo sviluppo del raggio collocazionale di queste PM, nel nostro campione meno numerose rispetto a quelle delle altre due categorie, risulta più complesso, considerando la lunga storia che queste parole hanno alle spalle e l’alto grado di polisemia di alcune di esse.

³³ Non ho trovato nemmeno la variante con l’aggettivo in postposizione che viene invece citata dal Battaglia: “Chi ancora (*la maggioranza stragrande*) poltre indifferente e atomica del mestiere, sotto la pressione economica e morale del tempo attuale” (Rebora).

³⁴ La combinazione *non vedente* potrebbe dunque essere in un certo senso considerata un calco, al pari di *datore di lavoro* (si veda sopra).

A SUON di qc.

Una delle quattro PM analizzate in questa sede è la forma apocopata *suon*, che, usata autonomamente, può essere considerata, nell'italiano attuale, variante letteraria o poetica, richiesta da esigenze eufoniche, ma risulta quasi assente nell'uso quotidiano (13 occ. nel CORIS, per lo più citazioni di testi poetici). Questa forma è invece lessicalizzata nella locuzione preposizionale *a suon di* (364 occ.), utilizzata oggi molto più frequentemente nel senso figurato ('seguito, accompagnato da qc. '), spesso come sinonimo della locuzione 'a forza di' ("quando ci buttava a terra *a suon di* schiaffi"); "pronte a contenderselo *a suon di* miliardi la prossima primavera")³⁵ che nel significato letterale di 'con l'accompagnamento musicale' ("*a suon di* musica si camminava con passo più marziale"), nel quale viene spesso soppiantata dalla forma piena, preceduta dall'articolo determinativo (307 occ., ad es. "gli uccelli sul ramo non ballavano più *al suono del tamburo*"). È ovvio che per seguire le modalità del processo di lessicalizzazione di una locuzione preposizionale contenente una forma letteraria e poetica, la raccolta dei testi letterari della LIZ non potrà fornirci molte informazioni in merito. L'alto numero di forme apocopate nei testi – soprattutto in quelli poetici – della LIZ (1677 occ. in totale) rende difficile un'analisi più dettagliata. Per questo motivo ho limitato la ricerca alla prosa: nella metà delle 208 concordanze trovate la forma viene usata come lessema libero, in 106 occ. compare come componente della locuzione preposizionale (*a suon di*, 68 occ., *al suon di*, 38 occ.). Prevale nettamente (più del 90% delle concordanze) il significato 'con l'accompagnamento musicale', infatti tra i collocati più frequenti troviamo *tromba/e*, *tamburo* (come nell'esempio proposto sopra), *campana/e*. Molto meno rappresentata è l'accezione figurata della locuzione (combinazioni come *a (al) s. di bastone/bastona-te/busse*), sviluppatesi più tardi: il DELI la data 1543 (G. B. Gelli) ma nella LIZ la troviamo già nella *Mandragola* di Machiavelli:

Dipoi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro et io, e andrencene cercando in Mercato nuovo, in Mercato vecchio, per questi canti, et il primo

³⁵ Interessante da questo punto di vista è l'ampia gamma di collocati appartenenti a diversi campi semantici: *a s. di botte, pugni, schiaffi* e sim. (più di 50 occ.), *a s. di miliardi, milioni, dollari* ecc. (più di 40 occ.), *a s. di musica* (26 occ.) ma anche *a s. di gol (goal), debiti, emendamenti*.

garzonaccio che noi troviamo scioperato, lo imbavaglieremo, et a suon di mazzate lo condurremo in casa, et in camera vostra al buio.

(N. Machiavelli, *Mandragola*, At. 2, sc. 6.30)

Nei testi prosaici la forma apocopata nella locuzione si alterna abbastanza liberamente, in tutti i significati descritti sopra, con quella piena – *a suono di* (circa 40 occorrenze) e *al suono di* (più di 300 occ.), che viene usata con una più vasta gamma di collocati (“uomo fiero e selvaggio che non si sia intenerito *al suono* delle lusinghe”).

Mentre nei testi della LIZ risulta frequente, nella locuzione preposizionale, la variazione tra la forma piena e apocopata (e la variabilità riguarda anche la presenza del determinante), nell’italiano attuale la forma troncata si è lessicalizzata soprattutto nel significato figurato della locuzione (nel senso di ‘a forza di’) e la perdita della vocale finale potrebbe essere interpretata, insieme all’assenza di articolo, come sintomo di una fase avanzata di lessicalizzazione della locuzione³⁶.

(Essere, tenersi, venire, tornare) a GALLA

Nonostante i dizionari ci offrano, per la voce *galla*, significati diversi (piuttosto specialistici)³⁷, la maggioranza di queste accezioni non sembra più essere presente nel lessico mentale dei parlanti comuni. Nell’italiano attuale la parola è invece molto frequente nella locuzione *a galla*, che si combina a sua volta con un gruppo ristretto di verbi come *stare*, *tornare*, *tenersi*, *venire*, e all’interno di questa locuzione viene percepita come opaca e immotivata. La PM *galla*, che nella sua accezione botanica (‘cecidio’: si veda la nota 37) continua la parola latina *galla(m)*, è attestata nei testi più antichi e la sua fortuna nel lessico potrebbe essere legata al fatto che l’infuso di galle veniva usato, fin dall’età romana, per la produzione dell’inchiostro. Prima del 1292 è documentata anche la locuzione *a galla*, ‘sul pelo dell’acqua’. Infatti la galla, essendo molto leggera, se immersa in un liquido non va a fondo ma rimane in superficie:

³⁶ Cfr. Situazione analoga, forse, anche per l’altra forma apocopata, *quartier* (si veda sopra al §5.1.).

³⁷ Cfr. il GRADIT, voce *galla*: “1. TS bot. rigonfiamento, deformazione delle foglie, dei rami e delle radici delle piante provocato da parassiti animali o vegetali, 2. BU fig., persona o cosa leggera, inconsistente, 3. TS med. piccola vescica che si forma sulla pelle, spec. a causa di una scottatura, 4. TS vet. => 2molletta, 5. OB LE estens., ghianda; pillola a forma di ghianda” (+ polirematiche a g.)

Io confesso d'esser pesato e molte volte de' miei di essere stato; e per ciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto *a galla* nell'acqua.

(G. Boccaccio, *Decameron*, Conclusione dell'autore, 10)

Col tempo la locuzione, usata con verbi diversi, assume anche significati figurati (*stare a galla*: 'galleggiare' ma anche 'astenersi', 'tenersi lontano' (G. Boccaccio 1348-53); *venire a galla*: 'scoprirsi', 'manifestarsi' (av. 1735); *tenersi a galla*: 'fare quanto basta per tener fronte agli impegni' (av. 1850); *rimanere, stare a galla*: 'salvarsi da situazioni critiche' (1887)³⁸.

Nella LIZ la parola *galla* viene documentata nella locuzione *a g.* in 127 attestazioni su 179 occorrenze totali. L'uso autonomo (nel significato di 'cecidio' ma anche di 'ghianda' o 'una cosa leggera')³⁹ è relativamente frequente fino ai testi del Cinquecento ma diventa assolutamente marginale nei secoli successivi, lasciando spazio alla monocollocazione della parola nella locuzione *a g.*

A RITROSO

La parola *ritroso*, così come la PM *galla*, presenta accezioni diverse, di cui alcune tecniche o obsolete⁴⁰. Sincronicamente può essere considerata monocollocabile – sia come aggettivo, sia come nome – solo nella forma maschile singolare⁴¹, dato che 405 sulle 422 occorrenze totali di *ritroso* nel CORIS fanno capo alla locuzione avverbiale *a r.*

Questa locuzione, attestata da Dante in poi, si basa sull'accezione 3 della voce *r.* nel GRADIT (si veda la nota 40) che viene qualificata obsoleta e continua direttamente l'aggettivo latino *retrosum*, 'volto all'in-

³⁸ Si veda il DELI, voce *galla*.

³⁹ La forma è riscontrabile anche come agg. nei significati diversi di 'dei Galla' o di 'gala'.

⁴⁰ Cfr. GRADIT, voce *ritroso*: "CO 1. agg., s.m., che, chi non è socievole per modestia o timidezza [...] 2. agg., restio, riluttante: è ritroso a parlare in pubblico [...] 3. agg. OB che ha movimento inverso 4. s.m. TS pesc., venat. in alcuni tipi di rete, imboccatura a forma di imbuto volta all'interno, attraverso cui un animale entra facilmente, ma non può più uscire 5. s.m. OB vortice d'aria o d'acqua" (+ polirematica *a ritroso*).

⁴¹ Le altre forme non presentano particolari limitazioni di collocabilità. Va comunque osservato che la frequenza degli usi autonomi di questa parola è relativamente bassa (*ritroso* 17 occ.; *ritrosa* 27 occ. – nel sg. spesso nella loc. /non/ fare lo ritroso/la ritrosa; *ritrosi* 7 occ.; *ritrose* 7 occ. nel CORIS).

dietro'. Gli altri significati della parola nascono probabilmente più tardi, per estensione:

[...] e dissersi altramente A ritroso, dal latino togliendosi, dalla quale s'è formato il nome et èssi detto Ritroso calle e Ritrosa via, come sarebbe quella de' fiumi, se essi secondo la favola ritornassero alle lor fonti; da cui si tolse a dire Ritrosa donna, e Ritrosía il vizio.

(P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, 3, 66)

Anche se nell'insieme dei testi della LIZ prevale l'uso autonomo della parola (118 occ. contro 60 occ. nella locuzione *a r.*), relativamente frequente nei testi più antichi, approssimativamente dalla seconda metà dell'Ottocento si può osservare la tendenza inversa: *ritroso* come lessema libero diventa sempre più raro e marginale, fino ad apparire quasi esclusivamente nella locuzione *a r.*, usata spesso con verbi di movimento come *andare, correre, allontanarsi a r.*

6. Conclusioni

Riassumendo i punti essenziali della breve e sommaria analisi diacronica effettuata su alcune PM italiane nei paragrafi precedenti, cercherò adesso di dare risposta alle domande poste nella sezione introduttiva.

6.1. *Quando e come le PM sono comparse nella lingua italiana*

Il gruppo delle PM studiate si presenta molto eterogeneo non soltanto sotto il profilo sincronico ma anche sotto quello diacronico. Tra le PM analizzate prevalgono le neoformazioni, nate all'interno del sistema linguistico italiano, abbastanza rilevante è anche il numero dei prestiti, integrati e non integrati. Sorprende invece la bassa percentuale di parole di fondo latino.

Una parte consistente delle odierne PM è attestata fin dagli stadi più antichi della lingua: non si tratta solo di parole che continuano direttamente lessemi latini ma anche di alcune neoformazioni e alcuni prestiti, specialmente quelli integrati. Ciò nonostante è evidente che le parole caratterizzate oggi da un raggio collocazionale estremamente ristretto compaiono nel corso di tutta la storia linguistica e alcune sono di data relativamente recente.

6.2. Lo sviluppo del raggio collocazionale delle PM nella storia

Le PM vengono abitualmente considerate “relitti linguistici”, lessemi originariamente liberi che hanno subito nel corso del tempo un progressivo restringimento del paradigma collocazionale. Tuttavia, il breve sguardo al contesto delle PM studiate ha rivelato una situazione molto più complessa: un processo diacronico unicizzante sembra riguardare solo una parte (ca. il 52%) delle parole esaminate e le modalità di questo processo divergono da parola a parola, essendo talvolta legate anche ai fattori extralinguistici⁴². Alcune forme vengono usate, anche per secoli, autonomamente e nello stesso tempo anche come componenti di una locuzione (*galla – a galla*), altre si comportano come lessemi liberi, cristallizzandosi solo in un secondo tempo in una combinazione lessicale (*stragrande maggioranza*, [*i*] *non vedenti*). L’alta frequenza d’uso della locuzione e la sua coesione interna contribuiscono probabilmente, insieme a fattori extralinguistici (come potrebbe essere, nel caso della PM *galla*, la sostituzione dell’inchiostro ferrogallico da inchiostri di china?) a marginalizzare l’uso autonomo della parola, la quale – se il referente che denotava tuttora esiste – viene non di rado sostituita, almeno in alcune accezioni, da un altro significante (*galla* → *ghianda*, *impazzare* [in *correre all’impazzata*] → *impazzire*).

Tuttavia in una parte considerevole delle PM analizzate questo processo diacronico monoccollocabilizzante risulta del tutto o quasi assente: storicamente privi di autonomia collocazionale sono, naturalmente, molti prestiti, specialmente quelli non integrati che sono entrati in italiano nell’ambito di una locuzione straniera (*in vitro*), ma anche alcuni prestiti integrati (*mettere a repentaglio*) il cui uso autonomo, assolutamente marginale anche dal punto di vista diacronico, con rare attestazioni in letteratura che sono solitamente di data più recente rispetto alle locuzioni in cui compaiono, potrebbe invece essere interpretato come esito di un processo inverso che porta alla demonoccollocabilizzazione di elementi originariamente fissi. Colpisce invece la limitata capacità combinatoria di molte neoformazioni, attestate anche dal punto di vista diacronico quasi esclusivamente nelle rispettive locuzioni (*a squarciagola*, *all’impazzata*, *in subordine*). Tra le neoformazioni troviamo alcuni no-

⁴² Come ad es. nel caso di *galla* (si veda qui sotto).

mi alterati, innanzitutto i diminutivi: si potrebbe ipotizzare che si tratti, perlomeno in alcuni casi, di processi derivativi che modificano l'intero sintagma, testimoniando un'alta coesione interna della locuzione che poteva esserne alla base (*a caso* → *a casaccio*; cfr. Voghera 1994: 205-206).

6.3. *Valgono per l'italiano le ipotesi proposte da Fleischer (menzionate nel cap. 1)?*

Rispondere in modo univoco alla terza domanda diventa più complesso almeno per due motivi:

1. Fleischer sottopone all'analisi soltanto le locuzioni idiomatiche che sono quasi tutte di natura verbale (anche se nella sua lista di *Phraseologismen mit unikalen Komponenten* troviamo anche *unbeschränkter Bahnübergang*, 'passaggio a livello senza barriere' (cfr. Fleischer 1997: 39), mentre la nostra concezione di monoccollocabilità è più ampia e include anche locuzioni nominali che hanno spesso carattere di termini tecnici (*anidride carbonica*) o locuzioni di tipo grammaticale (loc. preposizionali come *a suon di*);

2. sotto il profilo diacronico, alcune delle PM analizzate sono difficilmente classificabili in una sola categoria. *Galla* nella locuzione *a g.* può essere considerata un "relietto lessicale" ma anche un termine botanico, *in vitro* è un termine tecnico usato in medicina e biologia ma nello stesso tempo un prestito, *l'unisano* è una voce dotta (dunque un tipo particolare di prestito) ma anche un termine della teoria musicale. La fissità distribuzionale del *suon* è di natura piuttosto grammaticale che lessicale ma date le connotazioni letterarie e arcaizzanti di questa forma, la PM potrebbe essere percepita anche come obsoleta, e quindi come un "relietto" del passato. Particolarmente problematica risulta la categoria dei tecnicismi: dal punto di vista diacronico è molto difficile stabilire se una PM era passata nel lessico comune da un linguaggio settoriale (la *galla* come termine botanico?, il *ridosso* come termine marinaresco?) e neanche sotto il profilo sincronico è sempre chiaro se un termine vada considerato estraneo al lessico quotidiano e sconosciuto ai parlanti comuni, data la massiccia presenza di tecnicismi nell'italiano odierno.

Anche se la complessità dello sviluppo diacronico non permette dunque di far rientrare tutte le PM studiate in modo univoco nelle cate-

gorie proposte da Fleischer, si può ciò nonostante concludere che una parte importante di queste parole in italiano è rappresentata da prestiti (integrati e non), molto più numerosi rispetto agli arcaismi o forme considerate obsolete nell'uso attuale. Non ho trovato nessuna parola di origine dialettale (anche se al dialetto può essere probabilmente ricondotto l'uso dell'intera locuzione *a braccetto*) e nessun fraseologismo d'autore, considerato, tra l'altro, una possibilità estremamente rara dallo stesso Fleischer.

Tuttavia, un terzo delle PM analizzate non risulta attribuibile a nessuna delle cinque categorie. Ciò è dovuto principalmente al fatto che tutte le ipotesi etimologiche proposte, forse con l'eccezione di alcuni prestiti, prevedono un processo unicizzante e dunque un progressivo restringimento del raggio collocazionale della forma, mentre, come abbiamo visto, una percentuale importante delle parole esaminate sembra essere storicamente sprovvista dell'autonomia combinatoria. Per questo motivo ho preferito dividere le PM nel campione (in accordo con quello che osserva Veland, cfr. cap. 1) in due categorie principali: forme che hanno subito un processo diacronico monoccollocabilizzante e altre che hanno fatto la loro comparsa in italiano già come componenti di una combinazione lessicale:

	Processo unicizzante	PM storicamente non autonome
Parole del fondo latino	3	0
Voci dotte	3	0
Prestiti integrati	1	2
Prestiti non integrati	0	4
Neoformazioni	7	7
Totali	14	13

Tabella 1. Sviluppo del raggio collocazionale delle PM analizzate.

Nella tabella 1 sorprende l'alto numero di parole storicamente non autonome che rappresentano quasi la metà di tutte le PM analizzate. Considerando il modo in cui le PM sono entrate nel lessico italiano, nella prima categoria troviamo soprattutto le parole del fondo latino (*galla*) e le voci dotte (*datore*), più marginali sono i prestiti integrati (*quartier*) e alcune neoformazioni (*stragrande*). Nel secondo gruppo dominano i prestiti non integrati (*la/ priori*) e in particolare alcune neoformazioni: univerbazioni (*malapena*) ma anche derivati come *braccetto* (un particolare ruolo sembrano avere i nomi alterati, cfr. la nota 14) o composti (*squarciagola*).

Va sottolineato che la presente ricerca non è che un primo sommario tentativo, basato su un numero limitato di PM, di seguire lo sviluppo diacronico del potenziale combinatorio delle parole a distribuzione fissa e i risultati andrebbero verificati su un campione molto più vasto. L'analisi conferma comunque la natura estremamente eterogenea della categoria anche dal punto di vista diacronico e richiama l'attenzione sulla complessità dei processi che portano alla lessicalizzazione delle locuzioni con elementi non autonomi, che non si limitano al progressivo restringimento del raggio collocazionale di un lessema originariamente libero. Inoltre suggerisce che non si tratti sempre di processi unidirezionali, accennando alla possibilità di autonomizzazione di alcuni elementi originariamente fissi, a favore dell'ipotesi che tra lessemi liberi e parole con distribuzione limitata ci sia uno scambio continuo che contribuisce all'arricchimento costante del lessico.

Zora Obstová
Istituto di Studi Romanzi
Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV di Praga
zora.obstova@ff.cuni.cz

Bibliografia

- Amosova, Natalia Nikolaevna, 1963, *Osnovy anglijskoj frazeologii*, Leningrad, Izd. Leningradskogo universiteta.
- Aronoff, Mark, 1976, *Word Formation in Generative Grammar*, Massachusetts, The MIT Press.

- Battaglia, Salvatore, 1961-2002, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 vol., Torino, UTET.
- BIZ, *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-ROM, 2010, Bologna, Zanichelli.
- Bloomfield, Leonard, 1933, *Language*, London, Allen Unwin.
- CoDII, *Collection of Distributionally Idiosyncratic Items*, accessibile da: <https://www.english-linguistics.de/codii/>.
- CORIS, *Corpus di Italiano Scritto*, elaborato e coordinato da R. Rossini Favretti, accessibile da <http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html>.
- Cortelazzo, Manlio / Zolli, Paolo, 1999, *Dizionario etimologico della lingua italiana (DELI)*, Bologna, Zanichelli.
- Coseriu, Eugenio, 1971, “Solidarietà lessicali” (1967). In: *Teoria del linguaggio e linguistica generale*. Sette studi, Bari, Laterza: 303-316.
- Cvrček, Václav, 2013, *Kvantitativní analýza kontextu*, Praha, Nakladatelství Lidové noviny.
- Čermák, František / Čermák, Jan / Obstová, Zora / Vachková, Marie, 2016, *Language Periphery. Monocollocable Words in English, German, Italian and Czech*, Amsterdam, John Benjamins.
- Čermák, František, 2014, *Periferia jazyka. Slovník monokolokabilních slov*, Praha, Nakladatelství Lidové noviny.
- De Mauro, Tullio, 2000, *GRADIT, Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2000.
- Dobrovolskij, Dimitrij, 1988, *Phraseologie als Objekt der Universalienlinguistik*, Leipzig, VEB [Linguistische Studien].
- Dobrovolskij, Dimitrij / Piirainen, Elisabeth, 1994, “Sprachliche Unikalia im Deutschen. Zum Phänomen phraseologisch gebundener Formative”. *Folia Linguistica* 28/3-4: 449-473.
- Filipec Josef / Čermák, František, 1985, *Česká lexikologie*, Praha, Academia.
- Fleischer, Wolfgang, 1989, “Deutsche Phraseologismen mit unikaler Komponente. Struktur und Funktion”. In: Gréciano, Gertrud (ed.), *Europhras 88, Phraséologie Contrastive. Actes du Colloque International Kligenenthal – Strasbourg, 12–16 mai 1988*. Strasbourg, Université des Sciences Humaines, Département d’Etudes Allemandes, Collection Recherches Germaniques 1: 117-126.
- Fleischer, Wolfgang, 1997, *Phraseologie der deutschen Gegenwart*, Tübingen, Niemeyer.
- Grossmann, Maria / Rainer, Franz (eds.), 2004, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer.

- Konecny, Christine, 2014, "Unikale Lexeme – 'Spuren' der Diachronie in der Synchronie? Eine Analyse anhand ausgewählter italienischer Phraseologismen". In: Melchior, Luca / Göschl, Albert / Rieger, Rita / Fischer, Michaela / Voit, Andrea (eds.), *Spuren.Suche (in) der Romania. Beiträge zum XXVIII. Forum Junge Romanistik in Graz (18.–21. April 2012)*, Frankfurt a. M., Lang [Forum Junge Romanistik, 19]: 283-298.
- LIZ 4.0. *Letteratura italiana Zanichelli*, CD-ROM dei testi della letteratura italiana, 2001, a cura di Pasquale Stoppelli / Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli.
- Obstová, Zora 2016a, "Parole monocollocabili alla luce dei corpora", "A frequency dictionary of Italian monocollocable words", "An alphabetical dictionary of Italian monocollocable words". In: Čermák, František et al., *Language Periphery. Monocollocable Words in English, German, Italian and Czech*, Amsterdam, John Benjamins: 17-22, 55-68, 89-97.
- Obstová, Zora 2016b, "Fenomeno della collocabilità ristretta nell'italiano di oggi". *Linguistica Pragensia* 26/2: 33-46.
- Obstová, Zora / Vachková, Marie (in stampa), "Aktuelle Korpusforschung zu monokollokablen Wörtern im Italienischen und Deutschen: Bericht und Ausblick". In: Konecny, Christine / Autelli, Erica / Abel, Andrea / Zanasi, Lorenzo (eds.), *Lexemkombinationen und typisierte Rede im mehrsprachigen Kontext*, Tübingen, Stauffenburg [Stauffenburg Linguistik].
- Obstová, Zora, 2017, "Monokolokabilita ve dvou typologicky odlišných jazycích: srovnání češtiny a italštiny". *Časopis pro moderní filologii* 99/2: 225-244.
- Obstová, Zora, (in stampa), "Cranberry words tra tipologia e diacronia: l'italiano e il ceco a confronto". In: Voicu, Roxana / Balaş, Oana-Dana / Gebăilă, Anamaria (eds), *Atti del IV Congresso di fraseologia e paremiologia PHRASIS*, Saarbrücken, Éditions Universitaires Européennes.
- Piirainen, Elisabeth, "Phraseologismen mit gebundenen Formativen: Deutsch-Niederländisch kontrastiv". In: Weigand, Edda / Hundsnurscher, Franz (eds.), *Lexical Structures and Language Use. Proceedings of the International Conference on Lexicology and Lexical Semantics Münster, September 13-15, 1994*, vol. 2, Tübingen, Niemeyer: 319-328.
- Il Sabatini-Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, versione CD-ROM, 2005, Milano, Rizzoli Larousse.
- Stumpf, Sören, 2015, *Formelhafte (Ir-)Regularitäten. Korpuslinguistische Befunde und sprachtheoretische Überlegungen*, Frankfurt a. M., Peter Lang.
- Trawinski, Beata / Sailer, Manfred / Jan-Philipp, Soehn / Lemnitzer, Lothar / Richter, Frank, 2008, "Cranberry Expressions in English and in German". In: *Proceedings of the LREC 2008 Workshop: Towards a Shared task for Multilingual Expressions (MWE 2008)*, Marrakech, Morocco: 35-38.

- Veland, Reidar, 2005, “I vocaboli a collocazione unica nell’italiano di oggi”. *Mémoires de la société néophilologique de Helsinki* 68: 331–339.
- Veland, Reidar, 2006, “Il concetto di collocazione unica e il valore di predizione della dicitura ‘solo nella loc.’ in uso nella pratica lessicografica”. *Zeitschrift für Romanische Philologie* 122: 260–280.
- Voghera, Miriam, 1994, “Lessemi complessi: percorsi di lessicalizzazione a confronto”. *Lingua e stile*, XXXIX/2: 185-214.

GIULIANO BERNINI
(Università degli Studi di Bergamo)

The sound pattern of initial learner varieties¹

The sound pattern of initial learner varieties in second language acquisition is investigated in the framework of the “Basic Variety” approach on the basis of sixteen retellings of a cartoon in Polish L2 produced after fourteen hours of controlled input by learners with L1 French and Italian involved in the VILLA project. Besides the expected influence of the first languages, the phonic shape of individual words shows peculiar features in the organization of the segments available in the learner varieties, which point to autonomous processes of elaboration independent of the target and the source languages. Instability characterizes the reproduction of the input words at lexical, intralexical and interlexical levels. Frequency of the words supplied in the input appears to be the major factor in their recognition, as shown by instability reduction in the choice of one form among those belonging to the same paradigm. As to reproduction, reduction of instability is affected in different ways in transparent words, whose phonic shape may reflect the structure of the corresponding L1 words.

La componente fonetica di varietà di apprendimento iniziali di lingua seconda è indagata secondo l'approccio della “Basic Variety” sulla base di sedici racconti di un filmato di animazione in polacco lingua seconda dopo quattordici ore di input controllato, da parte di apprendenti con L1 francese e italiana partecipanti al progetto VILLA. Accanto all'atteso influsso della L1, nella forma fonetica delle parole si riscontrano caratteristiche specifiche nell'organizzazione dei segmenti disponibili nelle varietà di apprendimento, che rivelano processi autonomi di elaborazione indipendenti dalla lingua di arrivo e dalle lingue fonte. La riproduzione delle parole fornite nell'input è contraddistinta da instabilità a livello lessicale, intrallessicale e interlessicale. La frequenza delle parole fornite nell'input è il fattore principale del loro riconoscimento, come rivela la riduzione di instabilità nella scelta di una forma tra quelle dello stesso paradigma. Nella produzione, la riduzione dell'instabilità è condizionata in diversa misura nelle parole trasparenti, la cui forma fonica riflette la struttura delle corrispondenti parole nella L1.

¹ A preliminary version of this contribution was presented at the “Symposium on Input Processing”, Paris, 18-19 May 2017. The research on the sound pattern of initial learner varieties was financed by the Dipartimento di Lingue, letterature e culture straniere of the University of Bergamo (grant 60 BERNG 18).

1. Introduction

The sound pattern of initial learner varieties in second language acquisition is investigated in the framework of the “Basic Variety” approach (Klein & Perdue 1997). According to this approach, after the first contact with the target language, learners of any L2 are able to organize the linguistic means available to them according to pragmatic (“Focus last”) and semantic (“Controller first”) principles independent of the specific principles of the first and the second language involved in the acquisition process. Learners may then develop their learner varieties towards the norm of the target language in a continuum of postbasic varieties. The results obtained in the investigation of lexicon, syntax and morphology within this approach have not yet been matched by comparable results in the domain of phonology. As a matter of fact, the phonology of L2 acquisition has been investigated on the background of the pervasive processes of interference of the first language, although conditioned by markedness factors pointed out since the work of Eckman (1981). These processes cloud the identification of potential developmental tendencies independent of the first language in the phonetic component too.

The consideration of the phonetic component of the initial stages of a second language in the framework of the “Basic Variety” approach is now allowed by the data of L2 Polish collected within the VILLA project (Varieties of Initial Learners in Language Acquisition: Controlled input and elementary forms of linguistic organization) (Dimroth *et aliae* 2013). The data allow the comparison of the sound pattern of the same L2 of learners with different first languages performing the same task after the same amount of input exposure².

The aim of the VILLA project was the investigation of the strategies of elaboration of initial input in second language acquisition. For this purpose the same 14 hours long Polish course was delivered by the same native teacher to nine groups of young learners and to one group of children in five European countries (France, Germany, the Netherlands,

² The design of the VILLA project is also presented in Rast (2015). Bernini (2016a) discusses the characteristics of the VILLA input in the framework of the notion of norm introduced by Coseriu. Saturno (in prep.) investigates the development of nominative and accusative case morphology in sentences with Subject-Object and Object-Subject orders on the basis of the repetition and comprehension tests submitted to the VILLA learners.

Great Britain and Italy). The course was designed according to the communicative approach with neither metalinguistic explanations nor exercises and tests as usual in an instructional setting. In each country the course was delivered in two modalities called *form-based* and *meaning-based*, distinguished by presence versus absence of corrections and strategies of focus on form (Long 1981). The input delivered by the teacher in the course was designed in a controlled manner and contained the same structures and the same lexical types. These were employed with different frequencies but with a balanced final type token ratio as illustrated in Table 1 for the French and Italian editions, the ones considered in this contribution.

Edition	Types	Tokens	Ratio
France, <i>meaning-based</i>	1177	62858	0.019
France, <i>form-based</i>	1045	57545	0.018
Italy, <i>meaning-based</i>	1053	55529	0.019
Italy, <i>form-based</i>	1076	56327	0.019

Table 1. Lexical types, tokens and type/token ratio in the input of four editions of the VILLA Polish course.

In the afternoon of the ten days in which the course was delivered, learners were submitted to a number of tests aimed at measuring their elaboration of different aspects of the Polish input. Spontaneous discourse productions, directive and narrative, were elicited on the last day.

In this contribution the narrative productions of 16 VILLA learners are considered. Eight learners were randomly chosen among the group of 36 with L1 French and eight among the 31 with L1 Italian. For each L1, four learners attended the meaning-based course and four the form-based course. Ten are females, six males. The retellings were transcribed in IPA

and the different phonic shapes of the words were charted in order to compare their relative distance from the standard pronunciation supplied in the input by the native teacher.

On the basis of the sixteen narratives produced by the learners, the phonetic component of the initial Polish learner variety as resulting after the attendance of the VILLA course is considered in order to answer the following research questions:

- a. Is it possible to find peculiar characteristics of the phonetic component of the learner variety in the initial stages of a second language irrespective of the learners' L1?
- b. Is it possible to correlate the phonetics of the learners' words with the major properties of the controlled input delivered in the course, i.e. frequency and transparency of the words comprised in the input?

2. *Tha data*

The narratives to be considered are the retellings of the thirty segments of a cartoon called the *Finite Story* elaborated by Christine Dimroth (Dimroth 2012). The cartoon shows the adventures of three characters, identified by the color of their cloths as Mr Blue, Mr Green and Mr Red, fleeing from the fire burst in the house they live in. Each learner retells the episode shown in each segment after watching it. As shown in Table 2, the retellings have a variable length. The shortest one is about eight minutes long, the longest one lasts 17 and a half minutes. Each learner is identified by a four digit code: the first digit refers to the first language (1 is French, 5 Italian), the second digit to the course type (1 meaning-based, 2 form-based); the last two digits refer to the learner.

Table 2 also shows the number of lexical types employed in each retelling, whose lexicon comprises a total amount of 87 types. Eight types are found in all 16 retellings, 10 types are found in a number of learners comprised between 10 and 15, 17 types are scattered among fewer learners (five to nine). Surprisingly, 51 types are found only in the retellings of the Italian learners against 14 found only in the retellings of the French learners. Some types occur with greater frequency, as is the case for the names of the three major characters, as commented upon further on.

<i>Meaning-based learners</i>	Length	Lexical types	<i>Form-based learners</i>	Length	Lexical types
1101	07' 52"	25	1201	09' 15"	23
1104	10' 07"	41	1202	10' 01"	25
1114	10' 00"	23	1205	09' 55"	25
1117	09' 31"	22	1211	10' 08"	22
5101	13' 29"	50	5202	14' 41"	37
5102	12' 15"	36	5204	16' 14"	42
5104	10' 04"	24	5205	17' 29"	31
5106	10' 24"	30	5218	15' 49"	32

Table 2. Length of retellings and number of lexical types of 16 French and Italian VILLA learners.

The learners retold the cartoon to an unknown native speaker of Polish in a semi-natural environment outside the classroom where the course was delivered. The native speaker stimulated the retelling by setting Polish as the language to be used, introducing the characters, asking what they were doing and finally requesting to speak.

As to the general phonetic characteristics of the retellings with respect to the teacher's input, it should be stressed that the phonic shape of the learners' words reflects a fraction of the teacher's words as introduced in the input. The phonic shape of the teacher's words may be defined as "hyperarticulated" with respect to Lindblom's (1990) "H&H Theory", aimed at favoring the learners' word discrimination. The learners' perception of the acoustic signal was accompanied by the teacher's gestures pointing to pictures on power point slides as subsidiary signals. The teacher's frequent repetitions of the same words – as usual in teacher talk – helped the recognition of the word's phonic shape as a sequence of sonority peaks marked by a stress regularly falling on the last syllable but one.

On the other side, the sound pattern of the learners' words is characterized by a general instability, conditioned by physiological factors relating to the reproduction of the words' phonic shape, by cognitive factors relating to the meanings to be organized in the retelling, by

communicative factors relating to the presence of a native speaker as the addressee of the retelling.

For these reasons the investigation of the sound pattern of the initial learner variety of Polish L2 attested in the retellings of the learners at issue here pertains to the word phonic shapes and only marginally to single phones. As a matter of fact, the reduced number of words found in the retellings as in any initial prebasic or basic variety does not allow the projection of sounds onto a phonological system. In the inventory of the 87 words only six minimal pairs are actually found. However, in the retellings of the few learners where these minimal pairs are actually found, in only one case the minimal pair could be attributed some functional load, as in (1) for target /'dɔ/, *do* 'to' ~ /'tɔ/ *to* 'that' (neuter nominative and accusative). In the retelling of one Italian learner a further minimal pair involving bisyllabic words is found, as in example in (2).

- (1) ['strazak 'jestem 'do 'to twa 'leta] (5106)
<fireman I-am to that toilet> (*scilicet*: the fireman is at the toilet)
- (2) a. [stra'zakjem 'vɔwa 'pan ni 'bjeski] (5102)
<fireman calls mister Blue>
- b. [stra'zakjem 'pxa 'vɔda] (5102)
<fireman pushes water>

3. The sound pattern of the initial Polish VILLA variety

3.1. The sound inventory

The initial Polish VILLA varieties as attested in the retellings differ from the teacher's native variety in the inventory of sounds as a result of interference processes. In particular, the L2 varieties lack the pervasive opposition between palatalized and non-palatalized consonants and the front, half-close, retracted vowel [i] (Gussmann 2007: 2), which is considered an allophone of the high front vowel /i/ (Rothstein 1993: 689). As shown in (3), the half-close retracted vowel is reproduced in the great majority of the occurrences by almost all learners as a mid-high front vowel [e] in final position in nine words and in the last closed syllable of one word.

- (3) a. Target /tʃɛr'vɔni/ *czerwony* 'red': 157 occurrences, e.g. [tʃɛr'vone], over 162
 b. Target /'duʒi/ *duży* 'big'; ['duʒɛ]: 13 occurrences over 14.
 c. Target /'tajtʃɪtɛ/ → ['tajtʃɪtɛ] *tańczyć* 'to dance': ['tanʃɛʃ], 5202, 1 occurrence

The palatalized consonants are mostly reproduced as clusters of a non-palatalized consonant followed by a palatal approximant, as in the second syllable of *niebieski* 'blu', shown in (4).

- (4) Target /ɲɛ'bʲɛski/ *niebieski* 'blue': [-bje/bjɛ-] 186 occurrences

However palatal /ɲ/ has a range of reproductions apparently sensitive to prosody, as shown in Table 3 for the initial unstressed syllable of *niebieski* 'blu' and in Table 4 for the independent negative particle *nie* 'not'. Unstable palatal or palatalized reproductions, echoing the nasal palatal phoneme of French and Italian, seem to characterize the retellings of learners with French as L1.

	L1 French	L1 Italian	
[nje-, njɛ-]	10	0	
[ɲɛ-]	15	0	
[ne-]	32	9	
[ni-]	25	95	
Total	82	104	186

Table 3. /ɲ/ in target /ɲɛ'bʲɛski/ *niebieski* 'blu'.

	L1 French	L1 Italian	
[nje, njɛ]	27	21	
[ɲje, ɲɛ, jɛ]	9	4	
[ɲi]	0	1	
[ne]	1	0	
[ni]	0	7	
Total	37	33	70

Table 4. /ɲ/ in target /ɲɛ/ *nie* 'not'.

Also related to palatalization is the neutralization of the opposition between Polish postalveolar retroflex and alveopalatal affricates and fricatives (Czaplicki *et alii* 2016). As shown in (5) these sounds are substituted by the palatoalveolar affricates and fricatives of French and Italian as the learners' L1s.

- (5) a. Target /ʂ z̥ tʂ dʒ/ vs /ç z tç dʒ/
 Learners [ʃ ʒ tʃ dʒ]
 b. Target /'zɯwti/ *żółty* 'yellow', (1114) ['dʒute]
 Target /zɛ'lɔni/ *zielony* 'green', (5104) [ʒe'lɔne]

3.2. *Autonomous processes of sound distribution*

Besides the reduction of the sound inventory with respect to native Polish, the learner varieties show some internal dynamics which distinguish them from the three languages in contact and point to autonomous processes of organization of their sound pattern. This may be evidenced by the mode of articulation of the palatal series of consonants in the reproduction of the phonic shape of the words delivered in the input. As reported in Table 5, the initial alveopalatal voiced fricative of the target word for Mr Green is reproduced as a fricative by the Italian learners, whose L1 lacks such a sound, and as an affricate by the French learners, whose L1 lacks palatal affricates.

	L1 French	L1 Italian	
[dʒ-]	66	6	
[ʒ-]	5	65	
Total	71	71	142 (over 144)

Table 5. Reproduction of /z-/ in target /zɛ'lɔni/ *zielony* 'green'.

On the other hand, the initial retroflex unvoiced affricate of the target word for Mr Red is reproduced with the palatoalveolar unvoiced affricate by all learners irrespective of the presence – as in Italian – or absence – as in French – of such an affricate in their L1, as shown in Table 6. Interestingly enough, the only three occurrences of an initial fricative in the reproduction of this word are found in two Italian learners (5202, 5205).

	L1 French	L1 Italian	
[ʃ-]	83	75	
[-]	0	3	5202, 5205
Total	83	78	161 (over 162)

Table 6. Reproduction of /ʃ-/ in target /tʃer'vɔni/ *czzerwony* 'red'.

Initial position seems to affect the reproduction of retroflex and alveopalatal consonants as affricates by French learners. On the contrary, target voiced fricatives between vowels are mostly reproduced as fricatives, as will be shown later on for the words for 'fire' and 'fireman'.

3.3. *Instability*

As shown in the data just considered, the most pervasive characteristic of the sound pattern of the VILLA initial learner varieties – and perhaps of the initial learner varieties of any language –, is the relative instability in the reproduction of the shapes of individual words, resulting from the physiological, cognitive and communicative factors involved in the communicative task required from the learners. The instability involves individual words – we shall call it lexical instability –, groups of forms belonging to the same paradigm – we shall call it intralexical instability –, and groups of forms of different lexical types – we shall call it interlexical instability.

All phonetic components of a word appear to be unstable: vowels, consonants, stress and syllable structure, as exemplified by the pool of eleven forms for target /'pɔzar/ *pożar* 'fire', exemplified in (6), for a total amount of 71 occurrences found in all sixteen learners. The forms in (6a) and (6b) show instability in the height of the first vowel and in stress position; the form in (6c) shows the reproduction of the internal target fricative as an affricate; finally the forms in (6d) show instability in syllable structure.

- (6) Target /'pɔzar/ *pożar* 'fire' (11 forms, 71 occurrences, 16 learners)
 a. [pɔzar, 'pɔzar] b. [pɔ'zar, po'zar]
 c. ['pɔdʒar] d. [pro'zar, 'prozar, 'prozak, 'pɔzarn, 'pɔdʒarn, po'zaru]

Individual forms may occur with greater frequency, as for [ˈpɔʒar] and [pɔˈʒar] with 25 and 21 occurrences which account for almost two thirds of the total amount of 71 occurrences. Individual forms may also reflect first language preferences, although in a not straightforward way as already shown for the negative particle *nie*. As illustrated in Table 7, target paroxytone pronunciation of *pożar* is consistently found in learners with L1 Italian, where most words are also paroxytone. Non-target oxytone pronunciation is found mostly in French learners, again matching the word prosody of the L1. However one third of the French learners' occurrences is paroxytone as in the target, a fact that points again to developmental dynamics within the learner varieties.

	L1 French	L1 Italian	
'CV-CVC(C)	12	33	
CV-'CVC(C)	21	4	
Total	33	37	70

Table 7. Paroxytone and oxytone forms for /'pɔʒar/ požar 'fire'.

Some learners may show preferences for one form, as learner 1101 among the French learners with seven oxytone [pɔˈʒar] occurrences in her retelling; other learners have very unstable pronunciations, as 5205 among the Italian learners, who repeats the target word for 'fire' in five different forms in his retelling.

The range of different forms of a target lexical type found in the learner varieties points to their independence of the first and the second language. The learners' autonomous sound pattern is evidenced by the palatoalveolar voiced fricative found in final position instead of an unvoiced palatal fricative as in target /tɛʃ/ *też* 'too' and /'straʒ/ *straż* 'guard'. As shown in (7) the final voiced consonant may occur before the initial unvoiced consonant of the following word too.

- (7) a. Target /tɛʃ/ *też* 'too'
 (5202) [ˈtɛʒ ˈʃpi] <also sleeps>
- b. Target /'straʒ poˈʒarna/ *straż pożarna* 'fire brigade'
 (1104) [ˈstraʒ poˈʒarna]

The presence of a voiced consonant in word final position is a typological feature which distinguishes the learner varieties where it occurs from the target language, Polish allowing only final unvoiced consonants besides vowels and sonorants. As to the learners' L1s, Italian allows only word final vowels and sonorants. French, on the other hand, does allow final voiced consonants, but the final voiced fricative of the learner varieties as illustrated in (7) is unlikely to mirror a potential sound pattern of the L1. The final voiced fricative is found in three French learners (1104, 1201, 1202) and in three Italian learners (5106, 5202, 5204). The occurrences of the forms for *też* 'too' are shown in Table 8.

	L1 French	L1 Italian	
['tɛʃ]	16	26	
['tɛʒ]	6	8	1201, 1202; 5202
['tɛʝ]	1	0	
Total	23	34	57 (over 59)

Table 8. Final fricatives in target /tɛʃ / *też* 'too'.

We can turn now our attention to intralexical instability, that can be illustrated with the competing nominative and instrumental forms of the word for 'fireman': /'strazək/ *strazək*, /stra'zakʲɛm/ *strazakiem* shown in (8) and (9). The words are reproduced by 14 different forms, five reflecting the nominative form and nine the instrumental form, employed irrespective of their morphosyntactic functions.

- (8) (1104)
 a. [telefonu'je a: 'strazək]
 <(Mr Blue) phones fireman>
 b. [stra'zak 'jest twa'leta]
 <fireman is toilet>
- (9) (1117)
 a. ['pan dʒe'lone telefo'ne a a: stra'zakjɛm]
 <Mr Green phones fireman>
 b. ['pan tra'zakjɛm 'ɔn də twa'leta]
 <Mr firemen he to toilet>

Overall, forms reflecting the nominative are more frequent than forms reflective the instrumental: 92 against 57. However, among Italian learners the reflexes of the two forms occur with the same frequency, i.e. 39 for each form.

As anticipated above, the instability of the phonic shape of a word may also be traced back to different lexical types in what may be called interlexical instability. This may be shown with respect to target /'iɛtɛ/ *iść* 'to walk' and /'jɛxatɛ/ *jechać* 'to ride (a vehicle)', whose third person present forms – as illustrated in (10a) – differ for the initial syllable as /'idzɛ/ *idzie* and respectively /'jɛdzɛ/ *jedzie*. In the *Finite Story* the context for the use of *jechać* is given in the segment where a fire engine reaches the house on fire, whereas in all other segments *iść* should be used to describe the walking movements of the characters. The overlapping of the two forms is shown in (10b) in the autocorrection induced by the native addressee of the retelling.

- (10) a. /'iɛtɛ/ *iść* 'to walk', /'idzɛ/ *idzie* '(s)he walks'
 /'jɛxatɛ/ *jechać* 'to ride (a vehicle)', /'jɛdzɛ/ *jedzie* '(s)he rides
 (a vehicle)'
 b. [(...) ʃɛr'vone 'jɛdʒɛ/ 'idʒɛ i 'pɔtɛm 'ʃpi na 'uʃku] (5204)
 <Red rides/ goes and then sleeps on bed>

In the case of the Polish motion verbs *iść* and *jechać*, whose meanings are not neutralized in either French *aller* or Italian *andare*, interlexical instability may be induced by semantic contiguity besides phonetic similarity. Phonetic similarity seems to be most relevant in the overlapping of target /'skakate/ *skakać* 'to jump' and /'skrɛɲtɛite/ *skręcić* 'to turn' in the retellings of the segments showing the three characters jumping out of the windows of their homes onto the jumping sheet held by the firemen, and illustrated in (11).

- (10) ['pɔm dʒɛ'lone skɛn'taʃf 'tɛʃ (...) skran'tʃaʃf] (1101)
 <Mr Green jump too (...) jump>

In this case interlexical instability goes along with intralexical instability, shown in (12a) and (12b) for the infinitive and the third person present of 'to jump'³.

³ The form ['skake] points to a reduction of the allomorphy distinguishing in the target the palatal stem /'skatʃɛ/ of the third person singular of the present tense from the velar stem of the infinitive /'skakate/.

- (12) a. Target: /'skakate/ *skakać* 'to jump':
['skakaf, 'skakef, 'skekaʃ, 'stakaf]
b. Target: /'skatʃe/ *skacze* '(he) jumps':
['skatʃe, 'skaʃe, 'skaʃ, 'skake]

The consideration of the sound pattern of the learner varieties of the 16 VILLA learners considered here as attested in their retellings of the *Finite Story* has been shown to be partially independent from the L1s French and Italian and oriented towards Polish as the target language. Furthermore, the patterns of instability have shown autonomous processes of reproduction of the phonic shape of the words delivered in the input. The first research question may then be positively answered and we can now try to find whether the relative instability of the phonic shapes of the learners' words may be correlated with the major characteristics of the input design, i.e. transparency and frequency of the words presented in the course.

4. *The sound pattern of the learner varieties and the input*

4.1. *Input design*

The Polish input presented to the learners in the meaning-based and form-based modalities of the VILLA course was designed by selecting a number of about 1000 lexical items as shown in Table 1 on the basis of two variables: transparency and frequency. Transparency contributes to the recognition of the L2 words giving the learners some point of reference for the perception and the comprehension of the input, as shown in investigations carried out preliminarily to the VILLA project (cf. Rast 2008, Rast/Dommergues 2003). On the other hand, the role of frequency – measured in the number of occurrences of a lexical type – in the elaboration of the input seems to be rather marginal. However its effect in the recognition of input words may be observed after eight hours of exposure, as claimed in the preliminary study by Rast/Dommergues (2003).

As for transparency, the input comprises 60 items in a list of 120 Polish words whose semantic core was correctly translated by more than 50% of informants tested in the five countries involved in the project, as

shown e.g. by the translation ‘France’ besides target-like ‘French’ for Polish [ˈfrantsus], i.e. *Francuz*, submitted as an audio stimulus to the informants⁴.

The different frequency of lexical items may be exemplified by the non-transparent forms *mieszka* ‘(s)he lives’ (e.g. in Warsaw) and *Włoszka* ‘Italian (woman)’. In the form-based presentation in Italy both words are found in a comparable number of occurrences in the first lesson (17 and respectively 14). However the overall frequency of *mieszka* in the form-based presentation in Italy amounts to 439 occurrences, whereas *Włoszka* in the same course edition is repeated only 29 times. Therefore *mieszka* is a high-frequency item, whereas *Włoszka* is a low-frequency item.

A potential effect of transparency and frequency may be found in the reduction of the relative instability of the learners’ word patterns evidenced at lexical, intralexical and interlexical levels. The reduction in phonetic instability at lexical and interlexical level may prefigure the establishing of a phonological system and at the intralexical level the establishing of morphological oppositions. Stable word forms, at least for verbs, have actually been observed in the Basic Variety, whereas the establishing of paradigmatic oppositions marks the development of post-basic varieties. We may now look at potential patterns of instability reduction in the renderings of the transparent and frequent words comprised in the 87 lexical items found in the sixteen retellings of the *Finite Story*.

4.2. Transparency

The set of lexical items of the retellings comprises nine transparent items. Only three of them allow the observation of the role of transparency in shaping the phonic form of the input words and will be considered in detail here⁵, i.e. /tɛlɛfɔˈnujɛ/ *telefonuje* ‘(s)he phones’, /tɛˈlɛfɔn/ *telefon* ‘telephone’ and /toaˈlɛta/ *toaleta* ‘toilet’.

⁴ Transparent words besides *Francuz* are e.g. [infɔrˈmatik] *informatik* ‘information technologist’ and [ˈgrɛkɛm], *Grekiem* (in the singular, masculine instrumental case) ‘Greek’. Non transparent words are e.g. [kuˈxarka], *kucharka* ‘woman cook’ and [çinˈʃikɛm], *Chińczykiem* (in the singular, masculine instrumental case) ‘Chinese’. The phonetic characteristics of the Polish words recognized as transparent by the tested informants with L1 Italian are investigated in Valentini/Grassi (2016).

⁵ The low number of occurrences (1 to 4) of the remaining six items does not allow any significant insight. The six items are: *dialog* ‘dialogue’, *kontynuacja* ‘continuation’, *panika* ‘panic’ (1 occurrence in 1 learner each); *sukces* ‘success’ (3 occurrences in 2 learners), *obserwuje* ‘(s)he observes’ (3 occurrences in 3 learners); *specjalny* ‘special’ (4 occurrences in 4 learners).

The first item /tɛlɛfɔ'nujɛ/ *telefonuje* '(s)he phones' occurs 73 times in the retellings of all 16 learners considered here. Instability reduction may be shown in the 67 occurrences of [tɛlɛfɔ'nujɛ] over 73 illustrated in (13a), which mirror the target but for the closed-mid vowels instead of the expected open-mid vowels. Four of the remaining occurrences diverge from the stable majority of occurrences only for the stress on the final syllable; they are shown in (13b) and are found in the retelling of a single French learner who also produces two occurrences with the expected paroxytone stress. The reproduction of the French final stress in one of the last two occurrences shown in (13c) is found in the retelling of a French learner besides two occurrences of the stable form [tɛlɛfɔ'nujɛ]⁶.

- (13) Target /tɛlɛfɔ'nujɛ/ *telefonuje* '(s)he phones' (total 73 occurrences)
- a. [tɛlɛfɔ'nujɛ] **67 occurrences (all learners)**
 - b. [tɛlɛfɔnu'jɛ] 4 occurrences (1101)
 - c. [tɛlɛfɔ'ne, tɛlɛfɔ'nie] 1 occurrence each (1117)

The item /tɛ'lɛfɔn/ *telefon* 'telephone', related to *telefonuje*, is found in a significant lower number of nine occurrences scattered among six learners. The item is reproduced in five word shapes shown in (14), differing for the height of the vowels but sharing the expected paroxytone stress position but for two occurrences found in one French learner (cf. 14b). The common stress position of the majority of occurrences may be considered as a measure of instability reduction⁷.

- (14) Target /tɛ'lɛfɔn/ *telefon* 'telephone' (total 9 occurrences)
- a. [tɛ'lɛfɔn, tɛ'lɛfɔn, tɛ'lɛfɔn] 6 occ. in 4 learners (1202, 5101, 5202, 5218)
 - b. ['tɛlɛ, fɔn] 2 occ. (1104)
 - c. [tɛlɛ'fɔnu] 1 occ. (5102)

⁶ This occurrence might reflect the French cognate *téléfonner*, whereas the other one might point to a kind of compromise with the target Polish word in the segmental and prosodic structure.

⁷ It may be worth noticing that the expected stress position is found in the nominative *telefon* and in the genitive *telefonu*. The distribution of a syllable initial major stress and a syllable final secondary stress in the two occurrences shown in (14b) may be interpreted as the result of a compromise between the prosodic patterns of the L1 (French) and of the target language pointing to some kind of learning process.

As for the third item *toilet* illustrated in Table 9, transparency does not appear to be related to reduction of instability in pronunciation. Of the six forms found in 14 retellings, grouped according to the type of diphthong of the first syllable, two are preferred by French learners and two by Italian learners, probably in accordance with the pronunciation of that diphthong in the corresponding cognate word in the respective L1. However, as with *telefon*, prosody seems to be stable, only one form being stressed on the last syllable.

	L1 French Learners	L1 Italian Learners	Occurrences
[twa'leta, twale'ta]	5	1	6
[toa'leta, toa'let:o]	1	5	6
[toi'leta, toi'let:a]	1	1	2
Total	7	7	14

Table 9. Learners' forms for target /toa'leta/ *toaleta* 'toilet'.

4.3. Frequency

The investigation of the potential correlation of the frequency of the teacher's words in the input and the phonic shape of the learners' words must take into account a number of intertwined factors, such as individual variables related to the communicative situation of the retellings, the range of competing forms available in the input and the syllabic structure of single words. Therefore we can only point to some possible ways of considering input frequency and output phonetics with no claim of generalizations, which require the consideration of a greater number of learners and the application of statistical techniques.

For this purpose we may consider on the input side the mean frequency of a lexeme across the four courses considered here, i.e. meaning-based and form-based in France and in Italy⁸. On the output side, the phonic shape of the lexeme with the highest number of occurrences across the sixteen learners is considered with respect to the total amount of instable

⁸ The number of tokens of the same lexical type found in the four editions of the course may vary in a considerable way. For this reason the standard deviation is always indicated in the tables besides the mean frequency of the forms at issue.

occurrences of that lexeme. The frequency of a lexical type in the input should then be reflected in a preferred phonic shape in the learners' output as a clue of instability reduction.

This is shown in Table 10 for the two monosyllabic function words for 'not' and 'too'. High input frequency seems to be actually reflected in the relative low instability in the word shapes as repeated by the learners. However, as has been already pointed to, frequency effects can only be considered only in connection with the phonetic structure of the lexeme in question. The higher instability of the learners' words for 'not' is related to the reproduction of the initial palatal nasal, as already commented upon in section 3.1. (cf. Tables 3 and 4). On the other hand, the lower number of dispersed forms for 'too' comprises 14 occurrences with a final voiced consonant as an autonomous development never submitted in the Polish input, where final voiced consonants are not permitted.

	Input			Output	
	Frequency mean	SD	Occ./Total	%	
/ 'ɲɛ/ nie 'not'	312,25	41.55	35/71	49.29	['ɲjɛ]
/ 'tɛʂ/ tɛʒ 'too'	214,25	30.06	42/59	71.18	['tɛʃ]

Table 10. Frequency and instability reduction: monosyllabic function words.

Turning to plurisyllabic words, we may now consider the case of the infinitive form for 'to jump' and of the third person present '(s)he jumps', belonging to the same paradigm and constituting a source of intralexical instability in the output. The mean frequency of the two forms in the input is reported in the left section of Table 11. The lower frequency of the infinitive form seems to be reflected in the higher instability of the phonic shape of that word in the retellings, where the phonic shape with the highest number of occurrences amounts to a little more than one third of the total number of forms reflecting the target infinitive form *skakać*. On the contrary, the higher frequency of the third person present in the input is matched by a higher percentage of the stable form ['skafʃe] in the output.

However, the highest figure for the phonic shape of the infinitive form reported in Table 11 is elicited only among the Italian learners, whereas the highest figure for the form of the third person present *skacze* is found in the retellings of French and Italian learners as well.

Input			Output		
	Frequency mean	SD	Occ./Total	%	
<i>/ˈskakate/ skakać ‘to jump’</i>	18.75	1.92	14/38	36.84	[ˈskakaf]
<i>/ˈskatʃɛ/ skacze ‘(s)he jumps’</i>	34.50	3.41	28/51	54.90	[ˈskatʃe]

Table 11. Frequency and instability reduction: plurisyllabic content words.

Evidently, comparison of frequency counts must be refined and take into account other factors. In the case of the name of Mr Green, already mentioned and illustrated in Table 12, the singular masculine nominative form as the most frequent among the six ones delivered in the input is the only one found in the retellings. However, French and Italian learners prefer different modes of articulation of the initial consonant of that word as already commentend upon in section 3.1. (cf. Table 5), whereas final [-e] is found in 149 occurrences over 150.

	Input /zɛˈlɔni/	Input /zɛˈlɔna/	Input /zɛˈlɔne/	Input /zɛlɔˈnego/	Input /zɛˈlɔnɔ̃ũ/	Input /zɛˈlɔnim/
11	63	10	0	5	2	1
12	70	14	0	4	3	0
51	57	9	0	5	2	0
52	58	10	1	1	0	0
315	248	43	1	15	7	1
Mean	62	10.75	0.25	3.75	1.75	0.25
SD	5.14	1.92	0.43	1.63	1.08	0.43

Table 12. Input forms for ‘green’.

Paradoxically, frequency seems to be the relevant factor in the case of learners' word forms not found in the input. As reported in Table 13, the five lexical items for 'to ride a vehicle', 'to speak', 'to greet', 'to dance', 'to see' and 'to call' are attested in five retellings with an instable final nasal not delivered in the input, which echoes the present third plural morpheme of Polish verbs. These forms are found in the retellings of five learners, three learners attending the form-based French and Italian editions of the course and two learners attending the Italian meaning-based course. These forms are found in utterances with plural "subjects", implicit as in (15a) where the arrival of the fire engine at the burning house is described, and explicit as in (15b) where the three protagonists of the *Finite Story* are referred to.

	1202	1205	5101	5104	5204	
[ja'xõn]	1					'ride'
['muvõn]		2				'speak'
[pozdra'vjõ]	2					'greet'
[poz'dravjõn]			1		1	
[pozdra'vjõn]		1				
[pozdra'võn]		1				
['tanʃõn]			1			'dance'
['vizon]		1				'see'
['võwã]				1		'call'
['võwãn]					1	
['võjõn]					1	
Total	3	5	2	1	3	14

Table 13. Third person plural forms not delivered in the input.

- (15) (1202)
- a. ['strazak 'jexa/ 'jexa/ **ja** 'xɔ̃n 'pɔzar 'dɔm]
<fireman ride-3PL fire house>
 - b. ['ʃe pan **pozdra** 'vjɔ̃]
<three mister greet-3PL>

As illustrated in (16), learner 1205 seems to oppose the nasal final form to a vowel final singular form with the verb 'to see' with plural (16b) and singular (16a) subjects respectively. On the contrary, learner 5204, illustrated in (17), shows intralexical instability of the verb 'to call' in the same implicit plural contexts: both utterances a. and b. ctually refer to the four firemen holding a jumping sheet in the cartoon segment being described.

- (16) (1205)
- a. ['pan ne 'bjeski '**vizi** pro 'zar]
<Mr Blue sees fire>
 - b. ['pan ne 'bjeski 'pan ʃer'vone i 'pan dʒe'lone '**vizon** 'sprazak
<Mr Blue Mr Red and Mr Green see-3PL fireman>

- (17) (5204)
- a. ['strazak '**vɔjɔ̃n** 'pam ze'lone]
<fireman call-3PL Mr Green>
 - b. ['strazak stra'zakjem '**vowa** 'pam ze'lone 'pam ʃer'vone]
<fireman fireman calls Mr Green Mr Red>

The third plural forms found in the input are shown in Table 14. Only three lexical types typed in bold in Table 14 are common to all four editions of the Polish course and appear in an appreciable number of occurrences: 'be', 'have', 'live'. The overall frequency of the occurrences of third plural forms is greater for the French courses referred to by the numbers 11 and 12, than for the Italian courses referred to by the numbers 51 and 52. However, meaning-based (11 in France and 51 in Italy) and form-based (12 in France and 52 in Italy) modalities of course presentation comprise a comparable amount of occurrences for each country⁹. Besides

⁹ As already introduced in section 2., in the coding of the VILLA learners the first digit refers to the country (1 for Frances and 5 for Italy) and the second digit refers to the modality of presentation (1 for meaning-based and 2 for form-based).

frequency, these data may point to the relevance of the form-based modality of input presentation for the perception of phonic forms. Strategies of focus-on-form may have triggered the elaboration of verb forms with a final nasal in competition with vowel final forms as in learner 5204 and also in an opposition which prefigures morphological differentiations as in learner 1205.

/-ɔN/ → [-ɔũ]	11	12	51	52
/'jadɔN/ <i>jada</i> 'they ride (a vehicle)'	3	0	1	0
/kɔ'xajɔN/ <i>kochaja</i> 'they love'	2	0	0	0
/'lubɔN/ <i>lubia</i> 'they love'	0	17	0	11
/'majɔN/ <i>maja</i> 'they have'	27	50	23	36
/mʲɛɕ'kajɔN/ <i>mieszkaja</i> 'they live'	51	66	30	58
/nazi'vajɔN/ <i>nazywaja</i> 'they call'	0	1	0	6
/pra'tsujɔN/ <i>pracuja</i> 'they work'	1	0	0	0
/prɛɛ'rujɔN/ <i>preferuja</i> 'they prefer'	0	1	0	0
/'rɔbɔN/ <i>robia</i> 'they do'	2	0	0	0
/'sɔN/ <i>są</i> 'they are'	172	121	132	100
/znaj'dujɔN/ <i>znajduja</i> 'they are located'	28	25	17	8
Total	286	281	203	216
Lexical types	8	7	5	6

Table 14. Third person plural forms in the input.

5. Conclusion

The consideration of the Polish L2 retellings of the *Finite Story* by French and Italian VILLA learners has allowed a positive answer to the first research question. As already claimed in Bernini (2016b), the sound pattern of the initial learner varieties shows peculiar characteristics. Some of these characteristics reflect the learners' first languages, as in the case of the reduction of the segment inventory of the target language. However the organization of the segments available in the learner varieties in the phonic shape of the individual words shows peculiar features, such as the presence of a voiced consonant in final word position and the voiced

palatal word initial affricate or fricative not found in the learners' first languages. The sound pattern of the learner varieties is characterized by a relative instability at lexical, intralexical and interlexical level. The relative instability may evidence a certain specific weight of the first language as in the case of the oxytone pronunciation of some words by French learners such as [po'zar] 'fire'. However first language interference is always counterbalanced by pronunciations oriented towards the paroxytone pattern of the target language. These data show that the fourteen hours of exposure to Polish help French speakers in perceiving and reproducing the paroxytone stress of Polish words, although they lack lexical stress in the first language and in previous researches on perception reported in Shoemaker / Rast (2013: 178) showed some degree of 'deafness' to stress.

The data available in the retellings of the *Finite Story* represent the final result of the elaboration of the input delivered to the learners of the VILLA Polish courses as it appears in the task of discourse production in realistic communication. As suggested by vanPatten (2014: 200), these data can therefore only allow to infer the role input features played in the establishment of the actual phonic shapes of the words found in the retellings by "working backwards". In this respect it should be pointed out that the actual phonic shapes of the learners' words reflect the words the teacher helped to isolate by her hyperarticulated pronunciation which clearly marked word boundaries by explicit phonological cues and by repetition (Cutler 1996). Therefore both learners' and teacher's words are the other side of the coin with respect to the experimental data used to investigate the processing of input in previous research endeavors.

As for the phonetic component of the VILLA input, the reduction of the series of retroflex and alveopalatal consonants attested in the learners' productions is in line with the general conclusions of Shoemaker (2014), who found that the learners had not yet created stable L2 phonological categories after ten hours and a half of exposure. However, the French VILLA learners investigated by Shoemaker (2014) did activate their perceptual system early on. They were shown to be able to discriminate non-native retroflex and alveopalatal consonants after 10 and a half hours of exposure to the second language, although only in response to stimuli constituted by syllables with the structure /Ca/ which

are rarely found as words the input¹⁰. The contrast between the places of articulation of these consonants was actually introduced at the very beginning of the first lesson in the word /'tʃɛɛtɛ/ *cześć*, originally 'honor', used as an informal greeting.

As for the processing of words, on the basis of the recognition of low transparency words by learners exposed to L2 Polish in a pilot study carried out before the VILLA project, Shoemaker / Rast (2013: 174) claim that learners acquire "sensitivity to general phonological forms and/or prosodic patterns of Polish rather than to specific lexical items". Furthermore, eight hours of exposure suffice for extracting lexical items from running speech but not for developing recognition accuracy.

The retellings show that both French and Italian VILLA learners are able to extract words from the speech of the teacher, where they were acoustically separated and frequently repeated. As to recognition, phonetic similarity and semantic contiguity may hinder the distinction of lexical types as in the cases of interlexical instability. However, in general, the learners' words can be mapped onto the teachers' words even in the case of intralexical instability, whereby words belonging to the same paradigm are used as different shapes of the same word. Frequency appears to be the major factor in recognition, as shown by instability reduction in the choice of one form in a group of forms belonging to the same paradigm as in the case of the name of Mr Green.

At the interface between recognition and production, frequency of present third plural forms of verbs favored the recognition of a final nasal cluster [-ɔ̃] and its reproduction in verb forms never delivered in the input in a fairly consistent phonic shape. In fact, frequency has been shown to be a factor in instability reduction in the phonic shape of single words. However, in reproduction, L1 influence hinders the adjustment to the teacher's phonic shape of words in different ways as in the case of transparent words. As shown in the low instability of *telefonuje* with respect to *telefon* and *toaleta*, the phonic shape of the L1 item corresponding to the transparent L2 word influences its reproduction in the learners' pronunciation.

¹⁰ They are *ma* '(s)he has', *na* 'to', *ta* 'that-F', *za* 'behind. The only two words constituted by a /Ca/ syllable in the learners' retellings are the prepositions *na* and *za*..

The investigation of the phonetic component of the learner varieties as attested in the retellings of the VILLA French and Italian learners may then be integrated with the investigation of their morphosyntax in production as in Dimroth (2018) and of the processing of the case markings as in Rast *et aliae* (2014), in order to get a consistent picture of the interface between input and output in second language acquisition, the VILLA project allowing to pursue such an ambitious aim.

Giuliano Bernini
Università degli Studi di Bergamo
giuliano.bernini@unibg.it

References

- Bernini, Giuliano, 2016a, “The first encounter with a norm: Perception and analysis of L2 initial input”, in Pandolfi, Elena M./ Miecznikowski, Johanna/ Christopher, Sabine/ Kamber, Alain (eds.), *Studies on Language Norms in Context*, Frankfurt (Main), Peter Lang International Academic Publishers: 104-132.
- Bernini, Giuliano, 2016b, “De la phonétique à la phonologie. La réalisation phonique des mots au stade initial de l’apprentissage de langues secondes”. *Revue Française de Linguistique Appliquée XXI/2*: 139-151.
- Czaplicki, Bartłomiej / Żygis, Marzena / Pape, Daniel / Jesus, Luis M. T., 2016, “Acoustic evidence of new sibilants in the pronunciation of young polish women”. *Poznań Studies in Contemporary Linguistics 52/1*: 1-42.
- Cutler Anne, 1996, “Prosody and the word boundary problem”. In: Morgan, James L. / Demuth, Katherine (eds.), *Signal to syntax: Bootstrapping from speech to grammar in early acquisition*, Mahwah, NJ, Erlbaum: 87–99.
- Dimroth, Christine, 2012, “Videoclips zur Elizitation von Erzählungen: Methodische Überlegungen und einige Ergebnisse am Beispiel der „Finite Story“ ”. In: Ahrenholz, Bernd (Hrsg.), *Einblicke in die Zweitspracherwerbsforschung und ihre methodischen Verfahren*, Berlin, de Gruyter: 77-98.
- Dimroth, Christine, 2018, “Beyond statistical learning: Communication principles and language internal factors shape grammar in child and adult beginners learning Polish through controlled exposure”. *Language Learning*. DOI 10.1111/lang.12294.
- Dimroth, Christine / Rast, Rebekah / Starren, Marianne / Wątopek, Marzena, 2013, “Methods for studying the learning of a new language under controlled input conditions: The VILLA project”. *EUROSLA Yearbook 13*: 109-138.

- Eckman, Fred R., 1981, "On Predicting Phonological Difficulty in Second Language Acquisition". *Studies in Second Language Acquisition* 4: 18-30.
- Gussmann, Edmund., 2007, *The Phonology of Polish*, Oxford, Oxford University Press.
- Han, ZhaoHong / Rast, Rebekah, (eds.) 2014, *First Exposure to a Second Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Klein, Wolfgang / Perdue, Clive, 1997, "The Basic Variety (or couldn't languages be much simpler?)". *Second Language Research* 13: 301-347.
- Lindblom, Björn, 1990, "Explaining phonetic variation: A sketch of the H & H theory". In: Hardcastle, William J. / Marchal, Alain (eds.), *Speech Production and Speech Modelling*, Dordrecht, Kluwer: 403-439
- Long, Michael, 1991, "Focus on form: A design feature in language teaching methodology". In: De Bot, Kees / Ginsberg, Ralph / Kramsch, Claire (eds.), *Foreign language research in cross-cultural perspective*, Amsterdam, Benjamins: 39-52.
- Rast, Rebekah, 2008, *Foreign Language Input. Initial Processing*, Multilingual Matters, Clevedon.
- Rast, Rebekah, 2015, "Primi passi in un nuovo sistema linguistico". In: Favilla, Maria Elena / Nuzzo, Elena (a cura di), *Grammatica applicata: apprendimento, patologia, insegnamento*, AItLA, Milano: 111-124.
- Rast, Rebekah / Dommergues, Jean-Yves, 2003, "Towards a characterization of saliency on first exposure to a second language". In: Foster-Cohen, Susan H. / Pekarek Doehler, Simona (eds.), *EUROSLA Yearbook 3*, John Benjamins, Amsterdam: 131-156.
- Rast, Rebekah / Wątopek, Marzena / Hilton, Heather / Shoemaker, Ellenor, 2014, "Initial processing and use of inflectional markers: evidence from French adult learners of Polish". In: Han / Rast (eds.): 65-105.
- Rothstein, Robert A., 1993, "Polish". In: Comrie, Bernard / Corbett, Greville G. (eds.), *The Slavonic Languages*, London, Routledge: 686-758.
- Shoemaker, Ellenor, 2014, "The Development of Perceptual Sensitivity to Polish Sibilants at First Exposure". *Proceedings of the Annual Meeting on Phonology*, LSA, Washington, DC.
<<http://journals.linguisticsociety.org/proceedings/index.php/amphonology/issue/view/148>>
- Shoemaker, Ellenor / Rast, Rebekah, 2013, "Extracting words from the speech stream at first exposure". *Second Language Research* 29: 165-183.

- Saturno, Jacopo (in preparation), *Utterance structure in the initial stages of Polish L2 acquisition: from semantics to case morphology*, EUROSLA Studies, Language Science Press.
- Valentini, Ada / Grassi, Roberta, 2016, “Oltre la frequenza. L’impatto della trasparenza e dell’accento sull’apprendimento del lessico in L2”. In: Corrà Loredana (a cura di), *Sviluppo della competenza lessicale. Acquisizione, apprendimento, insegnamento*, Roma, Aracne: 123-141.
- vanPatten, Bill, 2014, “Input processing by novices – issues in the nature of processing and in research methods”. In: Han / Rast (eds.): 193-207.

ANDREA TROVESI
(University of Rome “La Sapienza”, Italy)

Slavic Languages in Times of Globalization: Changes and Challenges

Nell'articolo si analizzano gli effetti che la globalizzazione ha avuto negli ultimi decenni sul sistema delle lingue slave. Tre sono i processi indotti dalla globalizzazione che qui verranno presi in speciale considerazione: la democratizzazione, l'internazionalizzazione, la nazionalizzazione. Poiché il lessico è il segmento del sistema linguistico più reattivo e esposto ai cambiamenti esterni, attenzione particolare è rivolta ai prestiti e alla formazione delle parole.

The paper focuses on the effects that globalization has had on the Slavic languages over the last decades. Three globalization-induced development trends in Slavic will be considered: democratization, internationalization and nationalization. As lexis is the part of language most reactive to external changes, particular attention is devoted to loanwords and word formation.

1. Introduction

The effects of globalization on the languages spoken in former socialist countries have been considerably shaped by the political, economic and social changes that these countries have gone through over the last 30 years. As a result, despite many similarities, such effects have been somewhat different from those in Western European languages. Most of the languages spoken in Eastern Bloc countries belong to the Slavic group; they are numerous as well as geographically scattered over vast areas of Eastern Europe, from the White Sea in the North down to the Black and Adriatic Sea coasts in the South¹, and therefore Slavic languages present an advantageous point from which to observe globalization-related phenomena on a linguistic level. In this article, the overall effects of globalization on Slavic languages since 1989 will be discussed².

¹ Slavic languages are usually classified as follows: West – Czech, Slovak, Polish and Upper and Lower Sorbian (two Slavic minority languages spoken in Eastern Germany); East – Belorussian, Ukrainian and Russian; South – Slovene, Croatian and Serbian as well as Bosnian / Bosniak and Montenegrin (see paragraph 2.), Macedonian and Bulgarian.

² Non Slavic languages of former socialist Europe are: Albanian, Romanian/Moldovan, Hungarian, Lithuanian, Latvian and Estonian.

The development of Slavic languages during the decades after the end of the Cold War can be roughly divided into two stages: the first stretching from the implosion of socialism in Eastern Europe in the late eighties to the beginning of the new millennium, and the second from then until the present.

The idea that the end of socialism in Eastern Europe was a result of incipient globalization is not new. It seems that the development of informatics and new technologies had made it impossible for the Eastern Bloc (CoMEcon) economies to compete with the West and, at the same time, seriously hindered the ability of the states to seal off their populations from the rest of the world. After 1989, the former Soviet satellite states went through approximately a decade of radical and turbulent transformations that would westernize their economies and societies. The media enthusiastically labeled this evolution as a “return to Europe”. The radical changes, that were generated, broadly speaking, by the need for freedom and the desire for modernization, produced relevant changes at the linguistic level too. In general, it holds true that radical social and political changes foster linguistic innovation.

The second stage in the evolution of the Slavic languages in the globalizing world started after these “transitions” were more or less successfully completed and the general situation settled: joining the EU and the cessation of the Cold War being possible indicators of the second stage. Since the beginning of the new millennium, Slavic languages have increasingly faced challenges similar to those confronting other European languages, and displayed less specific characteristics in their development. They have undergone a “transition” parallel to that which the society went through and, being now comparatively aligned with other European languages, they are all influenced by processes induced by globalization in quite the same manner.

In the following paragraphs we are going to discuss three main tendencies that have been crucial in the development of Slavic languages over the last decades: democratization, internationalization and nationalization. All three tendencies have been at play, to a different extent, over the entire time range here considered. Therefore they cannot be related strictly to any of the stages in the recent development of the Slavic languages as described above; nor can they be arranged in any chronological order. However, democratization was particularly evident

during the immediate post-socialist years, whereas internationalization seems to have speeded up more recently alongside the widespread use of computer technologies and the revolution in communication. With regard to nationalization, as conceived here, it has been peculiar mostly to a limited number of languages spoken in former federations.

In terms of the linguistic aspects that will be considered in relation to the processes of democratization, internationalization and nationalization, particular attention will be devoted to the lexical level (Ohnheiser 2003). This is because lexis is the part of speech that most easily reacts to external changes. Consequently it is the vocabulary of Slavic languages that has been most significantly affected by the processes brought about by globalization: new words have been created; foreign words have been massively introduced; changes in word formation and semantic shifts have taken place. By comparison, changes at the level of grammar have been less in number and intensity.

2. *Democratization*

In linguistics, democratization is generally taken to mean a process of weakening of a strongly prescriptive norm and the increase in use of low register elements in contexts where they were previously unacceptable³. More specifically, the democratization of Slavic and other languages spoken in the countries of the former socialist block is a complex phenomenon resulting from two strongly intertwined processes. The first is related to a global evolutionary trend brought about by the social and political movements in the Sixties and Seventies in the West, whose goal was to fight conformism and authoritarianism. At the linguistic level, it provoked an upgrading of non-normative linguistic traits, such as slang vocabulary and substandard grammar⁴, against prescriptive standard norms. This evolution has taken place in Western languages gradually over many decades, whereas it swept Slavic languages literally as soon as socialism collapsed.

³ In this meaning, instead of democratization the expression “colloquialization” is sometimes employed.

⁴ This is accompanied on academic level by a rise in interest in the social aspects of languages (sociolinguistics, sociology of language etc.).

The second process we can refer to as democratization of language has been peculiar only to Slavic and other Eastern European languages and was triggered by the end of the strict control on language use in public contexts beginning with post-socialism. In order to impose a set of ideological principles, socialist governments exerted a rigid control on public language that ranged from political discourse down to the education system and, most important of all, to the mass media. In doing so, socialist linguistic policies deprived public language of any real communicative force and reduced it to a collection of steadily repeated hollow slogans. Only normative grammar and lexis were allowed. In the end, an alienating fracture between the official language and other varieties was created. Despite the differences due to the intensity of state control (it was stronger in the Soviet Union and Bulgaria) or to changing political developments (e.g. in the Fifties socialist regimes were far more intransigent than in the Eighties), the public language used in socialist countries had been equally sterile. To define it, Polish linguist, Michał Głowiński, borrowed from George Orwell's novel *1984* the word *newspeak* (Polish *nowomowa*, Głowiński 1990).

In a sort of emotional reaction to the ideologically biased clichés of the official language in the previous decades, new devices were sought that could restore communicative power to the language and regain expressiveness and colourness. This attitude was considerably encouraged by the struggle to attract more readers and viewers in the recently liberalized mass media. The need for increased expressiveness in language as well as the desire for more informal communicative patterns of Western inspiration were pursued by allowing less prestigious linguistic varieties and the use of some colloquial or even non-standard elements in public and mass communication. Especially in the language of the mass media, lexical elements and structural traits from a wide range of lower varieties, beginning from urban slang up to local dialects, started being widely employed. Zemskaja / Ermakova / Rudnik-Karwatowa (1999) defined this process as “slangization of the lexis”, and provided various examples such as the increase in the usage of some substandard affixes in Polish. In Russian particularly significant has been the upgrading of elements from *prostorečie*, the language spoken by the uncultivated urban population, and *mat*, obscenities from army, criminal and prison slang. It is well known that the skilful use Putin makes of them as rhetorical devices in his

speeches has won him considerable popularity amongst the broad masses of Russian population and voters. Savický (1999) proposes “detabuization” to define this development in Slavic languages. His definition highlights mainly the diffusion of vulgar language or curses in public and everyday communication, but, at the same time, more broadly it refers back to the loosening of strict standard norms. A good example of “detabuization” is the case of the Ottoman linguistic heritage in Bulgarian. Language policies during socialism enforced the purism-based standard norm of the early 20th century and utterly ostracized the considerable number of Turkish, Arabic and Persian loanwords borrowed by Bulgarian during the Ottoman centuries (14th-19th), confining them to very low or vernacular registers. Since the Nineties Turkisms or Orientalisms have experienced a remarkable comeback, being reactivated for their high expressiveness and domestic flavour (e.g. *ilač* < tur. *ilaç* instead of *lekarstvo* ‘medicine’, *komšija* < tur. *komşu* instead of *sāsed* ‘neighbour’, in Dimitrova 1997: 36).

Another significant change in Slavic languages at the beginning of the Nineties induced by the political and social changes was the massive increase in new words, which spread rapidly with the help of the mass media. Moving away from the monotonous and repetitive range of topics covered in socialist newspapers, magazines and television, press freedom gave birth to a bewildering array of subjects: new words were needed to refer to the countless innovations flooding in from the West.

Although changes in the Slavic languages have been far more evident and numerous at the lexical level, the democratization process has affected the grammar too. In the same manner as for the vocabulary, the usage of colloquial forms instead of the standard ones has become acceptable in an increasing number of contexts. In Czech, for example, which is a language that traditionally displays a strong diglossia between the standard (*spisovná čeština* ‘literary/standard Czech’) and the spoken variety (*obecná čeština* ‘common Czech’), morphological elements typical of the Prague spoken variety (e.g. shift of singular adjective ending masculine -ý > -ej and neutral -é > -ý: *dobrý* > *dobrej* and *dobré* > *dobrý* ‘good’) have been used with steadily increasing frequency in radio and TV programmes, mostly by private broadcasters.

In general, the democratization of Slavic languages following the collapse of socialism has determined a substantial change in the reference

model for language use. Catching up at a rapid pace with an evolutionary pattern that had been well established at global level, literature has been replaced with the free mass media as a source deputed with setting examples for language usage.

3. *Internationalization*

Internationalization is the second tendency in the development of Slavic languages in the era of globalization (Koriakowcewa 2009). In the past, internationalisms were traditionally considered to be words with Greek and Latin roots that are shared by unrelated languages, especially Western ones (e.g. *literature* or *telephone*).⁵ By contrast, at present international lexis is conceived in a wider sense to include loanwords that have originated from various source languages and that have recently become widespread throughout the world (e.g. Japanese *tsunami*, Italian *pizza*). Due to the considerable significance Western European models have had in the process of social and cultural transformation in the former socialist countries as well as in the recent development of their languages, the internationalization of Slavic languages is sometimes referred to as Europeanization. While it is definitely true that various languages, such as English, French or German, have played an important role from this point of view, as a matter of fact, English being “the dominant medium” in the “transnational linguistic space” (Tonkin 2007: 713), internationalization of Slavic languages has mainly consisted in a process of intensive borrowing from English. The influence of English has been so significant that it has affected even deeper levels of the linguistic system such as word formation patterns or word semantics.

International lexis was not unknown to Slavic languages before 1989, but the number of borrowed lexical items has quantitatively increased during the last 25 years. That has been the case not only because of the predominance of English in the globalizing world, but also as a consequence of the relaxation of some “protectionist approach” that was at play during the previous decades and that ideologically favoured words of Slavic origin over Western borrowings.

⁵ Globalization seems to affect the writing systems of Slavic languages too, enhancing the use of Latin letters and transcription at the cost of Cyrillic. This is most visible in countries with digraphic traditions, like Serbia, Bosnia-Herzegovina and Montenegro (Tomelleri / Kempgen 2015).

Regarding the semantic fields internationalisms belong to, the majority of them are generally linked to scientific, technological or economic sectors. Although there are indeed examples of older loanwords from these semantic fields (e.g. Czech *televize* ‘television’), sciences, technologies and economy have recently become central sources of lexical borrowings corresponding to the relevance they have gained in the contemporary world. In addition to this, their diffusion has been fundamentally enhanced by the constant coverage they receive in the mass media, whose language, as already mentioned before, has replaced literature as the linguistic reference model. Consequently, foreign words from professional jargon easily enter the system of Slavic languages and are quickly integrated in everyday speech. At the same time, due to the dramatic revolution that both the end of socialism and the accelerating globalization have triggered at social and cultural levels, the influence of English has been relevant even in domains such as cinema, music and art. In this, young people have been particularly receptive.

Some of the major concrete effects internationalization has had on the Slavic languages will now be considered. Lexical borrowings can be rendered phonetically transcribed (e.g. Serbian *imejl* ‘e-mail’) or in the original form (e.g. Czech *marketing*); with or without morphological adaptation (e.g. Russian *nou-xau* ‘know-how’ indeclinable; Polish *globalizacja* ‘globalization’ with regular change *-tion > -cja*). As to verbs, the creation of aspectual pairs falls into a later stage of their morphological adaptation. Generally the perfective form is created through prefixation of an original biaspectual form that, in turn, becomes the imperfective (e.g. Slovene *dokumentirati* ‘to document’, both imperfective and perfective; Slovak *dokumentovať* imperfective – *zdokumentovať* perfective ‘id.’). Loanwords can be productive and themselves give rise to new word families (e.g. Bulgarian *kompjutăr* ‘computer’ substantive, *kompjutăren* ‘computer’ adjective). Also semantic calques and semantic widening are frequent (e.g. Ukrainian *nominacija* with the new meaning ‘nomination’ as ‘the act of suggesting or choosing somebody as candidate, especially for an award’). The intensive contact with English and other Western European languages has led as well in the Slavic languages to the reactivation of lexical units of foreign origin whose usage was previously discouraged or less frequent (e.g. Czech *efektivní – účinný* ‘effective’).

As already mentioned, internationalization affects word formation as well. In a similar process to that just described in the case of lexical roots, affixes of foreign origin are reactivated (e.g. prefixes such as *de-*, *post-*, *pro-*, *re-*, *super-*). Combinations of indigenous and foreign lexical element are possible: ‘affix + Slavic root’ (e.g. Russian *antideržavnyj* ‘antigovernmental’) or ‘Slavic affix + foreign root’ (e.g. Polish *skejciarz* ‘skater’ < ‘to skate’ + agentive suffix *-arz*). Some prefixoids, semantically autonomous lexical units used as prefixes, have become very productive (e.g. Bulgarian *Evrosájuz* ‘European Union’ lit. Eurounion, *evropătišta* ‘Euro(cycle)routes’). Reduction as word formation strategy increases in frequency (e.g. Czech *nealko* ‘non alkoholik (drinks)’ < *nealkoholické*). This increase, however, may very well be considered as an effect of democratization, shortening being a primary tool for word formation in colloquial speech.

Speaking more generally, internationalization as a globalization-induced evolutionary tendency in Slavic manifests itself in an increase of agglutinative and analytic traits, which contrast with the inflectional nature of Slavic. Examples of this are the more frequent use of compound words instead of ‘adjective + noun’ with case-number-gender agreement (e.g. Russian *biznes podrazdelenie* ‘business department’ vs. *investicionnoe podrazdelenie* ‘investment department’) or the lack of inflection in some otherwise inflectional parts of the speech (e.g. Slovak *v televíznej šou* ‘in a TV show’ where the adjective displays case-number-gender marking, while the noun *šou* remains uninflected).

4. Nationalization

The third aspect of the development of Slavic languages in the era of globalization is nationalization. As contradictory it might sound, globalization actually involves a reaction against it. On the whole, the relaxing of clear borders between states and the consequent weakening of national identities has led over the last decades to an increase in popularity of nationalist parties as well as to the foundation across Europe of several movements defending small regional identities. With regard to languages, the situation is parallel: globalization has in some cases set off or reinforced purism-based policies aiming at keeping the language clean from what is perceived to be alien, therefore, at opposing any kind of borrowing from other languages. For instance, Slovene speakers being

approximately two million in number, language policy in Slovenia is traditionally protectionist. Hence, it is not surprising that since the Nineties several technical dictionaries have been published with the specific goal of creating normative “slovenized” expressions in all kinds of specialized terminology (Humar 2004).

But, apart from being only a reaction to the threats of internationalization, nationalization and purism have also been crucial in the language planning of those Slavic languages that were until recently still spoken in the framework of federal states in close contact with another more prominent language (Slovak with Czech, Croatian with Serbian and Ukrainian with Russian). Although this phenomenon is not a direct effect of globalization, it has been a major feature of the evolution of these languages in the era of globalization, and as such deserves to be discussed in more detail.

The dissolution of Czechoslovakia, Yugoslavia and the Soviet Union prompted a reaction of distancing of Slovak, Croatian, Ukrainian from Czech, Serbian and Russian respectively, that was directed against those linguistic elements considered to be an outcome of an imposed language contact inside the federation⁶. While it cannot be denied that there have been moments of actual forced imposition or ideological constraints, especially in the Soviet Union (the so called “benefic influence of Russian on Ukrainian and Belorussian”), the more or less explicit predominance of one language over the others inside the common country was predominantly due to a series of reasons, such as demographic superiority, level of economic development and prestige. In other words, the usual conditions triggering contact-induced language change were at play alongside varying degrees of ideological pressure. Furthermore, the significant genetic proximity between these languages enhanced the likelihood of linguistic interference and mixing enormously.

The crisis of the socialist federations in the late Eighties and the consequent constitution of independent states in the Nineties were accompanied by a marked increase in activities of language planning, that aimed at stressing the distance between the smaller language and the previous (so perceived) dominant language. In other words, Slovak,

⁶ Czechoslovakia, Yugoslavia and the Soviet Union were made up respectively by two, six and fifteen republics. The Slavic languages spoken in each country were: Czech and Slovak in Czechoslovakia; Slovene, Serbo-Croatian and Macedonian in Yugoslavia; Russian, Belorussian and Ukrainian in the Soviet Union.

Croatian and Ukrainian reinforced their linguistic “distinctness” (*Abstand*) from Czech, Serbian and Russian, promoting changes in their standard norms (*Ausbau*). The efforts put into the enhancement of differences have been proportional to the intensity of the political or military confrontation that took place during the process of dismantling the former federations.

In 1993 Czechoslovakia split smoothly into two independent countries: the Czech Republic and Slovakia. While, already in the years before the separation, Slovak linguists expressed concerns about the effects that the contact with Czech could have possibly had on Slovak over the previous decades - a new orthographic dictionary of Slovak introducing elements diverging from Czech was published in 1991 - (Trovesi 2013), complaints about the purity of language were raised especially during the Nineties, when the democratization of the language made explicit how many words and expressions of Czech origin were currently in use, most of all in the speech of the capital city, Bratislava. However, the opposition to Czech has never been too dramatic. There are even voices maintaining that Czech has traditionally had a major influence on Slovak and that it should be therefore treated as a natural element of the Slovak linguistic environment. As a matter of fact, thanks to the popularity that Czech television channels and books still have, Czech remains widely present in Slovakia. Here the passive bilingualism, the mutual intelligibility of the two languages inherited from the time of the coexistence inside the common state, is still widespread, whereas in the Czech Republic it is fading away (Nábělková 2008).

The disintegration of Yugoslavia heated up the linguistic nationalism that has always been peculiar to the Serbo-Croatian linguistic area, and bolstered claims of distinctiveness. The dispute about the nature of Serbo-Croatian or Croato-Serbian – whether it is one language or two – went on throughout the entire history of Yugoslavia, but it was the independence of Croatia which brought about unquestioningly the ultimate separation of the two languages. The model “one nation – one language” was followed by other countries that emerged from the ashes of post-war Yugoslavia. Bosnian (or Bosniak⁷), the language of Bosnia and Herzegovina’s Muslim

⁷ Despite the fact that in Bosnia and Herzegovina the same regional variety of language is spoken, the three ethno-religious groups Serbs - Orthodox Christians, Croats – Catholic Christians and Bosniaks - Muslims use different names to define it: Serbian, Croatian and Bosnian. Maintaining it applies to the entire Bosnia, Bosnians call it Bosnian, whereas Serbs (and Croats) oppose it, arguing that Bosniak is the correct definition, as it represents the language of the Muslim ethno-religious community only.

population⁸ and then Montenegrin, spoken in the homonymous ex-federal republic, became official standard languages.⁹

In Croatia, linguistic purism has always been characteristic of language planning (see, for example, the calque *sveučilište* < *sve* ‘all’ and *uč-* ‘to learn’ for ‘university’), but during the Nineties it became particularly aggressive and intransigent. A system of heavy censorship was created and great effort was expended to isolate and sieve everything suspected of not being Croatian. The nationalization of Croatian was pursued, purging words that are more commonly used in the Serbian speaking area, by “ethnicization”, that is revitalizing dialectal or old words, and finally through the creation of Croatian neologisms. Neither the grammar system was left untouched. One of the main targets of purism has been the structure “*da* + present tense” instead of the infinitive in completive sentences (for example *hoću da idem* vs. *hoću ići* ‘I want to go’), as the former is considered a feature of the Balkan language league (*Balkan sprachbund*).

The standardization of Bosnian / Bosniak is based on the rehabilitation of Ottoman language heritage, which has been achieved by upgrading Sarajevo’s slang and regional words of Turkish, Arab and Persian origin, whereas the standardization of Montenegrin, the newest language to have arisen from the dissolution of Serbo-Croatian, relies on the codification of some local lexical items and the local pronunciation. For this second purpose, two new letters have been introduced into the alphabet to represent specific Montenegrin sounds (Trovesi 2009).

Language has become a crucial element in the construction of Ukraine’s identity, after its usage was severely discouraged during the Soviet era. Since the independence, a lot of effort has been invested in a wider diffusion of Ukrainian all over the country, as well as in a far neater distinctive physiognomy of Ukrainian. More precisely, the main targets of Ukraine’s official language policies are: the widespread use of Russian and that of a Ukrainian-Russian language mixture, *surzhyk*.

⁸ Occasionally Bosnian / Bosniak is the name given to the language of all the Muslims in the Serbo-Croatian speaking area.

⁹ There are still disputes whether all these languages are not merely variants of one single linguistic system. For instance, some linguists refer to them as to a “pluricentric language” (amongst others Kordić 2010), a single linguistic system with various standard varieties (such as British English and American English or German from Germany and German from Switzerland). According to this view, the languages originated from former Serbo-Croatian / Croato-Serbian are referred to as with the acronym BCMS, which stands for Bosnian - Croatian - Montenegrin - Serbian. Nowadays for each of these “languages” there exist grammar books, dictionaries and other reference tools with prescriptive value.

With regard to Russian, in the beginning, measures were applied to restrict the use of Russian in public use, such administration and education systems, even in those vast areas in the East and the South of the country with a huge majority of Russian speaking population. Later, as these approaches drew criticism from the international institutions, some concessions were granted (for details see Bowring 2014). Despite these efforts, Russian still holds a prominent place in the linguistic repertoire even of many ethnical Ukrainians, and it carries on being widely used in media and everyday communication, especially in bigger cities. How the on-going military conflict will affect the use of Ukrainian and Russian in the country is still to be assessed.

Surzhyk is not a codified language and does not have any written norms. It is spoken mainly in the central and the northern regions of the Ukraine and it varies greatly depending on origin of the speakers, the environment they live in (rural vs. urban), their degree of education as well as their professional status. Serben'ska, the author of a famous pamphlet against *surzhyk*¹⁰, wrote that it is a virus that has infected the organism of the Ukrainian language as a result of a Soviet plan aimed at the deliberate destruction of the Ukrainian language (Serben'ska 1994: 5-6).

The nationalization or, in other words, the de-russification of Ukrainian has been carried out mainly through "ethnicization". The upgrading and reinforcing of regional and dialectal elements have always been somewhat peculiar to the standardization of Ukrainian, which is based on a dialect variety from the Central-East Ukraine and relies much less upon the elevated linguistic tradition of Church Slavonic than Russian. Still, over recent decades, the anti-Russian attitude in defining standard norms has led to an intensive fostering of dialectal elements. In addition to that, at present, new words are taken from the dialects of the westernmost regions, such as Galicia, where the Ukrainian speaking community is traditionally intact and the usage of Ukrainian extremely widespread. Some "ethnicizing" elements are backed, too, by the influent community of Ukrainian immigrants in the United States.

While the linguistic nationalization of Ukrainian is carried out mainly at lexical level, there are some grammar issues as well that, being different or lacking in Russian, have been selected to best represent the separation

¹⁰ Originally the word means a flour made of different kinds of grain.

of Ukrainian from Russian. For instance, the vocative case, which is increasingly rare in today's Ukraine and barely met in everyday speech in most parts of the country, keeps being strongly recommended by grammar books as an essential trait of Ukrainian.

5. Conclusion

Over the last decades globalization has deeply influenced the development of the Slavic languages. In the beginning, the effects of globalization were the cause for bitter complaint. Many feared that the democratization of the language would end up in a dramatic collapse of standard norms and language culture, and that internationalization could lead to the loss of the national character of the language. Later, it has been partially recognized that, on the contrary, globalization has contributed to make Slavic languages more flexible and effective as communication devices in the modern globalized world. The trends generated by the globalization of Slavic languages are going to have permanent effects. As the lexical and stylistic preferences of their users have already changed considerably and the attitude towards prescriptive grammar has become more relaxed, in some Slavic languages a modification of standard norms might be in sight in the near future. Indeed, weaker or stronger nationalizing language policies, which are directed against the predominance of English and other languages perceived as threats to linguistic integrity belong also to the evolutionary trends brought about by globalization. At present, after the post-socialist transition, Slavic languages and Western European languages display very similar evolutionary patterns.

Andrea Trovesi
University of Rome "La Sapienza"
andrea.trovesi@uniroma1.it

References

- Bowring, Bill, 2014, "The Russian Language in Ukraine: Complicit in Genocide, or Victim of State-Building?". In: Bowring, Bill (ed.), *The Russian Language Outside the Nation*, Edinburgh, University Press: 56-78.

- Dimitrova, Stefana, 1997 (ed.), *Bългарski ezik*, Opole, Uniwersytet Opolski.
- Głowiński, Michał, 1990, *Nowomowa po polsku*, Warszawa, PEN.
- Gojanc, Vojko (ed.), 2012, *Slovanski jeziki: iz preteklosti v prihodnost*, Ljubljana, Filozofska fakulteta.
- Humar, Marjeta, 2004, "Stanje in vloga slovenske terminologije in terminografije". In: Humar, Marjeta (ed.), *Terminologija v času globalizacije / Terminology at the Time of Globalization*, Ljubljana, Inštitut za slovenski jezik Frana Ramovša ZRC SAZU: 17-31.
- Kordić, Snježana, 2010, *Jezik i nacionalizam*, Zagreb, Duriex.
- Koriakowcewa, Elena (ed.), 2009, *Przejawy internacjonalizacji w językach słowiańskich*, Siedlce, Wydawnictwo Akademii Podlaskiej.
- Nábělková, Mira, 2008, *Slovenčina a čeština v kontakte. Pokračovanie príbehu*, Bratislava - Praha, Veda / Jazykovedný ústav Ľ. Štúra SAV - Filozofická fakulta Univerzity Karlovy v Praze.
- Neščimenko, Galina P. (red.), 2006, *Globalizacija – etnizacija. Ėtnokul'turnye i etnojazykovye processy (v dvux knigax)*, Moskva, Nauka.
- Ohnheiser, Ingebor (ed.), 2003, *Słowotwórstwo / Nominacija*, Opole, Uniwersytet Opolski.
- Savický, Nikolaj, 1999, "Pohyb ve slovní zásobě a v neologii". In: Šlaufová, Eva (ed.), *Konfrontační studium inovačních procesů ve slovanských jazycích*, Praha, Slovanský ústav: 3-7.
- Serben'ska, Oleksandra, 1994, *Antysurżyk*, Lviv, Svit.
- Tomelleri, S. Vittorio / Kempgen, Sebastian, 2015, *Alphabets in Contact*, Bamberg, Bamberg University Press.
- Tonkin, Humphrey, 2007, "Language". In: Robertson, Robert / Aart Scholte, Jan (eds.), *Encyclopedia of Globalization (Volume Two, F to M)*, London, Routledge: 711-717.
- Trovesi, Andrea, 2009, "La codificazione della lingua montenegrina. La storia di un'idea". *Studi slavistici VI*: 197-223.
- Trovesi, Andrea, 2012, "Per una storia comparata dei turchismi in bulgaro e bosniaco/bosgnacco". *Studi slavistici IX*: 85-110.
- Trovesi, Andrea, 2013, "Divergenze e convergenze tra ceco e slovacco. Un profilo storico e linguistico". In: Di Gregorio, Angela (a cura di), *Il ventennale dello scioglimento pacifico della Federazione Ceco-Slovacca: profili storico-politici, costituzionali, internazionali*, Milano, Maggioli: 79-106.
- Zemskaja, Elena A. / Ermakova, Ol'ga P. / Rudnik-Karwatowa, Zofia, 1999, "Tendencje rozwojowe w słowotwórstwie języka polskiego i rosyjskiego końca XX stulecia". In: Šlaufová, Eva (ed.), *Konfrontační studium inovačních procesů ve slovanských jazycích*, Praha, Slovanský ústav: 9-18.

RODRIGO VERANO
(Universidad Autónoma de Madrid)

Conjunctive Adverbs and Discourse Markers. Problems and Evidence from Ancient Greek¹

This paper approaches conjunctive adverbs in Ancient Greek as a subset of the so-called discourse markers. Conjunctive adverbs have been defined and described within Functional Grammar as connective units which go beyond sentence boundaries. From a discourse-oriented perspective, these units could be also considered discourse markers. The concepts of conjunctive adverb and discourse marker are highly problematic. Overlapping these two approaches to the same lexical items gives us the opportunity of revisiting definitions, features and parameters, in order to have a clearer view of the roles performed by these words in actual texts. To illustrate the discussion, a number of passages coming from different Classical Greek types of texts are provided.

Il presente articolo presenta gli avverbi congiuntivi del greco antico come sottotipo dei cosiddetti “segnali discorsivi”. Dal punto di vista della grammatica funzionale, gli avverbi congiuntivi sono stati definiti e descritti come unità connettive che vanno oltre i limiti della frase. Da una prospettiva discorsiva, queste unità possono essere altresì considerate come segnali discorsivi. Il concetto di avverbio congiuntivo, così come quello di segnale discorsivo, è altamente problematico. La sovrapposizione di questi due approcci alle stesse unità lessicali ci dà l’opportunità di rivedere definizioni, caratteristiche e parametri, al fine di ottenere una visione più chiara delle funzioni assunte da queste parole nei testi. Diversi passaggi provenienti da diversi tipi di testi in greco classico saranno offerti per illustrare i contenuti della discussione.

1. A grammatical concept, a discourse-oriented approach

Functional-oriented grammars describe the connective role that certain adverbs perform, as they link up the linguistic unit in which they are embedded with the previous ones, occasionally beyond the boundaries of the sentence. In such contexts, adverbs display a series of features which seem to disclaim the properties of prototypical adverbial usage. Thus, in (1):

¹ Within the research project FFI 2015-65541 funded by the Spanish Government (Ministerio de Economía y Competitividad). I want to thank Emilia Ruiz and Rafael Martínez their comments on the first draft of this paper, and the two anonymous referees of *Linguistica e Filologia* for their valuable suggestions.

- (1) X. *Mem.* 2.1.18 Τί δέ, ὦ Ἀρίστιππε; ὁ Σωκράτης ἔφη, οὐ δοκεῖ σοι τῶν τοιούτων διαφέρειν τὰ ἐκούσια τῶν ἀκουσίων, ἧ ὁ μὲν ἐκὼν πεινῶν φάγοι ἂν ὁπότε βούλοιο καὶ ὁ ἐκὼν διψῶν πίοι καὶ τᾶλλα ὠσαύτως, τῷ δ' ἐξ ἀνάγκης ταῦτα πάσχοντι οὐκ ἔξεστιν ὁπότεν βούληται παύεσθαι; ἔπειτα ὁ μὲν ἐκουσίως ταλαιπωρῶν ἐπ' ἀγαθῆ ἐλπίδι πονῶν εὐφραίνεται, οἷον οἱ τὰ θηρία θηρῶντες ἐλπίδι τοῦ λήψεσθαι ἡδέως μοχθοῦσι.²

“What, Aristippus,” exclaimed Socrates, “don’t you think that there is just this difference between these voluntary and involuntary sufferings, that if you bear hunger or thirst willingly, you can eat, drink or what not, when you choose, whereas compulsory suffering is not to be ended at will? Besides, he who endures willingly enjoys his work because he is comforted by hope; hunters, for instance, toil gladly in hope of game.”

The adverb *ἔπειτα* – usually a temporal adverb – does not supply any information about the temporal circumstances in which the state of affairs is set out. By means of *ἔπειτα* the statement in which the adverb lies becomes attached to the previous segments of speech. According to functional grammar terminology, in this context *ἔπειτα* is a conjunctive adverb.³

The definition of conjunct, as one of the four broad categories of grammatical function (Quirk *et alii* 1985: 501) is based on two main ideas: the reference to the speaker – namely “in one quite specific respect: his assessment of how he views the connection between two linguistic units” (Quirk *et alii* 1985: 632) – and the extracausal nature – “[conjuncts] are demonstrably outside the syntactically integrated clause structure which admits adjuncts” (Quirk *et alii* 1985: 633) –. Furthermore, conjunctive adverbs can be subcategorized attending to a range of semantic values

² Texts and translations quoted are always those of the Loeb Classical Library. Concrete references for each work are listed at the end of this paper.

³ The features of this function were first outlined by Greenbaum (1969), and then incorporated into descriptive grammars (Cf. Crespo *et alii* [2003: 220-222]; Kovacci [1999: 769-772]; Pinkster [1990: 252-254]; Quirk *et alii* [1985: 631-646]; RAE [2009: 2355-2370]). Also remarkable are the contributions of Pinkster (1972) and Bellert (1977), which both contain a grammatical description of ‘adverbs as connectors’ (Pinkster 1972: 153-164) and ‘conjunctive adverbs’ (Bellert 1977: 348-349) in Latin. The status of conjunctive adverbs in Ancient Greek has been discussed in the papers by Crespo (2009; 2011; 2015) and Martínez Vázquez / Ruiz Yamuza (2011).

attached to them. The most extensive list of these values (cf. Crespo 2011) includes addition, precision (particularization), ordering, simultaneity, temporal sequence, temporal phase, contrast, concession, consequence and result, explanation, reformulation, exemplification, recitification and summation.

From a different perspective, connectivity has been paid a great deal of attention by new discourse-oriented paradigms in linguistics, which have provided theoretical frameworks for the analysis of the elements involved in such phenomena, and it is worth mentioning the study of the so-called discourse markers. Though the literature produced around the concept, nature and features of discourse markers is immeasurably vast⁴, the main points remain controversial, and a unitary definition is still a *desideratum*.

Some specific properties, however, are repeatedly claimed by students to be prototypical of discourse markers: (a) the fact that they signal a relationship between linguistic segments (Fraser 1999: 950); (b) they do not play any syntactic role in the sentence (Martín Zorraquino Portolés 1999: 4057); (c) they do not convey a conventional conceptual meaning (Murillo Ornat 2010). All these features seem to be very close to those reported in conjunctive adverbs. Assuming this likelihood to entail a relationship, the aim of this paper is to provide a discourse-oriented description of the conjunctive function of adverbs, in order to contrast and complete the grammatical approach with the contributions achieved in the field of discourse markers. Though the nature of the study is theoretical, evidence from Classical Greek texts will be provided to support the discussion and set it in the context of this language, very rich in connective elements whose description has been deeply revisited in the last years, thanks to the implementation of frameworks and methodologies based on discourse analysis to the traditional problems of Ancient Greek linguistics.

⁴ To collect even the most important contributions would require dozens of pages. We merely mention the most salient monographs, as those by Blakemore (2002); Aijmer (2012); Portolés (2001); Schiffrin (1987); sections in comprehensive grammars: Martín Zorraquino / Portolés (1999); collective works: Ducrot (1980); Martín / Montolio (1998); Fischer (2006); Loureda / Acín (2010); Aschenberg / Loureda (2011), among others; and specific chapters of Blakemore (2004) in *The Handbook of Pragmatics* (Blackwell) and Schiffrin (2001) and (2003) in *The Handbook of Discourse Analysis* and *The Oxford Encyclopedia of Linguistics* respectively.

2. *Perspectives in the study of discourse markers*

The access to a definition of discourse markers must be gained through a “jungle of publications” (Fischer 2006: 1). As Fischer states:

The studies available so far are hardly comparable; the approaches vary with respect to many different aspects: the language(s) under consideration, the items taken into account, the functions considered, the problems focused on, and the methodologies employed” (2006: 1).

Firstly, a prominent attention has been paid to discourse particles in pragmatics. This may be explained with the help of two main reasons: the peripheral status of markers in sentence structure and the fact that their meaning seems to display some properties that move away from the nature of conceptual meaning usually conveyed by words. Given the fact that these features question the boundaries of both syntax and semantics, it is not surprising that the role of discourse markers in grammar has been claimed by those who defend the status of pragmatics as a linguistic discipline of its own right.⁵

On the other hand, discourse markers have also been a matter of concern in text linguistics, as they usually perform a role beyond the sentence. First attempts to explain suprasentential ties were a translation of coordination and subordination bonds into texts. This ‘extended syntax’ approach (Loureda Acín 2010: 17) was soon overtaken: current trends in the grammar of text draw a portrait of discourse as a complex and many-sided reality, in which many components, levels or structures may simultaneously interact (cf. De Beaugrande Dressler 1981; Fuentes 2000; Kroon 1997; Schiffrin 1987).

⁵ “It is these two properties that have brought DMs into the center of pragmatics research. On the one hand, their non-truth-conditionality has meant that they play a role in discussions of the non-unitary nature of linguistic meaning and the relationship between semantics and pragmatics. On the other hand, their role in signaling connectivity in discourse has meant that they play a role in the discussion of how we should account for the textual unity of discourse. Given the theoretical divides that have emerged in the discussion of both these issues, it is not surprising that DM research has not yielded a single framework for the analysis of these expressions” (Blakemore 2004: 222).

3. *Conjunctive adverbs as discourse markers*

As regards the elements which may be labelled as discourse markers, the heterogeneity of lexical items able to fit in this category makes hardly sustainable the idea of a word-class, in the traditional sense.⁶ A functional approach to discourse markers as an open category, inclusive of the variety of the elements which can take part of the class, may be the only way of achieving a nearly-complete – as much as it is possible – overview of the linguistic devices which can actually perform this role in discourse⁷.

From this point of view, conjunctive adverbs may easily fit in the discourse markers class, namely among the connective items⁸. In the following pages, I will review the main properties which have been pointed out in the description of discourse markers in order both to complete the characterization of conjunctive adverbs provided by grammar with the help of a discourse-oriented perspective, and to test the accomplishment of these definition criteria and evaluate their appropriateness. My approach will focus, essentially, on four aspects: morphological status; syntactic nature; semantic features; role in discourse coherence.

3.1 *Morphosyntactic features*

3.1.1 *Conjunctive adverbs and invariability of discourse markers*

Some approaches have claimed invariability as a prototypical feature of discourse markers (Martín Zorraquino 2010: 104-105; also cf. Martín Zorraquino Portolés 1999; Portolés 2001). The addition of this parameter is supported by the fact that several elements performing this kind of discursive functions are drawn from other word-classes by means of historical process of grammaticalization, which involve, in some cases, the loss of inflectional variation (cf. Traugott 1995; Pons Rodríguez 2010).

⁶ “It is difficult to see how a subset of conjunctions, adverbials, and prepositional phrases could be cobbled together to form a syntactic category, particularly since their individual syntactic patterning follows their obvious syntactic lineage: conjunctions patterns like conjunctions, and so forth” (Fraser 1999, 994).

⁷ “Connectives are a pragmatic category, that is to say, what all connectives have in common is not the grammatical class to which they belong but their ability to signal a relationship between two units” (Pons Bordería 2006: 82).

⁸ For the discussion about connective and non-connective particles within discourse markers cf. Fuentes (2001); (2009); Portolés (1993); Tordesillas (1993).

Invariability as a compulsory requirement of discourse markers is problematic. As regards conjunctive adverbs, the non-flectional nature of adverbs let us evade such a polemical issue. In any case, instances such as (2) show that similar conjunctive functions may be performed by a variety of elements, and not only by invariable adverbs. A complete approach to discourse functions should explain the five instances marked in (2), including the latter two⁹:

- (2) D. *De falsa legatione* 4. εἰ σκέψαισθε παρ' ὑμῖν αὐτοῖς, ὃ ἄνδρες δικασταί, καὶ λογίσαισθε τίνων προσήκει λόγον παρὰ πρεσβευτοῦ λαβεῖν. πρῶτον μὲν τοίνυν ὧν ἀπήγγειλε, δεύτερον δ' ὧν ἔπεισε, τρίτον δ' ὧν προσετάξατ' αὐτῷ, μετὰ ταῦτα τῶν χρόνων, ἐφ' ἅπασιν δὲ τούτοις, εἰ ἀδωροδοκῆτως ἢ μὴ πάντα ταῦτα πέπρακται.

'By consideration among yourselves, gentlemen, you should form a true conception of what should be included in the vindication which the state requires of any ambassador. He is responsible then, in the first place, for the reports he has made; secondly, for the advice he has offered; thirdly, for his observance of your instructions; then there is the question of times and opportunities; and to crown all, whether he has done his business corruptly or with integrity.'

3.1.2 *Conjunctive adverbs and peripheral syntax*

As regards the syntactic structure of the utterance where they are placed, discourse markers are usually characterized as follows. Firstly, they are considered to play a peripheral role in sentence syntax; secondly, since their scope goes over the utterance in which they are embedded, they are said to operate beyond the boundaries of sentence.

In accordance with this, conjunctive adverbs are actually able to conjoin discourse units of quite different nature¹⁰. The scope of the connection may exceed the sentence and even the utterance (3), or refer otherwise to elements syntactically related (4).

- (3) Pl. R. 432c Εἰ γὰρ ὄφελον, ἔφη. ἀλλὰ μᾶλλον, εἰάν μοι ἐπομένῳ χρῆ καὶ τὰ δεικνύμενα δυναμένῳ καθορᾶν, πάνυ μοι μετρίως χρήσῃ.

⁹ Cf. López Serena 2011; Borreguero Zuloaga / López Serena 2011.

“Would that I could,” he said; “but I think rather that if you find in me one who can follow you and discern what you point out to him you will be making a very fair use of me.”

- (4) Pl. *Smp.* 188d Οὕτω πολλὴν καὶ μεγάλην, μᾶλλον δὲ πᾶσαν δύναμιν ἔχει συλλήβδην μὲν ὁ πᾶς Ἔρωσ.

‘Thus Love, conceived as a single whole, exerts a wide, a strong, may, in short, a complete power.’

The peripheral nature of conjunctive adverbs appears to be a *conditio sine qua non* of discourse markers, and examples to illustrate this lack of syntactic function are not hard to be found¹¹ (5). However, a wider overview of the corpus of conjunctive adverbs in Greek literature may also provide some cases in which the adverbs perform a very close or rather identical function as they do in conjunctive contexts, even if they are integrated in states of affairs¹². So in the following examples:

- (5) Th. 2.55 Οἱ δὲ Πελοποννήσιοι ἐπειδὴ ἔτεμον τὸ πεδίου, παρήλθον ἐς τὴν Πάραλον γῆν καλουμένην μέχρι Λαυρείου, οὗ τὰ ἀργύρεια μέταλλά ἐστὶν Ἀθηναίοις. καὶ πρῶτον μὲν ἔτεμον ταύτην ἣ πρὸς Πελοπόννησον ὄρᾳ, ἔπειτα δὲ τὴν πρὸς Εὐβοιάν τε καὶ Ἄνδρον τετραμμένην.

‘The Peloponnesians, after ravaging the plain, advanced into the district called Paralus as far as Laurium, where are the silver mines of the Athenians. And first they ravaged that part of this district which looked towards the Peloponnesus, and afterwards the part facing Euboea and Andros.’

¹⁰ In this sense, the term ‘suprasentential scope’, often used by scholars, may be understood, according to Fuentes (2001: 329), not necessarily as implying an actual conjunction between different utterances, but rather as a connection between elements in a level located beyond the domain of sentence, in discourse.

¹¹ It is also a classical test employed in case-studies focused on the coexistence of syntactic and discursive functions of adverbs. Cf. Conti (2014a and 2014b); Crespo (2014a); Fornieles (2014); Jiménez (2013, 2014, 2015); Maquieira (2014); Martínez Vázquez (2011, 2012, 2013); Martínez Vázquez / Ruiz Yamuza (2011); Redondo (2012), (2013); Ruiz Yamuza (2012), (2014a), (2014b); Verano (2014).

¹² This may be the case of the so-called apodotic usages of adverbs (cf. Martínez / Ruiz Yamuza 2011), the reformulatory adverbs employed with explicit *verba dicendi*, or the temporal adverbs in narrative texts (cf. Jiménez 2013).

- (6) Th. 3.47 Εἰ δὲ διαφθερεῖτε τὸν δῆμον τὸν Μυτιληναίων, ὃς οὔτε μετέσχε τῆς ἀποστάσεως, ἐπειδὴ τε ὄπλων ἐκράτησεν, ἐκὼν παρέδωκε τὴν πόλιν, πρῶτον μὲν ἀδικήσετε τοὺς εὐεργέτας κτείνοντες, ἔπειτα καταστήσετε τοῖς δυνατοῖς τῶν ἀνθρώπων ὃ βούλονται μάλιστα.

‘If, however, you destroy the populace in Mytilene, which took no part in the revolt, and which voluntary put the city into your hands as soon as it got hold of arms, in the first place you will be guilty of killing your benefactors, and, in the second place, you will bring about what the influential men most wish.’

Only (6) might be considered a purely conjunctive usage of the adverb, with no syntactic connection with the state of affairs. In a discourse-oriented functional approach, however, it is hard to establish a clearly-defined line with regard to the role developed by these elements in the articulation of discourse structure. Even if the adverbs in (5) are integrated in sentence structure, as Ricca affirms, “this is not to say, of course, that [...] the adverbs do not play a role in text organization. They obviously do, but at the same time each of them still provides a temporal setting for a state of affairs (be it only anaphorically, relative to other events in the chain), and therefore also pertains to the representational level” (Ricca 2010: 158).

3.2 *Semantic nature*

3.2.1 *Conjunctive adverbs and procedural meaning: the contribution of Relevance Theory*

The main contributions to the semantics of discourse markers have been provided by Relevance Theory (Sperber Wilson 1986), and particularly the papers of Blakemore (1987; 1992; 2002; 2004) must be mentioned. This branch of the theory is responsible for the concept of ‘procedural meaning’ – opposed to that of ‘conceptual meaning’ –, which has become indeed a *locus communis* in the semantic description of discourse markers (cf. Fischer 2006; Fraser 1999; Murillo Ornat 2010; Portolés 2001).

Though the term ‘procedural meaning’ comes from Blakemore, it is important to note that this concept has gone through substantial

changes. Blakemore's first attempt to define procedural meaning was the result of the ultimate exploitation of her model of understanding utterances. This model is based on a two-level process: the *explicature*, that consists on the obtaining of a truth-conditional proposition from the utterance; and the *implicature*, that is the process of generation of inferential meaning from the interaction of proposition and context (cf. Blakemore 1987; 1992).¹³

With the help of this framework, Blakemore noticed that there exist in language some elements whose semantic content seems to operate only in the processing of the inferences that are born in implicature, and not in the constitution of explicature. She called this kind of meaning 'procedural meaning', and attached it to a small portion of elements, which do not contribute to propositional meaning. However, she never stated those elements to be the only ones responsible for the generation of implicatures. As she exposes in many places, the proposition itself – when set against the context –, is the main source of inferential meaning, and every word contributing to propositional meaning in explicature is also capable of generating inferential meaning in the implicature domain.

This is important to remember, for the concept of 'procedural meaning' is usually employed in the description of discourse markers as a synonym of 'inferential meaning' or rather 'meaning which contributes to the generation of inferences',¹⁴ which is, in Blakemore's approach, almost every word meaning.¹⁵ The distinction between these two types of

¹³ According to Relevance Theory, context is the assumption of a communicative situation, and so implies not the physical environment, but rather the constructed idea of that environment that hearer and speaker do, in conjunction with their common knowledge and the information state in the conversation: "It should be recalled here that by context we mean the beliefs and assumptions the hearer constructs for the interpretation of an utterance either on the basis of her perceptual abilities or on the basis of the assumptions she stored in memory or on the basis of her interpretation of previous utterances. That is, we have defined the context in psychological terms" (Blakemore 1992: 87).

¹⁴ Cf. Portolés (2001: 75).

¹⁵ This shift in the understanding of the concept has been pointed out by Blakemore herself: "Discourse markers (e.g. *after all*, *but* and *as a result*) which, in contrast to commentary markers, do not contribute to representational meaning, but only have what Fraser calls procedural meaning, signaling how the basic message relates to the prior discourse. In adopting this terminology Fraser claims to be following Blakemore (1987). However, Fraser's distinction between representational and procedural meaning is not equivalent to the cognitive distinction that has been developed in Relevance Theory, since it appeals to the role that DMs play in the coherence of discourse. Not surprisingly, expressions that Fraser classifies as procedural (e.g., *as a result*) are not regarded as encoding procedural meaning in Relevance Theory" (Blakemore 2004: 223).

‘procedural meaning’ is relevant with regard to conjunctive adverbs, for if we consider ‘procedural meaning’ in the most restricted way in which Blakemore does, we find them not to convey this kind of meaning. Thus, forms such as the adverb in (7) are hardly to be considered ‘procedural’ in Blakemore’s way, though they obviously operate in the inferential level of communication, guiding the interpretation of utterances:

- (7) S. *Aj.* 761 ὅστις ἀνθρώπου φύσιν βλαστῶν ἔπειτα μὴ κατ’ ἀνθρώπου φρονῆ.

‘Each one who has human nature but refuses to think only human thoughts. (Even though he has human nature, he does not have, however (afterwards), the thoughts of a man).’

3.2.2 *Conjunctive adverbs and semantic instructions: the contribution of Argumentation Theory*

This wider understanding of ‘procedural meaning’ is closer to the contributions of French Argumentation Theory¹⁶, which describes the meaning of discourse markers as a sort of instructional meaning, through which the hearer or reader may better interpret the utterance¹⁷.

This theory is responsible for a new concept of signification, which refers to the link of propositional content in the phrase (‘phrase’ is the French word used by Ducrot) with the context of utterance (Ducrot 1980: 13), actually not so far, as it has been said, from the proposal of Relevance Theory. This revised ‘signification’ moves away from the ‘literal sense’ of proposition, and becomes what Ducrot calls ‘instructions’, lines that guide the interpretation of what the speaker says:

Pour notre part, c’est que nous entendons pour signification (du mot ou de la phrase) est tout autre chose que le “sens littéral” dont il vient d’être question. Car elle n’est pas un constituant du sens de l’énoncé, mais lui est au contraire complètement hétérogène. Elle contient, sur tout, des

¹⁶ As Portolés states, both approaches are actually related, and share the same interests, though from different points of view (Portolés 2001: 76).

¹⁷ The touchstone of the theory is the argumentative force which, according to this perspective, every member of discourse is able to supply. The argumentative force of an utterance entails a number of specific inferences which are attached to it, and which put the orientation of discourse towards the derivation of a certain conclusion, and avoid the implication of others (cf. Anscombe / Ducrot 1994: 55).

instructions données à ceux qui devront interpréter un énoncé de la phrase, leur demandant de chercher dans la situation de discours tel ou tel type d'information et de l'utiliser de telle ou telle manière pour reconstruire le sens visé par le locuteur (Ducrot 1980: 5).

Thanks to the concept of semantic instruction, the meaning of discourse markers may be more suitably explained and described (Portolés 2001). These instructions can operate in the argumentative structure and inform about the orientation of the discourse unit in which the marker is placed, regarding to the previous one, as in (8); they can be related to formulation process, highlighting the make-up of the production of utterances, as in (9); finally, they can also play a role in the management and structure of discourse units, as in (10). The following examples may help to illustrate in a broad way the value of these instructions by means of conjunctive adverbs:

- (8) Pl. *Ap.* 22b αἰσχύνομαι οὖν ὑμῖν εἰπεῖν, ὧ ἄνδρες, τάληθῆ· ὅμως δὲ ῥητέον.

‘Now I am ashamed to tell you the truth, gentlemen; but still it must be told.’

- (9) Pl. *Prt.* 324a ὧν ἔστιν ἔν και ἡ ἀδικία και ἡ ἀσέβεια και συλλήβδην πᾶν τὸ ἐναντίον τῆς πολιτικῆς ἀρετῆς.

‘One of them is injustice, and impiety, and in short all that is opposed to civic virtue.’

- (10) Ar. *V.* 1176 {Bδ.} τίνα δῆτ' ἂν λέγοις; {Φι.} πολλοὺς πάνυ. πρῶτον μὲν ὡς ἡ Λάμι' ἀλοῦσ' ἐπέρδετο, ἔπειτα δ' ὡς ὁ Καρδοπίων τὴν μητέρα – {Bδ.} μὴ 'μοιγε μύθους, ἀλλὰ τῶν ἀνθρωπίνων, οἷους λέγομεν μάλιστα, τοὺς κατ' οἰκίαν.

‘Loathecleon: What story would you tell, then? :: Lovecleon: I've got lots of stories. First of all, how Lamia farted when captured. Then how Carpodion got hold of his mother and – :: Loathecleon: I don't want fairytales, I want stories with human interest, the sort we most often tell, the ones we tell at home.’

3.2.3 *Some final remarks on the meaning of discourse markers*

The definition of procedural meaning in less constraint terms than those proposed by Blakemore, let most scholars agree in the idea that the existence of procedural and conceptual meaning does not entail mutual exclusion (Garcés 2007: 321; Portolés 2001: 25). This coexistence of conceptual and instructional meaning is detected in conjunctive adverbs, that are said to retain, to some extent, the original semantic value of their etymological category.

In addition to this, it is often verified that discourse markers can perform more than one of the aforementioned semantic instructions, even in the same context. Polysemy, or rather discursive polysemy, has been claimed to be a prototypical feature of discourse markers, for these units are able to display a significant number of values not only in different contexts but even in the same place, at the same time¹⁸. The organization of these meanings – would there be actually any kind of relationship between them – is a challenge for those who intend the study of discursive items from a lexical perspective, for the establishment of a ‘core meaning’ to which the different senses of the marker in every context have to be drawn is not at all an easy task:

Just listing the different interpretations [of the particle] treats the items under consideration as homonymous; such an approach does not account for our intuition of the relatedness of these meanings, and it leaves unexplained how the interpretations observable are learnable and how contextual occurrences are interpretable. Moreover, the relationship between each particle lexeme and its interpretation has to be describe in order to explain why just these particle can get just these particular interpretations and no others (Fischer 2006: 3).

¹⁸ In functional approaches, the notion of polysemy is often substituted by that of polyfunctionality, assuming that the so-called semantic instructions of markers entail, in fact, the putting into operation of discursive functions. From this theoretical perspective, the possibility of markers to perform different functions in different contexts is called ‘paradigmatic polyfunctionality’, whereas the coexistence of several functions in the same occurrence of a form is denominated ‘syntagmatic polyfunctionality’ (cf. Bazzanella 2008). From a different – and perhaps more accurate – perspective, these overlapped ‘semantic’ values could be explained as instances of pragmatic ambiguity (cf. Sweetser 1990: 76; Horn 1985).

3.3 *Conjunctive adverbs and discourse coherence*

An important approach to the study of discourse markers comes from discourse coherence, a perspective that goes back to the seminal work of Halliday and Hasan (1976) on cohesion. Here I will follow the framework designed by Kroon (1998) for the study of discourse markers in Latin. According to this model, coherence in discourse implies the interaction of three levels¹⁹: representational level “(in other approaches called also ‘ideational level’ or ‘content level’) is concerned with the representation of some real or imagined world outside the language itself” (Kroon 1998: 207-208); presentational level points at both the linguistic action structure and the thematic structure of discourse; interactional level appeals to the way in which different members of discourse fit in an exchange structure (e.g. a conversation).

3.3.1 *Conjunctive adverbs and the presentational level of discourse*

In general terms, conjunctive adverbs are said to operate in the presentational level (cf. Crespo 2011: 36). That they can set a rhetorical connection between speech acts and, as regards the thematic structure, they are specially appropriate for ordering and organizing information units, including the introduction of new topics and commentaries, the setting of lists and enumerations and other discursive arrangements:

- (12) Aeschin. *In Timarchum*. 7.1 Πρῶτον μὲν γὰρ περὶ τῆς σωφροσύνης τῶν παίδων τῶν ἡμετέρων ἐνομοθέτησαν, καὶ διαρρήδην ἀπέδειξαν ἅ γρη τὸν παῖδα τὸν ἐλεύθερον ἐπιτηδεύειν, καὶ ὡς δεῖ αὐτὸν τραφήναι, ἐπειτα δεύτερον περὶ τῶν μειρακίων, τρίτον δ’ ἐφεξῆς περὶ τῶν ἄλλων ἡλικιῶν, οὐ μόνον περὶ τῶν ἰδιωτῶν, ἀλλὰ καὶ περὶ τῶν ῥητόρων.

‘First, you recall, they laid down laws to protect the morals of our children, and they expressly prescribed what were to be the habits of the freeborn boy, and how he has to be brought up; then they legislated for the lads, and next for the other age-groups succession, including in their provision, not only private citizens, but also the public men.’

¹⁹ The model proposed by Kroon is related to that of Schiffrin (1987), who conceived discourse as the sum of different structures (‘ideational structure’, ‘action structure’ and ‘exchange structure’), and that of Paris-Geneva Linguistic School (cf. Kroon 1998: 206-207). Schiffrin’s tripartite distinction also follows Halliday and Hasan (1976): “There are three major functional-semantic components, the ideational, the interpersonal, and the textual” (Halliday / Hasan 1976: 26). For a further analysis of other critical revisions of Schiffrin’s model of coherence, see Fraser (1999).

3.3.2. *Conjunctive adverbs and the representational level of discourse*

According to Kroon, the representational level of discourse “is concerned with the representation of some real or imagined world outside the language itself. Connective particles with a function on this level usually signal semantic relations between the states of affairs that make up the represented world” (1998: 207-208).

As regards conjunctive adverbs, it is possible to provide some cases, in which a relationship between the states of affairs represented in the utterances is displayed. I refer, specially, to the so-called consecutive usages, like in the following example:

- (13) X. *HG* 6.3.3 Καλλίστρατος δὲ ὁ δημηγόρος παρῆν· ὑποσχόμενος γὰρ Ἴφικράτει, εἰ αὐτὸν ἀφείη, ἢ χρήματα πέμψειν τῷ ναυτικῷ ἢ εἰρήνην ποιήσειν, οὕτως Ἀθήνησι τε ἦν καὶ ἔπραττε περὶ εἰρήνης.

‘Callistratus, the popular orator, also went with the embassy; for he had promised Iphicrates that if he would let him go home, he would either send money for the fleet or bring about peace, and consequently he had been at Athens and engaged in efforts to secure peace.’

As the connection is established between the content of the discourse units involved, it is forcible to accept to some extent that some conjunctive adverbs – the so-called content consecutive at least – may play a role in the representational level of discourse coherence.

3.3.3. *Conjunctive adverbs and the interactional level of discourse*

Kroon’s model approaches the interactional level in a twofold way: it includes, on the one hand, the role of physical participants in communication (speaker, hearer, etc.) and their relationships with the linguistic discourse (*alicubi* ‘interpersonal level’), and, on the other hand, the existence of internal voices in texts, following the concept of polyphony developed by the Paris-Geneva school of Linguistics²⁰.

²⁰ This consists on the revision of an old linguistic and literary notion that comes from Bakhtine (cf. Roulet 1985). According to this approach, the more prominent feature of discourse is its interactive nature. This nature is not accomplished only in dialogue; also in many monological contributions of speakers underlies the structure of a secret conversation (Ducrot 1980: 49-56; Kroon 1998: 212).

Conjunctive adverbs do not play any role in the exchange structure, that is to say, they do not point out directly to the speaker or any other participant in the communication exchange. They do not interact with extralinguistic context, but only set relationships between linguistic units. Thus, in the example (11):

- (11) X. *Mem.* 1.4.11 Εὖ ἴσθι, ἔφη, ὅτι, εἰ νομίζοιμι θεοὺς ἀνθρώπων τι φροντίζειν, οὐκ ἂν ἀμελοίην αὐτῶν. Ἔπειτ' οὐκ οἶε φροντίζειν;
 'I assure you, that if I believed that the gods pay any heed to man, I would not neglect them :: Then do you think them unheeding?'

Though the adverb ἔπειτα occupies a hinge-position in the dialogue structure, it does not point at the hearer or speaker as an interpersonal coherence device (such as vocatives or modal particles). As a discourse marker, the adverb fulfills an inferential function, establishing a relation between the previous utterance and that in which it lies. It may be discussed, however, in which level operates this relationship.

However, by means of polyphony it is possible to approach certain discourse phenomena which concern conjunctive adverbs. Polyphonic devices are able to introduce the dialogical properties of a conversational exchange into an – apparently – monological sequence. In order to approach the polyphonic structure, it is necessary to distinguish the speaker from the participants of this inner dialogue, which are called utterers. In the following example:

- (14) D. *De falsa legatione* 248 τὴν δ' ἄτην ὀρῶν στείχουσαν ὁμοῦ, τὴν ἐπὶ Φωκέας στρατείαν, οὐ προεῖπεν οὐδὲ προεξήγγειλεν, ἀλλὰ τοῦναντίον συνέκρυψε καὶ συνέπραξε καὶ τοὺς βουλομένους εἰπεῖν διεκώλυσεν.
 'And when he [Aeschines] saw the curse that came, – to wit, the army advancing upon the Phocians, – he sounded no warning, sent no timely report; rather he helped both to conceal and execute the design, and obstructed those who were ready to tell the truth.'

The opposition between the sequences (a) “οὐ προεῖπεν οὐδὲ προεξήγγειλεν” and (b) “συνέκρυψε καὶ συνέπραξε καὶ τοὺς βουλομένους εἰπεῖν διεκώλυσεν”, marked by the adverbial τοῦναντίον – in combination

with ἀλλὰ – is hardly sustainable according to the actual content of both sequences, for the fact of “not to tell” or “not to warn” is not in conflict with “to conceal” and “to collaborate”. With the help of polyphony, the function of the adverbial may be clarified by exposing an underlying dialogical sequence, namely:

Utterer 1: προεἶπεν καὶ προεξήγγειλεν [Αἰσχίνης].

Utterer 2: ἀλλὰ τοῦναντίον·Συνέκρυψε καὶ συνέπραξε καὶ τοὺς βουλομένους εἰπεῖν διεκόλυσεν.

Most of the so-called adversative conjuncts show signs of polyphony:

- (15) Pl. *Ap.* 22b αἰσχύνομαι οὖν ὑμῖν εἰπεῖν, ὧ ἄνδρες, τάληθῆ· ὁμῶς δὲ ῥητέον.

‘Now I am ashamed to tell you the truth, gentlemen; but still it must be told.’

Thus, in the intervention of Socrates, two utterers may be found: the one who states that he is ashamed to tell the truth, and the one who decides to tell it anyway. The transition between the two of them may be paraphrased as the change of turns in a dialogue sequence. In fact, they can also be employed in dialogical sequences:

- (16) Ar. *Av.* 82 {Θεράπων Ἔποπος} ἀλλ’ ἀρτίως νῆ τὸν Δία εὐῶδει καταφαγῶν μύρτα καὶ σέρφους τινάς. {Πισθέταιρος} ὁμῶς ἐπέγειρον αὐτόν.

‘Slave: Oh, no! He’s just started his nap after a lunch of myrtle berries and gnats. Pistaeterus: Wake him anyway.’

On the other hand, some conjunctive adverbs used in dialogical context do not show the properties of this kind of interactional value. I refer to the cases involving consecutive or illative connectors between turns, as in (17):

- (17) E. *Hel.* 808-810 {Με.} ἀνανδρά γ’ εἶπας Ἰλίου τ’ οὐκ ἄξια. | {Ελ.} οὐκ ἂν κτάνοις τύραννον, ὃ σπεύδεις ἴσως. | {Με.} οὕτω σιδήρωι τρωτὸν οὐκ ἔχει δέμας; | {Ελ.} εἶση· τὸ τολμᾶν δ’ ἀδύνατ’ ἀνδρὸς οὐ σοφοῦ.

Menelaos: You make me out to be a coward, unworthy of Troy.
Helen: Perhaps you want to kill the king. That is impossible.
Menelaos: Is his body invulnerable to the sword, then? *Helen*: You will find out. But a wise man does not undertake the impossible.'

In these cases, the adverbs behave as monophonic devices: though they link up the utterances belonging to two different speakers, by using them, the second speaker declares himself not to be the utterer of the sequence he introduces. In the same way in which, by means of polyphonic devices, a dialogue is set out inside a monological intervention, with the help of these units, the properties of monological discourse may be also translated into an exchange structure.

4. *Conjunctive adverbs: a discourse-oriented definition*

Based on the morphosyntactic, semantic and pragmatic features examined all along these pages, the following characterization of conjunctive adverbs in terms of a discourse-oriented approach can be proposed:

1. Conjunctive adverbs belong to the functional category of discourse markers. They are one of the components by which such functional role may be performed. Since, as adverbs, they are non-flectional items, their morphological status does not come into conflict with the necessity of a lexicalized profile for being considered a full-blown discourse marker.
2. Among the different types of discourse markers, conjunctive adverbs fit in the category of connectives, for they always link up linguistic units, either both explicit or an explicit to an implicit one. The connection they carry out may be accomplished at different levels of discourse structure.
3. Conjunctive adverbs are prototypically peripheral in syntactic structure. However, as it has been shown, it is not uncommon to find the same adverbs in less peripheral contexts, performing discursive functions very close to those that they fulfill as conjunctive forms. As many other linguistic devices, they challenge any monolithic conception of discourse markers as syntactically marginal elements.

4. The semantics of conjunctive adverbs does not modify the truth-conditions of the proposition in which they are embedded; this does not mean, however, that they do not convey any meaning. They do determine, by means of their semantic features, the way in which the utterance where they are placed must be understood. This communication-guidance is possible because they have some kind of meaning which does not work in the propositional level, but in that of the inferences that are produced in the interaction between proposition and context. For they point out, among the vast possibilities of understanding an utterance, the inferences that must be rather assumed, they are said to constrain the interpretation of the utterance.
5. Conjunctive adverbs contribute to the coherence of discourse: they are able to work in the presentational, representational and interactional level. They do not exhibit connectivity, however, with the extralinguistic context. Some of them are polyphonic, and make rise up the hidden voices of texts; other are strictly monological, and keep this property even when used in dialogue.

5. *Final remarks*

In the previous pages, I have tried to show how conjunctive adverbs may be described as discourse markers, according to the data provided by Classical Greek texts. As it has been shown, the features displayed by so-called conjunctive adverbs fit properly in the general requirements that most approaches to the study of these units propose. Thus, though the category of conjunctive adverbs and the corpus of units itself have been outlined by means of grammatical criteria, in my opinion, without an integrated analysis within a discourse-oriented approach, the description of such elements cannot be achieved.

Rodrigo Verano
Universidad Autónoma de Madrid
rodrigo.verano@uam.es

References

- Texts and translations: [Aristophanes] *Aves*, J. Henderson, *Aristophanes*, vol. III, Loeb Classical Library, 2000; *Vespae*, J. Henderson, *Aristophanes*, vol. II, Loeb Classical Library, 1998; [Demosthenes] *De falsa legatione*, C. A. Vincen & J. H. Vince, *Demosthenes*, vol. II Loeb Classical Library, 1926; *In Aristocratem*, J. H. Vince, *Demosthenes*, vol. III, Loeb Classical Library, 1935. [Euripides] *Helen*, D. Kovacs, *Euripides*, vol. V, Loeb Classical Library, 2002. [Plato] *Apologia Socratis*, H. N. Fowler, *Plato*, vol. I, Loeb Classical Library, 1914; *Protagoras*, W. R. M. Lamb, *Plato*, vol. II, Loeb Classical Library, 1924; *Res Publica*, P. Shorey, *Plato*, vols. V-VI, Loeb Classical Library 1930-1935; *Symposium*, W. R. M. Lamb, *Plato*, vol. III, Loeb Classical Library, 1932; [Sophocles] *Ajax*, H. Lloyd-Jones, *Sophocles*, vol. I, Loeb Classical Library, 1994; [Thucydides] C. F. Smith, *Thucydides*, vols. I & II, Loeb Classical Library, 1928 and 1930; [Xenophon] *Cyropaedia*, W. Miller, *Xenophon*, vol. V, Loeb Classical Library, 1914; *Hellenica*, C. L. Brownson. *Xenophon*, vols. I & II, Loeb Classical Library, 1918 & 1921; *Memorabilia*, E. C. Marchant, O. D. Todd, *Xenophon*, vol. IV, Loeb Classical Library, 1923.
- Aijmer, Karin, 2012, *Understanding Pragmatic Markers. A Variational Pragmatic Approach*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Aschenberg, Heidi / Loureda Lamas, Óscar, 2011, *Marcadores del discurso: de la descripción a la definición*, Madrid/Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert.
- Baldi, Philip / Cuzzolin, Pierluigi, 2010, *New Perspectives in Latin Historical Syntax*, Berlin-New York, Walter de Gruyter.
- Bazzanella, Carla, 2008, "Polifunzionalità dei segnali discorsivi, sviluppo conversazionale e ruolo dei tratti fonetici e fonologici". In Pettorino, M. *et al.* (eds.), *La comunicazione parlata. Atti del congresso internazionale*, Napoli, Liguori: 934-963.
- Bellert, Irenal, 1977, "On semantic and distributional properties of sentential adverbs". *Linguistic Inquiry* 8.2: 337-351.
- Blakemore, Diane, 1987, *Semantic constraints on relevance*, Oxford, Blackwell.
- Blakemore, Diane, 1992, *Understanding Utterances*, Oxford, Blackwell.
- Blakemore, Diane, 1993, "The relevance of reformulations". *Language and Literature* 2/2: 101-120.
- Blakemore, Diane, 2002, *Relevance and Linguistic Meaning: the Semantics and Pragmatics of Discourse Markers*, Cambridge/New York, Cambridge University Press.
- Blakemore, Diane, 2004, "Discourse Markers". In Horn, L. R. / Ward, G., *Handbook of Pragmatics*, Oxford, Blackwell: 221-240.

- Borreguero Zuloaga, Margarita / López Serena, Araceli, 2011, “Marcadores discursivos, valores semánticos y articulación informativa del texto: el peligro del enfoque lexicocentrista”. In Aschenberg, Heidi / Loureda Lamas, Óscar, 2011, *Marcadores del discurso: de la descripción a la definición*, Madrid/Frankfurt, Iberoamericana/Vervuert: 169-210.
- Conti Jiménez, Luz, 2012, “Los adverbios conjuntivos en griego antiguo: Análisis de ἄμα en Homero, Platón y Jenofonte”. *Emerita* 80/1: 45-68.
- Conti Jiménez, Luz, 2014a, “El espectro funcional de οὐτω(ς) en los poemas homéricos”. In *Emerita. Revista De Lingüística y Filología Clásica*, 82/1: 25-49.
- Conti Jiménez, Luz, 2014b, “Adverbios y marcadores del discurso en Homero: El caso de δεῦρο y δεῦτε”. In Martínez Fernández, Á. / Ortega Villaro, B. / Velasco López, M. del Henar / Zamora Salamanca, H. (eds.), *Ágalma. Ofrenda desde la filología clásica a Manuel García Teijeiro*, Valladolid, Ediciones Universidad de Valladolid: 119-127.
- Crespo Güemes, Emilio, 2009, “Conjunctive Adverbs in Ancient Greek”. In *Early European Languages in the eyes of modern Linguistics*, Brno: 35-43.
- Crespo Güemes, Emilio, 2011, “Conjunctive Adverbs: A Neglected Chapter of Greek Grammar”. In Luján, Eugenio / García, J. L., *A Greek Man in the Iberian Street*, Innsbruck: 35-43.
- Crespo Güemes, Emilio, 2015, “Los adverbios conjuntivos en griego”. In Villa Polo, Jesús de la / Cañizares Ferriz, Patricia / Falque Rey, Emma / González Castro, José Francisco / Siles Ruiz, Jaime, *Ianua Classicorum. Temas y Forms del Mundo Clásico*, Madrid, SEEC: 485-494.
- Crespo Güemes, Emilio / Conti, Luz / Maquieira, Helena, 2003, *Sintaxis del Griego Clásico*, Madrid, Gredos.
- De Beaugrande, Robert-Alain / Dressler, Ulrich, 1981, *Introduction to Text Linguistics*, London, Longman.
- Ducrot, Oswald, 1980, *Les mots du discours*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- Fischer, Kerstin, 2006, *Approaches to Discourse Particles*, Amsterdam, Elsevier.
- Fornieles Sánchez, Raquel, 2013, “Οὐτως como adverbio conjuntivo en la tragedia griega”. In Cabedo Nebot, A. / Aguilar Ruiz, M. J. / López-Navarro Vidal, E. (eds.), *Estudios de lingüística: Investigaciones, propuestas y aplicaciones*, Valencia, Universitat de València: 269-278.
- Fornieles Sánchez, Raquel, 2014, “Εἶτα y ἔπειτα en la tragedia griega: De adverbios de tiempo a marcadores del discurso”. *Minerva. Revista De Filología Clásica* 27: 97-118.
- Fraser, Bruce, 1999, “What are discourse markers?”. *Journal of Pragmatics*, 31/7: 1999, 931-952.

- Fraser, Bruce, 2006, "On the Conceptual-Procedural Distinction". *Style* 40/1/2: 24-33.
- Fuentes Rodríguez, Catalina, 2000, *Lingüística pragmática y Análisis del discurso*, Madrid, Arco Libros.
- Fuentes Rodríguez, Catalina, 2001, "Los marcadores del discurso, ¿una categoría gramatical?". In Méndez, Elena / Mendoza, Josefa / Congosto, Yolanda, *Indagaciones sobre la lengua. Estudios de Filología y Lingüística españolas en memoria de Emilio Alarcos*, Sevilla: 323-348.
- Fuentes Rodríguez, Catalina, 2009, *Diccionario de conectores y operadores del español*, Madrid, Arco-Libros.
- Garcés Gómez, María Pilar, 2007, "Perspectivas en el análisis de los marcadores discursivos". *Romanistisches Jahrbuch* 58: 306–328.
- Greenbaum, Sidney, 1969, *Studies in English Adverbial Usage*, London, Longman.
- GDLE: Bosque, Ignacio / Demonte, Violeta / Lázaro Carreter, Fernando, 1999, *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*, Madrid, Espasa-Calpe.
- Halliday, Michael A. K. / Hasan, Ruqaiya, 1976, *Cohesion in English*, London, Longman.
- Horn, Lawrence R., 1985, "Metalinguistic Negation and Pragmatic Ambiguity". *Language* 61/1: 121-174.
- Jiménez Delgado, José Miguel (2013), "Adverbios temporales como conectores con valor consecutivo". *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Griegos e Indoeuropeos* 23: 31-52.
- Jiménez Delgado, José Miguel, 2014, "Adverbios, partículas y marcadores del discurso: αὐῶν y αὐθις en los historiadores griegos." *Emerita. Revista de Lingüística y Filología Clásica* LXXXII.2: 223–247.
- Jiménez Delgado, José Miguel, 2015, "Εἶτα y ἔπειτα en los historiadores griegos: de adverbios temporales a marcadores discursivos". In Villa Polo, Jesús de la / Cañizares Ferriz, Patricia / Falque Rey, Emma / González Castro, José Francisco / Siles Ruiz, Jaime, *Ianua Classicorum. Temas y Forms del Mundo Clásico*, Madrid, SEEC: 523-530.
- Kovacci Conicet, Ofelia, 1999, "El adverbio". In Bosque, Ignacio / Demonte, Violeta / Lázaro Carreter, Fernando, 1999, *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*, Madrid, Espasa-Calpe: 705-786.
- Kroon, Caroline H. M., 1998, "A Framework for the Study of Latin Discourse Markers". *Journal of Pragmatics* 30: 205-223.
- López Serena, Araceli, 2011, "Más allá de los marcadores del discurso". In Bustos Tovar, José Jesús de, *Sintaxis y análisis del discurso hablado en español: homenaje a Antonio Narbona*, Sevilla, Universidad de Sevilla: 275-294.

- Loureda Lamas, Óscar / Acín Villa, Esperanza, 2010, *Los estudios sobre marcadores del discurso en español, hoy*, Madrid, Arco-Libros.
- Maquieira Rodríguez, Helena (2014), “Usos conjuntivos de ὁμοίως en Platón y la oratoria clásica”. In Martínez Fernández, Á. / Ortega Villaro, B. / Velasco López, M. del Henar / Zamora Salamanca, H. (eds.), *Ágalma. Ofrenda desde la filología clásica a Manuel García Teijeiro*, Valladolid, Ediciones Universidad de Valladolid: 199-206.
- Martín Zorraquino, María Antonia, 2010, “Los marcadores del discurso y su morfología”. In Loureda Lamas, Óscar / Acín Villa, Esperanza, 2010, *Los estudios sobre marcadores del discurso en español, hoy*, Madrid, Arco-Libros: 93-181.
- Martín Zorraquino, María Antonia / Montolío Durán, Estrella, 1998, *Los marcadores del discurso: teoría y análisis*, Madrid, Arco Libros.
- Martín Zorraquino, María Antonia / Portolés, José, 1999, “Los marcadores del discurso”. In Bosque, Ignacio / Demonte, Violeta / Lázaro Carreter, Fernando, 1999, *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*, Madrid, Espasa-Calpe: 4051-4214.
- Martínez Vázquez, Rafael, 2011, “Tipología textual, adverbios conjuntivos y la Historia de Tucídides”. In Carande, Rocío / López-Cañete, Daniel (eds.), *PRO TANTIS REDDITVR. Homenaje a Juan Gil en Sevilla*, Sevilla, Universidad de Sevilla: 95-114.
- Martínez Vázquez, Rafael, 2012, “Adverbios conjuntivos en griego antiguo: οὐτως como conector de ordenación en la lengua de Tucídides”. In Cabedo Nebot, Adrián / Infante Ríos, Patricia, *Lingüística XL. El lingüista ante el siglo XXI*, Madrid, Ediciones SEL: 141-147.
- Martínez Vázquez, Rafael, 2013, “Valores discursivos de la expresión ἄλλως τε καί en griego antiguo”. In Cabedo Nebot, Adrián / Aguilar Ruiz, María José / López-Navarro Vidal, Elena (eds.), *Estudios de lingüística: Investigaciones, propuestas y aplicaciones*, Valencia, Universitat de València: 97-107.
- Martínez Vázquez, Rafael / Ruiz Yamuza, Emilia, 2011, “Una aproximación escalar al empleo de adverbio como adjunto y conjunto: οὐτως”. *Habis* 42: 315-336.
- Murillo Ornat, Silvia, 2010, “Los marcadores del discurso y su semántica”. In Loureda Acín 2010, 241-280.
- Pinkster, Harm, 1972, *On Latin Adverbs*, Amsterdam, North Holland Pub. Co.
- Pinkster, Harm, 1990, *Latin Syntax and Semantics*, London/New York.
- Pons Rodríguez, Lola, 2010, “Los marcadores del discurso y la historia del español”. In Loureda Lamas, Óscar / Acín Villa, Esperanza, 2010, *Los estudios sobre marcadores del discurso en español, hoy*, Madrid, Arco-Libros: 523-616.

- Pons Bordería, Salvador, 2006, "A functional approach to the study of discourse markers". In Fischer, Kerstin, 2006, *Approaches to Discourse Particles*, Amsterdam, Elsevier: 77-99.
- Portolés Lázaro, José, 1993, "La distinción entre los conectores y otros marcadores del discurso en español". *Verba: Anuario galego de filoloxia* 20: 141-170.
- Portolés, José, 2001, *Los marcadores del discurso* (2nd ed.), Barcelona, Ariel.
- Quirk, Randolph / Greenbaum, Sidney / Leech, Geoffrey / Svartvik, Jan, 1985, *A Comprehensive Grammar of the English Language*, London, Longman.
- RAE: Real Academia Española / Asociación de Academias de la Lengua Española, 2009, *Nueva Gramática de la Lengua Española*, Madrid, Espasa.
- Redondo Moyano, Elena, 2012, "Estudio del adverbio conjuntivo ὅμως en la novela griega". In Cabedo Nebot, Adrián / Infante Ríos, Patricia, *Lingüística XL. El lingüista ante el siglo XXI*, Madrid, Ediciones SEL: 201-208.
- Redondo Moyano, Elena, 2013, "Coherencia discursiva y adverbios de tiempo". *Habis* 44: 367-83.
- Redondo Moyano, Elena, 2015, "Estudio de los usos del adverbio conjuntivo ὁμοίως en la novela griega". In Villa Polo, Jesús de la / Cañizares Ferriz, Patricia / Falque Rey, Emma / González Castro, José Francisco / Siles Ruiz, Jaime, *Ianua Classicorum. Temas y Forms del Mundo Clásico*, Madrid, SEEC: 599-607.
- Ricca, Davide, 2010, "Adverbs". In Baldi, Philip / Cuzolin, Pierluigi, 2010, *New Perspectives in Latin Historical Syntax*, Berlin/New York, Walter de Gruyter: 109-191.
- Roulet, Eddy, 1985, *L'articulation du Discours en Français Contemporain*, Berne/New York, Peter Lang.
- Ruiz Yamuza, Emilia, 2012, "Los matices de la consecuencia: ejemplificación con οὕτω". In Cabedo Nebot, Adrián / Infante Ríos, Patricia, *Lingüística XL. El lingüista ante el siglo XXI*, Madrid, Ediciones SEL: 225-231.
- Ruiz Yamuza, Emilia, 2014a, "El adverbio v̄ov̄ como marcador discursivo". *Emerita. Revista de Lingüística y Filología Clásica* 82/1: 1-23.
- Ruiz Yamuza, Emilia, 2014b, "Mitigar o reforzar: precisiones sobre una función discursiva del adverbio οὕτω(ς)". In Martínez Fernández, Á. / Ortega Villaro, B. / Velasco López, M. del Henar / Zamora Salamanca, H. (eds.), *Ágalma. ofrenda desde la filología clásica a Manuel García Teijeiro*, Valladolid, Ediciones Universidad de Valladolid: 279-286.
- Schiffirin, Deborah, 1987, *Discourse Markers*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Schiffirin, Deborah / Tannen, Deborah / Hamilton, Heidi E., 2001, *The Handbook of Discourse Analysis*, Oxford, Blackwell.

- Schiffrin, Deborah, 2003, "Discourse Markers". In *The Oxford Encyclopedia of Linguistics*, Oxford University Press.
- Sperber, Dan / Wilson, Deirdre, 1986, *Relevance: Communication and Cognition*, Oxford, Blackwell.
- Sweetser, Eve, 1991, *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Tordesillas, Marta Inés, 1993, "Conectores y operadores: una diferencia de dinámica argumentativa". In *Revista de Filología Francesa* (UCM) 3: 233-244.
- Traugott, Elizabeth Closs, 1995, "The Role of the Development of Discourse Markers in a Theory of Grammaticalization", paper presented at *XII International Conference on Historical Linguistics (ICHL)*, Manchester, 1995. Version 11/1997, online: <http://www.stanford.edu/~traugott/papers/discourse.pdf>.
- Verano, Rodrigo, 2012, "El adverbio συλλήβδην como marcador del discurso en griego antiguo y los matices de la recapitulación". *Habis* 43: 341-358.
- Verano, Rodrigo, 2015, "Reformuladores de recapitulación en griego antiguo". In Villa Polo, Jesús de la / Cañizares Ferriz, Patricia / Falque Rey, Emma / González Castro, José Francisco / Siles Ruiz, Jaime, *Ianua Classicorum. Temas y Forms del Mundo Clásico*, Madrid, SEEC: 627-634.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2018
Sestanteinc - Bergamo